PQ/4688/F59/P6

UGO FLERES

Profane storie

B. 15

PROFANE ISTORIE

UGO FLERES

PROFANE ISTORIE

CON DISEGNI DELL'AUTORE

ROMA
Stabilimenti del Fibreno

M. DCCC. LXXXV

PG

O TORNO a voi, madonna, e non mi par di tornare, anzi di svegliarmi ora da un sonno angoscioso; e non mi pare d'esser mai partito, anzi d'esser caduto quasi per oppilazion maligna. Ma mentre se, come l'animo vuole e 'l palese evento niega, io qui fossi rimaso profondissimamente addormentato, qui il corpo sarebbe stato, lo spirito altrove; et invero altrove 'l corpo è stato e qui lo spirito, quasi piuttosto con voi che con me medesimo ei viver sapesse.

Io torno, madonna, non tanto per la speranza d'indurvi a miglior consiglio, quanto perchè tornare m'è stato forza, non valendo a distormi da voi l'altrui nequizia, come forse il vostro odio stesso non varrà. E, prima d'ogni altra cosa, di quest'odio vogl'io alquanto ragionarvi.

Che è questo che voi fate, madonna? In che ho io mancato mai verso di voi, se non per eccesso d'amore? Sì, vi ho io co' parenti inimicata; sì, ho io presso colui che eglino vi aveano scelto a compagno offuscata la vostra fama; sì, v'ho io ridotta in questa solitudine, donde, se pur ne uscite, per la ostentazion di virtude che i molti di virtù poverissimi fanno, peggior solitudine trovarete. E che perciò? Me discacciando, non la vostra colpa cancellerete, ma dimostrandovi pentuta avvilirete il vostro passato amore, per il quale tanto dolor sopportate, ch'io solo al mondo altrettanto o più ne sopporto.

È ella nova divozione cotesta, madonna, o non piuttosto lassitudine dell'amor mio, per la quale a un tratto su me, voi, e su amendui, li nostri nemici vendicar vogliate?

Ancora emmi giunto all'orecchio voi detto abbiate ch'io sia andato vantandomi d'avervi abbandonata nella maggior distretta; e di ciò non vo'riparlare come di cosa che macchi la mente di chi la pensi et arda le labbra di chi la dica. Ma se tanto può la calunnia e si propaga e si abbarbica, però che tale è la natura delle male piante, volete voi ora delle mie lagrime et in ultimo del mio sangue abbeverarla?

Il passato increscioso è simile ad uno ammanto troppo greve che, al venir della dolce stagione l'uomo dopo di sè rigetta. Il fuggevole presente è simile a una coppa di latte, il quale se più sta inacidisce et in luogo di molcer le fibre, si le strazia. Il vacuo futuro è simile a un pozzo senza fondo, nel quale invan si cala il secchio et acqua mai non se ne attigne.

Madonna, li santi martiri sovra ogni cosa amarono la cagion del loro martirio; nè mai si seppe di uno, il quale facesse di sè sacrificio, l'idolo suo aborrendo. Di nuovo, siete voi dunque mutata, o madonna.

Non siete, se la testimonianza degli occhi miei dice il vero, et io come prima e più di prima bella vi veggio, e come prima e più di prima v'amo, o peccatrice, o addolorata mia.

Per che priegovi la mia presenza sofferiate qui questa sola notte, pensando quanto io l'abbia disiderato e quanto, da irresistibile amor sospinto, io abbia viaggiato e fatiche e guerre contro il mio stesso orgoglio abbia sostenute. Et a ciò di questo voi mi siate pietosa, non ragionamenti sottili da frate casese vogl'io addurvi, anzi sol memorie d'amador costante vo' richiamarvi a mente, perchè la verità opri e non l'arte.

Ricordivi, madonna, quand' io albergai in vostra casa e vi dissi non poter io mai chiuder gli occhi la notte, sì vicina et in braccio a un altro sappiendovi. Per che voi, commiserandomi, talora la notte, simulando per caso urtar nel muro, di tempo in tempo con lieve bussare quasi mi dicevate: Anco l'amica tua veglia e di te pensa. Ricordivi quando, parlando noi dalle due facce dell'uscio e volendo io abbatterlo per istrignervi al petto, voi tra lagrimosa e ridente, premendo le labbra al foro della toppa, stando anch' io nell'istessa guisa dall'altra parte, m'avete più e più volte basciato, non la bocca, ma 'l calor della bocca io sentendo, sì come d'un fior tra l'erbe nascoso, non la vista, anzi l'odor si gode.

Sospirate voi, madonna? et ecco io modo di seguir non truovo, perciò che Dante dice:

> « . . . . . nissun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria. . . . »

A questo dunque siam noi, che 'l rammentar solo ne ammutolisce e scolora?

Porgetemi ascolto, madonna. Poi che per cagion mia, come la Madre del Signore avete voi in cuore sette spade, sette volte per sette novelle d'amore io voglio versare un balsimo

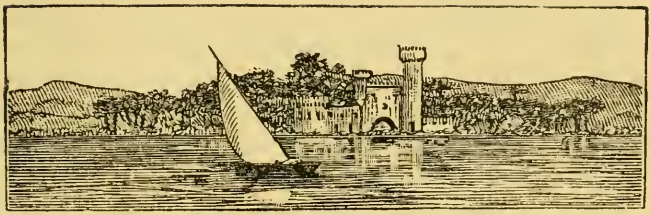
sulle care piaghe. Or così, com' io bramo, ognuna d'esse uno dei sette dolori allevii, sì che per ultimo, il negro trascorso obliando, di me pietade infinita vi tocchi et all'amor mio facciate giustizia. E dove esemplo di clemenza cerchiate, in me vogliatelo; però che se voi non foste, altri ch'or forse di me parla come di amador sotterraneo, arebbemi dinanzi in guisa che mai più non vorrebbe farmi offensione.

Ma di costoro che monta, se voi da'misericordiosi occhi arridetemi?

Or, se vi piace, ascoltate.

I.

D'UN PRINCIPE CHE PER AVER FIGLIUOLI NON VOLSE ASCOLTARE I CONSIGLI D'UN SUO GIOCOLARE E SI N'EBBE.



I.

DI UN PRINCIPE CHE PER AVER FIGLIUOLI NON VOLSE ASCOLTARE I CONSIGLI D'UN SUO GIOCOLARE E SI N'EBBE.

' FUVVI uno principe, di cui non viene a la penna il nome più per discrezione che per dimenticanza, signoreggiando la sua prole in non lontane terre ancor mentre io parlo, et ebbe ogni sorta venture, spezialmente felici; sì che lo splendore della sua corona rammenterassi a lungo nelle istorie e nei parlari del popolo nostro. Ma una di tali venture, o perchè dirittamente nol riguardasse, o perchè chi poteva volle rimanesse chiusa come in uno scrigno di cui perduta si fosse la chiave, nissuno mai la narrò ch' io sappia, se non privatissimamente, e Clio non peranco l'ha nell'eterne sue pagine notata. Di essa terrovvi parola, i nomi celando, che poco monta, così delle persone come dei luoghi.

Adunque il prencipe era giunto più che al « mezzo del cammin della sua vita, » e già da dodeci anni invano aspettavasi dalla moglie un figliuolo, il quale, insieme alle virtù di lui, ne redasse la fiorente signoria. Aveva egli in corte chiamati li fisici di maggior fama per giovarsi del loro consiglio, li astrologi più estimati per trar profitto delle loro occulte speculazioni; ma nè succo d'erba, nè quadrature di stelle mai piegarono la severità della Natura; mentre la principessa in simigliante modo si affannava consultando streghe con pericolo della salute eterna, o durando in devozioni, genuflessioni, limosine e bóti, con molto giovamento dell'anima, se pur con nissuna speranza d'aggiunger lo 'ntento suo onesto et affettuoso.

Or avvenne che un menestrello del paese, il quale era stato lungo tempo lontano per le corti straniere, e tornava oggimai carico d'anni, ma non di danari, o perchè la larghezza delli signori non più fosse quella di una volta, o perchè non misurasse egli il vin che 'ngollava et avesse più propizio il leuto che 'l bossolo de' dadi; adunque presentossi al principe chiedendo di favellargli in grandissima segretezza. Ottenutolo, senza preambolo di sorta:

— Clemente signore, - disseli, - io non mi chiamo Biondello, or che gli anni biondo non più mi fanno apparere, se non riesco a cavarvi dal cuore una spina, la quale èvvisi infitta per modo, che se ancora alquanto vi rimane, non trarrànnolavi arti liberali, nè stranie vicende della vita. Dico del vostro disio e del vostro dolore, dolore e disio altresì di tutti e' soggetti al vostro dolce potere;

disio d'aver prole, dolore di solitudine, che le ricchezze e la stessa corona alleggiar non vi sanno. Anzi più grande è la vostra divizia, più venerabile la signoria vostra, e maggiori del non aver voi figli il danno e l'angoscia io per me veggio.

Disse 'l principe:

— Io ho provati filtri e scongiuri assai et ogni ricerca è stata nulla. Se' tu alluminato di spirito, o vuo'ti guadagnar la vita al mercato delle fandonie? Se' tu da più dei medici e cerusici miei, chè prometti quel di cui m' hann' e' tolta speranza? Deh fussono balsimo alla mia piaga le tue parole, se bene io credo in esse quanto in gioco di zara, e le parole ti perdonerei; ma di simil' offa hommi il palato ristucco. To' ti di qui, frate, e canta ai passeggeri, ch' io per me non ho orecchio per le blandizie di codesta tua lingua.

Disse 'l giocolare:

— Ben arete il cuore, et io busso alle porte del vostro cuore, avvegnachè stia scritto: « Pulsate et aperietur vobis. »

— Tu sai di latino? - dimandò il principe.

E 'l menestrello:

— Di ben altro eziandio, e quei di Tolosa se 'l sanno e quei di Bologna, perchè dovunque per le dame gentili ho avuta una tiorba e per li uomini sapienti ho avuto un libro. Et affinchè voi cognosciate la sincerità dell'animo mio, di due cose vi fo certo: e la prima è che il farmaco mio non è novo, si nova è la mia argomentazione; e la seconda è che quando io ve la sporrò, voi, non che guiderdonarmi, mi caccerete in segreta pe 'l resto de' miei dì.

Disse 'l signore:

— Or che dimonio ti pigne dunque a farti chiudere? Il sole brucia omai forse le tue vecchie ciglia, e l'aria opprime ' tuoi vecchi polmoni?

A cui Biondel rispuose:

— Il dolor vostro, prenze, fa che le mie vecchie ciglia versino lacrime ardenti, mentre ' polmoni serranmisi per la gravezza del vostro dileggio.

— Parla, - disse il principe, - e comunque le tue parole mi scendessero simili a gocce d'olio bollente sul cuore, ecco io ti prometto grazia e salvamento. Tu hai la mia fiducia assediata, et io la riscatterò a tua discrezione. Parla.

— Signore, - disse Biondello: - è egli preferibile morirsi di fame, ovvero trarre in prestito? Ah voi non sète buon giudice di questa materia, e dirolvi io medesimo: è meglio trarre. Or voi vi morite di fame e tutto il mondo vorrebbe darvi in prestito. Traete.

Il principe aggrottando le ciglia risposeli:

— Messer Biondello, vuo' tu ch'io dea in pegno la donna mia?

— In pegno segreto, - soggiunse 'l menestrello.

E 'l principe:

— Messer Biondello, io ti ho promessa salva la vita, e tu l'arai; ma fa che su codesto tuo volto io non legga scritto: pèntiti. Va.

— Poichè al mio signore spiace la parola del servo fedele, - disse il giullare, - ei convien che pesandone le ragioni, s'argomenti egli di scusarla et ancor soffererla. Il mio principe è sano e vegeto quant'altri mai; li medici più dotti non han

saputo trovar nel suo corpo veruna imperfezione; il sangue gli scorre per le vene come l'acqua per le cento bocche del Nilo; il polso gli batte sì regolarmente che 'l tempo non dubiterebbe misurarvi i suoi passi; tutti i sensi rispondono alli esteriori oggetti come campane d'ariento alla percossa del martello. Che dirò io di madonna? Non ha ella il volto simile a la ròsa, e non sono gli occhi suoi limpidi come cristal di ròcca? Non cammina ella e cavalca, e non appetisce e non dorme con serenità grande e vigore? Or come mai due sì perfetti campioni, dall'arte trar miglioramento alla Natura potrebbono? Ellino sono atti a qualunque pruova, ma, per un' occulta antipatia, l'intreccio dei loro rami non produce innesto. Traggasi il ramo da un'altra pianta.

— Io ti trarrò di bocca la lingua, - gridò il principe. - E non sai tu, pur dell'onor mio non favellando, (chè di siffatta materia ragionar non amo ove non sien miei pari), non sai tu quanto la mia donna sia casta e fiera, e piuttosto che peccare per propria fragilità, non la suaderebbe al peccato il confortarvela io medesimo? E chi sarebbe da tanto da vulnerar quello spirito? Meglio potriasi ridurre la mia corona a cercine da trastullo e l'altare a mensa di bagordi, anzi che mutar la mia donna di ferma in leggera, di pura in impura.

Disse Biondello:

— Chi osa dir cotesto, monsignore? Dove sarebbe il fallo de la donna? la colpa sta ella nel volere? S'io mi fedisco una mano, non per questo l'anima mia divien moncherina. L'onor vostro sapreste voi guarentir con minaccia di morte; il se-

greto sapreste comprare come derrata da poco. Le macchie dell'anima il mare tutto non lava; le macchie del corpo, se hàvvene, un soffio le tolle. Ma ove lo spediente, che per mia bocca necessità vi detta, spiacevi, con ciò sia che lo stato vostro non men che la vostra casa vi chieggano un figliuolo, io, col pericolo della testa, vo' chiarirvi un altro mio pensiero. Madonna è bella di famosa bellezza, ma più de la venustà sua splende la sua saviezza; sì che quella la luna, questa il sole pareggia. Restrignetevi con lei e fermate del tutto ella simuli gravidanza e parto; e quando fia venuto 'l giorno, fate che altra donna abbiasi da voi medesimo uno pargolo, e questo allevate, e questo i vostri soggetti ricevan dalle mani vostre per loro signore. D'uopo saravvi còrre il momento propizio; ma se 'l mio prencipe vorrà tutto adoperarvisi, brieve sarà la dimoranza, e la finzion di madonna non arà lungo tempo ad aspettare.

Piacque al signore el consiglio, e rimandato il menestrello con doni assai, et accomandando segretezza con prieghi che pareano et eran minacce, andò alla principessa e le tenne discorso del novo divisamento. Pianse madonna nell'udirlo; ultimamente, sciugandosi li occhi, rispose:

— Di voi, messer, non sospetto, et a che pro' sospeccerei? Non siete voi qui padrone d'ogni cosa e, prima di tutto, di voi medesimo? Pure se la donna vostra avete ancora in pregio, vogliate concedermi questo tempo della calda stagione e tentar con me un'ultima volta la grazia del cielo. Mastro Dionisio, che di sapientissimo fisico ha fama e di onestissimo, mi ha da sezzo consigliati i bagni ma-

rini e gli esercizi del nuoto e la córsa fino a perder lena, et altre marziali fatiche a queste simiglianti. Or ecco l'estate giugne al colmo : vogliate, signore, condurmi alla marina. E se per questa prova estrema il nostro dolce fine non verrà conseguito, e voi operate come più vi talenta, ch'io sarovvi sempre obbediente, et alla stessa simulazione, repugnante all'animo mio, si saprò rassegnarmi.

— Bene sta, - disse 'l principe : - apparècchiati alla partenza, e 'l terzo sole non tramonterà prima che noi, con poca famiglia, saremo ridotti al mio castelletto de la spiaggia, dove il rigor del cielo con fermo animo sperimenteremo.

Era il castelletto di questo prencipe piantato sur un picciol promontorio, e dalle tre parti l'acqua del mare, superando la sottile zona di greto, perennemente ne lambia le falde, se non che talora, come troppo caldo amante, a morderle giugnea ; dall'una la boscaglia invadevalo per quasi intera l'altezza ; così che tanto da questo lato erane contesa la vista, quanto dagli altri era dessa liberamente conceduta.

Apriasi il maggior andito sulla selvetta e, dal mare, dove men angusto era il sabbioso margine, accedeasi nel maniero per una postierla bassa; accanto alla quale venne foggiata una capanna di frasche, mezza sull'arena e mezza eretta sovra palizzate. Quivi la donna, poco appresso l'alba si

nudava, e quinci tuffavasi nell'acqua; nè so se l'alba apparisse più di lei rosea, nè se il risucchio delle onde avesse lascivia di senso lungamente basciandola e mormorando.

Ma avendo li medici prescritto che al beneficio delle salse acque venisse quello del nuoto aggiunto, madonna tolse a maestro di nuoto uno giovin pescatore nato e cresciuto in quelle vicinanze. Il quale pareva fosse allevato da una sirena, tanto il fender flutti e 'l covrirsene e 'l farsene letto, per lunga consuetudine eragli agevole divenuto. Berto, così il pescatore chiamavasi, quantunque avesse a pena trent'anni, era già carico di prole, e la generosità del mare non più bastava a sfamarne li sette figli, il maggior di costoro in età di procacciar vitto ancor non essendo. Il pover'uomo adusto dal sole, indurato dalla salsedine, trambasciato dalla molta fatica pari a la molta miseria, pur non mai bastante per essa, udendo qual fosse il bóto della sua signora, esclamò:

— Vedete, madonna, com' el cielo mal compartisca e grazie e pene. Voi dareste metà di vostre terre e castella per avere uno figliuolo, et io già non so più come nutricar li miei sette rampolli, li quali al cuore della donna mia miserella son come le sette piaghe di Faraone.

— E per me sarebbono sette corone di paradiso, - rispuose la principessa.

Berto intanto reggeva con la destra la sua signora bocconi fra l'aria e l'onda, e con la sinistra talvolta al dorso, talvolta a' capegli priemevala, perchè ella non mandasse allo 'ngiù le gambe e non sbigottisse ove un poco d'acqua amara le en-

trasse la gola e le narici. Il seno di madonna turgido e saldo ansava sul braccio del piscatore, simile a un cigno fedito sur una colonna di bronzo, et egli et ella pian piano moveano al largo, finchè la bella principessa avea lena. Allora egli volgeala supina cignendola alla vita, e ne puntellava con la sinistra la schiena, mentre con la destra fendeva l'acqua di fianco e di retro sparnazzavala co'piedi, e sbuffava gonfio le guance, stillante i capelli quasi fossono alighe.

Allorchè la coppia notatrice si dilungava da la sponda, Berto pareva lasciato avesse sulla rena coi panni cenciosi anco e' pensamenti di miseria; non più taceva, nè più le sue movenze eran goffe, ma poi che l'acqua eragli proprio elemento, diveniva egli allegro et ardimentoso. Così, per lo contrario, dice la favola di Anteo che, con Ercole lottando, ogni qual volta toccava la terra si ne sorgeva rinvigorito: anzi meglio così fa il navilio, il quale, finchè la rada è presso irta di scogli e di sabbiosi banchi impedita, procede lento; ma, pur che 'l letto di rena si appiani e profondi, e l'orizzonte in tutta la sua libertà si dischiuda, et ecco le vele esso dispiega e solca agile i flutti, e del moto dell'aere si giova orgogliosamente correndo.

Or avvenne che uno die d'agosto la tranquillità del mare non corrispondeva allo splendore del cielo, si era commosso e fragoroso, come che nella

limpidezza meridiana il cruccio suo intero non dimostrasse. Adunque la principessa, la quale omai non paventava misurarsi da sola con le onde, pur tenendo poco discosta la guida, sentì rattrappirsi le gambe da insolito malore; sì che, con le braccia travagliosamente annaspando, parevale alcuno mostro dal fondo del mare in giù in giù la traesse. Chiamò ella Berto atterrita e quegli tosto accorse, e sollevatala, andava rinfrancandola, con motti scherzevoli pugnendo quel momentaneo sbigottire. Ma la principessa, non forse solo dalla stanchezza e dal terror vinta, comandò si riedesse tosto alla capanna, giurando in cuor suo non volersi mai più avventurare nelle perfide acque, le quali non servivanla punto di ciò ch'ella agognava.

Berto volse il nuoto al promontorio, ma quivi le onde, quasi fosser nove all'ostacolo, insuperbiano vie più che non al largo; e 'l pescatore, dovendo regger la donna presso che dissennata, indarno ad attigner la proda si sforzava. Allora egli avvinse la bella persona della principessa e, premendola contro il petto ansimante, favellò:

— Madonna, madonna, così non lamentarti: io ti trarrò in salvamento, dovess'io spirar di fatica.

E mentre con la destra tagliava li urlanti marosi e diguazzava fra le spume, sentì che madonna perdeva il respiro; per che egli, quasi volesse infonderle il proprio, basciolla in bocca forsennatamente.

Giunse Berto a riva trafelato, e si la donna avea la parola smarrita. Il pescatore, a cui l'accesso della capanna era vietato, dolevasi di dovere lasciar così su 'l greto la sua signora, e mentre egli

chiamava a gran voce le ancelle affinchè la sovvenissero e vestissero, udì o udir gli parve:

— Stanotte da qui vedrassi un lume alla mia finestra: chi tacerà non si pentirà.

Berto non ebbe ardire nè agio d'interrogar la principessa: accorsero le ancelle e rapirongliela; sì che quando ella disparve ne la capanna interdetta, udiva egli ancora un suon di confuse parole e pur una promission certissima: Stanotte da qui vedrassi un lume: chi tacerà non si pentirà.

La principessa raccontò al marito il córso pericolo et aggiunse:

— Signor mio, il cielo non vuole il mare siegli ministro. Io son di bagni lassa e di nuoto; non così sarei se nudrissi buona speranza. Ma però che il cielo può in un'ora oprar quello che in un anno invano s'è attèso, non disperiamo, et appena il primo alito autunnale spiccherà le prime foglie da li alberi vicini, e noi riederemo alla corte, dov'io mi sottoporrò al comando vostro, tanto savio quanto aspro al mio cuore.

Poi quando fu sola ne la sua camera, ella si prostrò all'inginocchiatoio e pregò Dio con molte lacrime e profondi sospiri.

— Signore, Signore, forse tu inspiri l'anima mia, o certo almen vedi la mia innocenza. Tolli, Signore, dal mio proponimento ogni mollezza, ogni consiglio dell' inverecondo appetito; non che godimento, dammi nella vicina pruova dolori di morte; abbatti le mie fibre se scorgi in esse l'ombra d'un carnal disidèro; spargimi d'acredine el sangue, se questo sangue sente un bollor peccaminoso; dirada, Signore, le mie tenebre, perchè nella tazza ove a

bere io m'apparecchio, non siavi stilla di dolcezza e di perdizione.

Così tutto quel giorno, sola, fantasticando e botando a Dio la fragilità sua madonna si stette, fino a che non chiamaronla per la cena. Allora ella mandò una fante al marito, a ciò volesse egli iscusarla, se per la fatica e lo spavento del mattino non sentiasi forze bastanti a moversi dalla camera. Poi ristretta con una sua fidatissima ancella, dissele:

— Agnese, io ti confido uno mio segreto, non tanto perchè lo ausilio tuo non mi manchi, quanto perchè un giorno tu possa giustificarmi del tutto del tutto, se la calunnia vorrà contaminarmi al dassezzo. Io ho fermissimamente risoluto di giacermi con un uomo che 'l mio signore non è. Non, Agnese, non guatarmi così stupefatta; chè non sappiendo tu la ragione, et io la ti dirò, puo'mi tu attribuir colpa troppo leggermente. Tu sai come per ultimo i medici nostri giunsono a far disperar lo mio signore e me d'aver mai prole, se 'l cavaliero cavallo non muta o il cavallo cavaliero. Or io avendo considerato Berto piscatore, il quale in sì fresca etade ha sette figliuoli, vo' provare s'ei possa avere per me l'ottavo. Questo io farò con grave sgomento, però che temo molto di offender Dio e lo mio sposo. E se tu 'l pensi, io vòmmene dal mio signore e tutto gli confesso, ad ogni speranza d'esser madre rinunciando.

— Non fate, - rispuose l'ancella: - Da picciola offesa (picciola perchè non volontaria) può nascer questa volta grandissimo beneficio; et ove così non avvenga, caggia su me la vostra rampogna e non abbiatene voi rimordimento alcuno.

— Agnese mia, - soggiunse la principessa: - or tu rammenta che nissuno mai al mondo dovrà di questo aver suspizione, e se giorno verrà in cui il signor mio ne arà notizia, tosto tosto paleserò chi la mezzana fosse, mentre, anzi che astrignerviti, t'avevo io chiesto consiglio se rivelar dovevo il mio primo pensamento. Ma sulla tua fede io riposo, e tu sulla mia gratitudine dormi il tuo miglior sonno.

Allorchè la notte si fu tutta chiusa e ' lumi del maniero si vennero a uno a uno spengendo, e dentro udiasi solo il respirar dei dormienti e fuori il murmure similissimo del mare, Agnese introdusse Berto dalla postierla de la riva, infino alla camera de la principessa, dove madonna corcata, al fioco lume di una lampada moribonda, aspettava.

Triemava il pescatore dal capo alle piante e sembiava anzi cieco e mutolo, come che avrebb'egli ceduta la sua parte di paradiso, piuttosto che la ventura, la quale il destin capriccioso stendeali sotto i passi simile a un tappeto di rose. La principessa non facendo motto, pareva addormentata: così che Berto, dopo essere stato buona pezza lì solo davanti al letto, ultimamente gittossi bocconi sulla sponda, mal sappiendo quel che ne sarebbe indi seguìto. La donna non si mosse.

Allora egli non sentì più tremore.

La principessa sgranava il rosario sotto la coltre; ma il rosario del pescatore aveva altrettanti paternostri; sì che madonna cognobbe esser questo giovine certissimamente inviato dal cielo, perchè se in fondo a quel rosario non pendeva la medaglia d'uno figliuolo, ben poteva ella argomentare d'essere alla sterilità condannata.

Or siccome la principessa priegava e priegava tra di sè, mai Berto ne udì la voce. Pure, quando prima dell'alba entrò Agnese per menarnelo via con grande circospezione, madonna disseli severamente:

— Non t'esca mai di bocca parola di quel ch'è avvenuto: ne arai largo compenso; e se io ottengo lo 'ntento mio, tu non sarai mai più povero. Ma ove un alito di ciò ti sfuggisse, pensa la tua signora farebbeti appiccare, come tu fai dei pesci che prendi all'amo.

Berto andossene trasecolato: quasi non s'avvide egli della borsa che Agnese porgeali e non intese le raccomandazioni e le minacce di costei, se non a guisa d'eco di quelle de l'alta donna. Et invero la principessa non obliò la promession fatta, et ei potè da indi innanzi trarre la famigliuola dalla indigenza; tolse barche e nasse nove, e d'ogni stoviglia, di cereali, di vesti, di vino ebbesi poi sempre la casa fornita a grand'agio, però che il rosario era suto pienamente esaudito.

E 'l principe lietissimo, più non pensando procacciarsi redi illegittimi, fatto chiamar Biondello,

— Giocolare, buon giocolare, - gli disse: - tu hai avuto troppo émpito nel sentenziar di malaugurio, e, come vedi, l'anima mia, senza medicina amara, è sanicata.

Crollò il capo Biondello, ma 'l signore nel riprese forte, sclamando:

— Che vuo' tu farneticare, messer lo menestrello? Disideri tu ch' io ti faccia tosto insegnar buon giudicio collandoti?

— No, monsignore, - rispose el giullare: - io cerco la canzona del vostro primogenito.

Il quale nacque con grandissima letizia di tutta la terra, e ' parenti vollono festeggiarlo con corte bandita e si feciono giochi e si corson quintane.

Ma Berto che parea avesse beuto filtro di magìa, punto del mondo non potea posare nè di dì nè di notte. Mai non gli usciva di mente la bella immagine di madonna stesa su 'l letto regale, e la camera tepida, e 'l barlume, e 'l silenzio, e tutto. Spesse fiate destavasi egli in sussulto e, vedendosi accanto la povera donna sua, soffocava le grida mordendo le lenzuola. Altra volta, errando per la pésca soletto in barca, indugiavasi in vista del castello, ricognoscendo i luoghi con grandissima tenerezza: qui dov'egli strinsesi al petto la principessa, lì dov'ella dissegli del lume a la finestra e del tacere. Ei non aveva mai più potuto rivederla, unico messaggio di lei essendo un largheggiar di limosina.

Così forse Anchise della troiana istoria pianse l'amor di Venere, se la dea dopo brieve gaudio gliele ritolse; et avventurato assai fu Endimione, se, prima che Delia di lui non si stancasse, tempestiva belva alle future ansie imbolavàlo.

Or ecco, per l'eccessivo struggimento non sappiendo omai ristarsi, Berto si parte solo e vàssene alla cittade, ove appunto la nascita del figliuol suo si festeggiava. Giunto al palagio il pescatore disse voler presentar la principessa di sue marine pri-

mizie, in testimonianza della sua devozione et allegrezza. Così leggermente pervenne al cospetto di madonna; ma non ebbe egli il tempo di rimirarla, chè ella, sedendo fra le sue donne, senza mutar viso, fe' cenno ad Agnese di rimandar subito l'importuno, se bisognasse, co'doni le minacce ammollendo.

Berto, venuto in ardentissima ira, gittò la borsa offertagli segretamente e giurò per dio e per la eterna salvezza, che se la principessa non gli concedeva anco una notte, voleva ei correre dal suo signore e svelargli tutto, quantunque di correr piuttosto dal boia non ignorasse. E vedendo Agnese quanto salde fussono la risoluzione e la disperazion del pescatore, lo blandì con molte parole, pur senza riuscire dal fiero proponimento a stornarlo; sì le convenne nella propria camera infino a notte tenerlo celato.

Adunque essendo scorso poco più d'un mese dal parto, la principessa dormiva sola, mentre nell'attigua stanza due ancelle di continuo l'amato pargoletto vegliavano. Et una sera i cavalieri della corte feciono omaggio alla loro signora, e 'l principe fu con essi; ma presto ritiraronsi, dovendosi al solenne torneo della dimane apparecchiare. Quando madonna fu sola rimasa, cominciò a pensare di Berto, e della sua istanzia arrogante, e della perizia sua al nuoto, e di questo e di quello; sì che Berto d'un tempo e Berto del presente ondeggiavanle nel pensiero a guisa di vessillo che due facce per una stessa ventata parzialmente dimostri.

— Or non son io stata troppo timida, - pensava, - non volendo neanco udir le salutazioni di quel va-

lente uomo? e non ho io fatto suspicar di sentirmi inchinevole al peccato, mostrandomi così ansiosa di me ne' allontanar l'obbietto? Vero è ben ch'io ho fatto giuramento di non mai veder costui; ma non forse ei penserà io tema lo strumento della Provvidenza cangisi in istrumento d'ignominioso piacere?

Entrata frattanto Agnese, la principessa dopo avere aspettato invano da lei alcuna novella di Berto, et essendo ella già svestita e presta per corcarsi, più non si potè tenere et in brieve dimandolla:

— O che n'hai tu fatto del pescatore?

— Io l'ho rinviato con Dio, - rispuose l'ancella frettolosamente: - però che ogni ora ch'ei qui dimorasse poteva ben esser l'ultima del viver suo.

E madonna:

— Come di' tu questo? È egli un misleale?

— Non è, madonna, - disse Agnese: - pur tutti i mali temer si deono da uno forsennato.

A cui la principessa:

— Perchè chiamilo tu forsennato?

Et Agnese:

— Per amore di voi, madonna; o non vi pare esser bastante cagione?

— Rea mi pare e vituperosa, - disse la signora: - Che ha egli detto?

Rispose l'ancella:

— E' parea del tutto ebriaco, tali furie avea pur piagnendo, e tanta audacia mostrava di sfidar li gastighi chenti che elli si fossono.

— Voleva svelar tutto al mio signore? - dimandò la principessa. Et Agnese subito:

— Sì, madonna, volea.

Disse la principessa:

— E sapea com'io di ciò mi dessi pensiero non per la mia fama, si per la pace del mio signore e la quiete della terra?

— Si, madonna, rispose l'ancella. A cui l'altra:

— Et era ei ben certo che lo arebbon morto?

— Si, madonna, era, - affermò Agnese. E la principessa:

— Or come lo hai tu indotto a partirsi, se cotanta temerità lo 'nfiammava?

— Molto mi son travagliata, madonna, - rispuose la fante, - e travagliereimi ancora, ove trovato non avessi il punto debile dell'uomo, et ivi fedir non avessi saputo, sì come ho inteso praticarsi da chi tori salvatici et altre bestie vuole d'un tratto spacciare. E recandovi le molte parole in una, hogli io detto come voi fierissimamente lo aveste in odio et in dispregio, e come mai otterrebbe egli grazia da voi se non di danaro e, quanto più puossi, di lontano.

Disse madonna:

— E tu bene hai operato, quantunque acerrime oltremodo fossono le parole tue. Or preghiamo, e poscia ti corca da presso a me nel mio letto, perciò che più dell'usato io mi sento languire.

Non fe' motto Agnese, ma si parve del novo ordine turbata; pure giacquesi al lato della principessa, e poco stette che finse addormentarsi. Se non che, udendo ultimamente il respiro di madonna surgere e bassarsi con quella particulare regolarità che hanno il mare e 'l sonno allora quando son del tutto tranquilli, non senza prima avere a lungo

origliato e scrutata la sua signora di fra le palpebre, chetamente levossi e, pianamente schiuso l'uscio accanto al letto, si ridusse nella sua camera, che da quella onde si partì per uno stretto corridoio era separata.

La principessa, la quale del pari il sonno avea simulato, a pena Agnese ebbe serrato l'uscio balzò dal letto e puosesi in ascolto, poco il freddo sentendo, ancor che non già sana del tutto, da subito foco interiore scaldata. E trattenendo il respiro udì ella certo brusìo come di due che, pur frenando l'èmpito della parola, manifestamente contendessono. Anzi l'orecchio grado grado assuefacendo, presto cominciò a intender parte di quel che si dicea nella vicina stanza, già avendo compreso da chi e per che cagione le voci venissero. Ma quando meglio ella si credea tutta la mena scuoprire, ecco le voci estinguersi in un crepitar lieve, simigliante allo spengersi di una lampada cui manchi alimento.

Invero allora fecesi buio nell'animo de la principessa, sì che un poco dubitò ella se uscir dovesse e penetrar là dove di lei si disputava; pur vinse il buon orgoglio, et ella tornò a giacersi, se bene il sonno, quasi offeso dalla simulazione dianzi adoprata, non volle per quella notte paceficarla. Non le sfuggì adunque il rieder de l'ancella, la quale entrando nel letto de la sua donna quanto più potè cautamente, la esaminò nei primi chiarori dell'alba e si pensò costei fra gli angeletti dormisse.

La principessa tacque alla dimane de la notturna avventura, et Agnese nella serenità consueta di quel volto pallido e di quegli atti superbamente pigri, indizio alcun di tempesta scorgere non seppe.

Frattanto nel palagio era movimento grande: partivano e reddivan messaggi, cavalli scalpitavan nella corte; scudieri e giocolari, armigeri e paggi schiamazzavano; finchè messer lo prencipe a capo della cavalcata non si mosse per andare al torneamento, et in pieno giorno sul palagio un'apparenza di notte per l'alto silenzio discese.

Allora la principessa, restrignendosi sola con Agnese, le parlò:

— Tu vedi quanta festa la corte e la terra nostra intera facciano per lo mio figliuolo. Or non ti par egli ingiusta e dura cosa che 'l vero padre di lui ne sia privo del tutto, anzi, scacciato lungi dai sollazzi, per la vergogna rammaricandosi ne vada?

Rispuose la fante:

— Ella è ingiusta e dura cosa, madonna, ma necessaria, e piggior molto sarebbe se 'l die della festa del figliuolo fosse per lo verace padre il die della morte.

E la principessa:

— Pure, ov'ei già non fosse lontano, vorrei non della festa, si almen dell'aspetto del pargolo gioisse; poi che mai una volta al mondo non poterlo vedere e basciarlo e vezzeggiarlo, penso ecceda ogni

umano rispetto. Or io ti dico, Agnese, che se infra un'ora il pescatore non sarà di ciò contento, tu non t'arai più la chiave di questa camera, per poterne uscire e rientrarvi di notte quando meglio t'aggrada.

Non terminò suo dire la principessa, che già l'ancella èrasile inginocchiata dinanzi lacrimando et implorando mercè per Dio. Poi mal sappiendo come meglio giustificarsi, parlò:

— Ah madonna, io dovetti ben ridurmelo da presso, altramenti non era egli possibile evitare lo stremo pericolo.

Rispose la principessa:

— Di ciò ti lodo, non dell'avermelo occultato. Ma se, come un meschino albero produce per avventura buon frutto, il tuo fallo potrà far ch'io non mi mostri ingrata verso 'l pescatore, anzi pietosa, et io son disposta a perdonarloti.

Corse Agnese a scarcerare el giovine, e, secondo madonna volse, provvide che niun vivente vedesse l'entrar di lui ne la ricca stanza dove la culla, simile a un gran cespo di fiori, ondeggiava.

Et egli venne con quel tremore e con quella gioia onde fu còlto e rapito alloraquando primamente la sua donna ne la segreta camera del castel marino il ricevette.

Ora, per lo torneamento che grandissima folla a' prati in quell'ora chiamava, e' fu gioco di poche tavole. La principessa puose anche Agnese in vedetta fuori della stanza e, quando Berto entrovvi, vide l'alta donna in materno atteggiamento et in abbandono tenerissimo curva sul roseo pargolo, in lui beata et assorta.

Le particularità di quel che avvenne in seguito ignoro; ma certo è che 'l prencipe, da disperato per non aver figlioli, fu poi impacciato per non saper come partire le terre sue e le castella; sì che più volte egli ebbe a dire a Biondello:

— Giocolare, buon giocolare, è mala ventura tu sii già vecchio, però che non tutti li figliuoli miei una tua canzona per fausto oroscopo si aranno.

II.

COME MESSER PAVESI DRAPPIERE
PROMISE UN GUIDERDONE
ET
APPRESSO NOL DIEDE.

II.

COME MESSER PAVESI DRAPPIERE
PROMISE UN GUIDERDONE
ET APPRESSO NOL DIEDE.

A CONDIZION di Biondello vecchio mi torna a mente una leggiadra istoria del suo miglior tempo, allorchè a la corte di Tolosa in grande dimestichezza di quel signore ei dimorava. Era stato sempre suo pensiero non fosse mai l'uomo più disposto a cortesia di quando, nelle reti d' amore incappato, trae da questa presura un tal sentimento di pietà, per lo quale tanto agevole cosa è che gli occhi lascino venir le lacrime, quanto la borsa, ove per avventura non ne sia digiuna, i bolognini. Per che si stava egli sempre infra l'esca e l'acciaio, o dir si vogli tra l'amata e l'amadore, non di rado anch'egli ardendo, ma più spesso provvedendo al fatto suo con innumerevoli astuzie.

Era a quel tempo in Tolosa uno mercatante

lombardo, il quale, reputato il più ricco uomo della terra, viveasi nondimanco ritiratissimo, non per tarlo di avarizia che il rodesse, anzi per avoltor di gelosia che, come narrano le antiche favole di Prometeo titano, li visceri spietatamente manucàvali. E, se non fosse che l'eccedere è frutto di falsa loica ognora, di lui dir si potea aver egli troppa ragione d'esser geloso, perciò che la donna sua splendeva di tanta e sì rara bellezza, da suscitar le brame nel più ghiacciato barbassoro della contea. Ma, come avvien talora, per capriccioso destino o per imperscrutabile veduta dello Eterno, anzichè procacciar pace al suo cuore standosi di continovo appresso alla moglie faccendole onore e, per quanto in lui stesse, di piacerle cercando, il ricco mercatante, il quale Sandro di messer Sandro Pavesi avea nome, diedesi a correr la cavallina a simiglianza d'uno scolar padovano.

Forse, meglio che ogni altra cosa, a ciò lo spinse la compagnia di Biondello, il quale, finchè gli resse la fibra, fu di scapestrataggini maestro solenne. Et insieme, questi co' motti e le canzone e la desterità grande, quegli co' denari che in gran copia avea, si resero leggiermente li più venturosi scorridori di Provenza. Nè poche volte in simili scorrerie notturne si arebbon perduta con la fama anco la vita, se 'l favore del conte, per riguardo del giocolare impenitente, non li avesse saputo trar del ginepraio.

Messer Sandro, di uomo morigeratissimo, libertino e beone e giocator divenuto, del mutamento ben s'avvedea e condannavalo; ma quasi virtù di filtro lo trascinasse, non poteva egli oggimai ca-

varsi fuori da quel lecceto di scandali e di bravate, quantunque la donna, che Bella chiamavasi, come bella era, di continue rampogne lo opprimesse. Stavasi egli lungo il giorno al fondaco o in piazza a trattar suoi commerci, li quali di prosperar non cessavano; ma appena caduta la notte egli levava il capo e ringiovinia e s'imbaldanzia tutto, simile a uno polledro annusante li effluvii del fieno di fresco falciato. Pure, per quanto il vin greco o il vin di Spagna offuscasseli il vedere, e 'l volto di monna Datutti rendesselo ebriaco, mai dalla mente svolgeasegli il pensiero della dimane, ben sappiendo come a casa lo aspettassero le riprensioni della derelitta sua donna.

Da questa agitazione amarissima tanta nera tristizia all'animo gli era venuta, che, pur sentendosi sempre più ribadito nel vizio novo e dilettoso, tuttodì e tutta notte egli, come un prigion tra i ceppi, smaniava. Non poche volte madonna Bella lacrimando aveagli detto voler tornarsene ai fratelli, i quali, in Toscana alle loro case con grandissima festa, ancor che in forma di vedova, l'arebbon ricevuta; et egli da la presenza di lei pur credendo non aver altro mai che noia insofferibile, si la ritenea e incatenata l'arebbe per certo, se fosse stato in suo potere, cruciandolo la sospezion gelosa che la donna, o per mal concetto foco, o per vengiarsi di tanto strazio, in braccio a un altro uomo si andasse a ricoverare.

Avvenne che, trovandosi uno die nella corte del signore per non so che drapperia da usciali, e standosi a sedere per aspettar che 'l conte volesse chiamarlo, si 'l prese una muta frenesia per la

quale si passava egli e ripassava la mano sulla fronte e battéalavi et indi crollava il capo in grandissimo commovimento. Per che, di là passando, dissegli Biondello:

— Che avete voi, messere, istamane? siete voi indemoniato?

— Sono, - rispuose 'l Pavesi: - così non fossi.

— Et è il vostro demone maschio o vero femina, messere? - dimandò il giullare.

— È quello che ti porterà all'inferno, - disse 'l drappiere. E Biondello:

— Più mi cale conoscerlo adunque; e vi dirò che, se io non sono del tutto milenso, io m'arò buon pallafreno nell'ultima gita, e, piuttosto che recusar di cavalcarlo, i' venderei il posto in paradiso apparecchiatomi. O perchè guatatemi voi sì fieramente? è egli vostra moglie codesto pallafreno?

— Ti cheterai tu, lingua d'averno! - sclamò Sandro. E l'altro:

— Volete voi ch'io vi parli con la lingua degli angioli, pur trattando di demoni, messer Sandro? Ma vedi saggezza! Io sono stimato dappoco o pazzo affatto se dell'inferno dopo morto curarmi non voglio; e voi che savio sète e dabbene, quí in questa vita l'inferno vi procacciate.

— Biondello, - disse 'l mercatante: - tu sei terra di deserto: in te come mai non spunta fiore di magnanimità, così mala pianta di maninconia non alligna. Per che Biondel soggiunse:

— Vo' v'ingannate, messere: io, come un monte che ha la fascia del cólto e la region dell'aridezza perenne, hommi la terra nera e grassa e fruttifera, hommi 'l calestro e 'l maggese; ma della se-

mina il tempo e del ricolto per lunga sperienza avendo conosciuto, non mieto pe' grilli, e per le talpe non vendemmio io mai. Voi, messere, novo agricoltore, del grano voi saggiate la lisca, de' grappi li raspí, e dell'uliva la morchia premete. Ma per ridurvi le molte parole in una, voi avete bella mogliera e fate ella languisca soletta; voi avete fortuna benivola e v'adoprate tutta in amaritudine si volga.

Disse Sandro:

— Or tu che sei sì saputo, dammi la medicina del mio male.

— Come chiamatevel voi? Gelosia? - dimandò Biondello.

— Gelosia, - rispose 'l drappiere. E l'altro:

— Or mi dite come fareste voi se uno tumore vi noiasse.

— Io 'l torrei, - disse Sandro. E 'l giullare:

— E voi toglietevi madonna dal cuore.

— Io darei ben metà dell'aver mio a chi mi paceficasse in siffatto modo con la coscienza, - sclamò il Pavesi.

— Io 'l farò. V'ha egli madonna punto più dell'usato istamane? - dimandò Biondello.

E Sandro:

— M'ha, e sempre più farà, poichè pare altro far non sappia.

Disse 'l giocolare:

— Et io cognosco modo di ridurvela cheta.

— Tu vorresti sanicarmi occidendomi. Perchè se io suspicassi la mia donna fossemi manchevole d'uno pensamento, i' m'arei per morto e Bella non istarebbe meglio, - disse Sandro.

— Perchè temete voi tanto la tradigione d'una feminetta? - dimandò il menestrello. E 'l drappiere:

— Questo tu non intenderai, si fossi giunto a 'ntender tutt' e linguaggi de'vivi.

— Pure, perchè temete voi tanto codesta tradigione? - disse Biondello. E 'l Pavesi:

— Per la mia fama, menestrello. Meglio mi giova noiarmi tuttodì per le rampogne di Bella, che saper solo ella abbia sognato una volta d'uno re. Io voglio che mai lingua umana possa menar vanto d'aver goduto un riso della donna mia.

— E che, messere! - sclamò Biondello come un alluminato: - Quanto dareste voi a chi vi guadagnasse la pace del focolare, senza che lingua umana potesse menar vanto d'aver goduto un riso della donna vostra?

— Io vorrei ben vestirlo d'oro, e cignergli spada d'oro, e appendergli al fianco una borsa d'oro, - rispose 'l drappiere. E Biondello:

— Tanto fareste voi, messere?

— Tanto e più, - affermò l'altro. E così infiammato del suo vano disiderio trovavasi, che di sclamare e largheggiare in siffatte promissioni non sarebbesi fermato, se un famiglio del conte non lo avesse tosto chiamato per quel suo negozio di drappi, il quale mille miglia dalla mente erasegli a quell'ora dilungato.

Diceva intanto Biondello:

— I' vorrei Sandro avesse fatto il giuramento sul vangelio e fossono stati presenti il papa e ' cardinali: perchè s' io non ho mai fatto profession di milensaggine, mi credo aver questa volta la divizia in pugno, simile in tutto ad uno girifalco incappucciato.

E questo et altro secretamente pensando, e' fu in parte dove i cavalieri di maggior fama adunavansi aspettando del signore il piacere, e si scorsevi quegli a cui la mente sua era volta. Era questi un gentile uomo romano di alta nazione e di non minore ricchezza, il quale, avvegnachè su la persona tutti i doni della più benivola Natura mostrasse, nondimanco sembiava da profonda malinconia diserto, per essere in sì giovine età e sì bella rinomanza, com'era, mutolo affatto. Ben compensava egli, questo difetto, non volontario, con esser corridor di quintane e cavalcatore e feditor senza pari; così che 'l conte Raimondo, presso alla corte del quale molto il gentile uomo si riparava, in gran conto tenealo, e, quanto senza parole si potea, con lui piacevasi d'intrattenersi.

Spinto da cupidigia, tosto Biondello arebbe partitamente espresso 'l patto del mercatante; ma si pensò el cavaliero per avventura impedimento alle mire di lui non volesse porre, sappiendo quanto colui fosse per lealtà celebrato. E come fa una saettìa corsale, che veggendo gran cocca troppo di sè maggiore, aspetta le tenebre di fuora e dentro il sonno prestinle ausilio, similemente el giullare prese l'assalto largo e cominciò a scandagliar li fondi et a osservare le rade in vicinanza.

Pur avendo appreso esser Guelfo del Lago, così 'l cavaliere romano avea nome, piuttosto per maninconia che per naturale frigidità con le dame

ritroso, non badò egli punto del mondo, anzi del colloquio di Sandro col conte faccendo suo prode, corse alla casa madonna Pavesi et in questa forma a la vaghissima donna favelloe:

— Madama Bella, poi con me vana ogni vostra simulazione sarebbe, avvegnachè mossa da laudabil giudicio, conoscendo io quanto 'l marito vostro onor non vi faccia e pur vi tiene stretta come voi foste di pestilenzia inquinata, m'avviso le mie parole esser vi debbano sopra ogni altra cosa gradite. È in corte un gentile uomo chiamato Guelfo del Lago, il quale comunemente il mutolo, per essere egli privo di favella, si noma: e credo voi, se non per veduta, almen per onesta e graziosa fama il conosciate. Il quale proponendosi, tornare alle sue terre so che vorrà alquanti dì fermarsi in Fiorenza, dove in casa dei vostri parenti, suoi amicissimi, prenderà albergo, se pur andando non oblierà l'orazione di sna Giuliano. Così che voi, madonna, se d'alcuna imbasciata, per li vostri fratelli incaricar lo vorrete, egli che discretissimo cavaliero è, si vi farà contenta, dandovi piuttosto che da voi grazie ricevendo.

— Ah messere, - rispuose la donna, - io vorrei bene scrivere a'miei della schiavitù ch' io soffero, sì che alcuno di loro, mosso a pietà della sciaurata, venisse a liberarlane; ma temo forte 'l mio marito non mi colga in su questa cura, il quale io so tanta noia darebbemene, che più arei caro il morire. Or voi che 'l mio doloroso stato cognoscete, potreste voi partitamente il gentile uomo istruirne, in guisa che, senza verun pericolo di questa poveretta, l'imbasciata, e forse la liberazione, avverar si potrebbono. - Rispose Biondello:

— Sì, madonna, potrei e più vorrei per amor di voi; ma hovvi già detto essere il gentile uomo mutolo, sì che disagiatamente tutto il vostro dolore a chi spetta per lui si poria far manifesto. Ma se difficil cosa aver foglio e tempo e secretezza di scrivere credete, pensando che messer Guelfo non istarà guari a partirsi di qua, e voi n'andate da lui il quale valente uomo e da molto è, per che udendo di vostra bocca le lamentazioni vostre, saprà egli fare li suoi amici altresì le 'ntendano.

Disse la donna:

— Doh messere, e che mi consigliate voi! O non sapete che se 'l mio marito pur in sogno mi vedesse riducere con un uomo in onestissimi parlari, ben mi vorrebbe egli morta senza altramenti aspettare? - Allora il menestrello:

— Questo io so, madama Bella; pure i' vo' cappiavi nell'animo la necessità di oprare in tal guisa, con ciò sia che mal vi affidereste a uno vostro fante, il quale è fante anche di messer Pavesi, e senza niuno fallo a lui la lettera, piuttosto che al gentile uomo romano, vorrebbe recare. - Disse la donna:

— Nè potreste voi, Biondello, farmi contenta del tutto, ove la lettera ne le vostre mani accomandassi?

— Non vorrei, madonna, per uno scrupolo, - disse Biondel: - non vorrei. Io son qui di casa come la granata e, quantunque la reputassi opera pia, dorrebbemi io medesimo contro Sandro nostro movere un dito. Ma il tempo, il quale non s'è frattanto indugiato ad ascoltarci, mi consiglia lasciarvi, non potendo omai esser lontano di vostro marito il ritorno, oltre che la troppa continuanza di questo colloquio scioglier potrebbe qualche malivola lingua,

di cui men che di cicale in luglio è qua penuria. Io vi lascio con Dio : voi fate come la prudenza e 'l vostro migliore consigliare vi deono.

Già su per gli verdi rami di uno castagno ombreggiante la casa di messer Pavesi, mille augelletti ragunatisi con grandissima festa le volate e le picciole prede raccontarsi pareano; e su per gli tetti altri, o rondini o passere, si raccoglievano in cerca de'loro nidi, perchè il sole questo nostro emisfero salutava; quando 'l mercatante tornò a casa di umor più nero che d'usato non fosse. E poi li interni fastidii pingon di noia fin li più dilettevoli oggetti, di quei canti e gorgheggi e stormimenti felici Sandro irritandosi, come se gli augelli del castagno sol per garrirlo cinguettassono, acerbamente la donna riprese, la quale non anco la cena ammannita gli avea. Invero monna Bella era stata tuttodì con le mani in mano, tanto le parole del giocolare, di sè medesima ella più che mai divenuta sollicita, avevanla fatta viaggiar col pensiero. La quale standosi alla camminata fra sè diceva :

— Or così mi logrerò io la giovanezza per costui che di me, come della terra ch'e' calpesta, curarsi ha dimostro ? Ecco ei mi rampogna d'uno mio picciolo fallo; ma così e peggio non arebbe egli fatto, se già gli fumasse dinanzi la vivanda, o se le fate medesime fussono venute a servirlone ?

Frattanto Sandro che 'l negozio col signore concluder non avea potuto, anzi rodeasi d'averevi sprecato 'l giorno intero, imprecando contro alla superbia et all'avarizia dei grandi, tutti in un fascio e gli ottimi e ' pessimi aggruppando, pur guatava

la donna sua moversi con lentezza, e le piggiori cose del mondo cominciò a volgere nel capo. Disse:

— Ehi Bella, di che vai tu trasognando e ch'ài tu fatto fin qui, ch'e' par questa casa sia affidata a'sette dormienti?

E la donna per la nascosa speranza resa, come mai non fu, balda, a queste et a ben altre querimonie agremente rispuose; per che quella sera non si terminò di cenare senza che messere non avesse una scodella in viso a madonna spezzata. Allora, sciugandosi un poco di sangue in sulla fronte, parve ella rabbonirsi d'un tratto; e Sandro credette da quell'ora in poi dovere risparmiar meno tondi per più fastidii risparmiare.

Ma non più tosto egli andò fuori per sue faccende, o vero per suoi bagordi, avviandosi là dove Biondello in lieta compagnia di fiaschi e di femine, le une e gli altri presti ad esser basciati, lo attendea; e madonna, cinta una sua borsa e nascosa presso che tutta la persona in un'ampia schiavina bruna, córse a casa Guelfo, poco sul da fare risoluta, ma fermissima di romper le catene di quel malaugurato maritaggio, in quella guisa che 'l cielo le arebbe ispirata. Ricevettela il cavalier mutolo con sommo onore: indi, come potè, a cenni, di cui espertissimo era, la dimandò della cagion di quella inaspettata venuta, e molto ebbe a stupefarsi del racconto di madonna, la quale, non che riguardare alla meraviglia di lui, quasi alle proprie parole pensar non potea.

Quando per ultimo Guelfo ordinatamente la storia di Bella apprese, e come ella, per lo profondo abbattimento disperata, a lui si accomandasse quasi

e' fosse uno santo protettore, determinò prestarle ogni soccorso; e di questo con gesti cortesissimi faccendola sicura, la priegò volesse aspettare egli per un suo fante mandasse, il quale la sua piena risposta le arebbe recata con integra di lei satisfazione. Tosto, fatto venire un suo paggio, il gentile uomo scrisse poche parole sur un rotoletto ch'ei si tenea sempre alla cintola; e 'l fanciullo uscì senza far motto, come se in quella casa, dove mutolo era il padrone, ristrettissima fosse per tutta la famiglia del favellare la spesa quotidiana.

Fra' pianti e 'l raccontar della donna, questo almeno avea ben Guelfo compreso: venire ella per istigazion del giullare. Per che, prima d'ogni altra cosa, volle egli Biondello dell'avventura il chiarisse.

Nè tardò a giungnere l'arguto trovador di canzone e più di gherminelle e marachelle; al quale Guelfo, consegnata la matassa, (mentre in altra stanza Bella lagrimando e paventando del marito e di sè medesima dimorava), impose la dipanasse subitamente. Il giullare, tenendosi per lo gran ridere i fianchi, disse:

— Egli è bene sappiate, cavaliero, l'avventura vostra esser come una castagna di cui abbia io rotto il riccio, sì che voi ne potete trarre il tenero senza pugnervi un dito. É in Tolosa un messer Sandro mercatante diviziosissimo: or costui, sconoscendo quale il suo miglior tesoro sia (et è, affinchè lo ricercar non vi dea noia, la mogliere sua sovra ogni altra bella, et in questo punto nella vicina stanza vi aspetta), fa spreco del suo tempo e dell'aver suo con le facili donne di cui la terra del conte Rai-

mondo non arà mai carestia. Or la donna, che come voi vedete è giovane e sana, mal soffere el vedersi così abbandonata, e di questo abbandono, come ella può, si ristora, onestissima serbandosi, caricando ogni giorno il valente uomo di fastidiose contumelie. Et essendone egli sazio da quanto un infermo il quale sempre dello stesso cibo a nutricarsi venga costretto, tuttodì meco se ne lamenta; sì ho io determinato di liberarlone. In questo divisamento, pensando la donna mai non arebbe smesso di gridare finchè la bocca un gratissimo bascio chiuder non le sapesse, ho immaginato niun altro all'infuori di voi essere atto e degno di questo fare; perchè, essendo voi mutolo, poche a svelar l'intrigo arete tentazioni; et essendo poi costumato e pro' quant'altri mai, madonna saprete, come niuno al mondo, render felice. Voi vedete ora, messer Guelfo, quanto la mia prudenza e l'arguzia mia abbian saputo adoperarsi, monna Bella già avendovi io fatta venire in casa, la graziosa frottola della vostra partenza inventandole; così che voi sète simigliante a un cacciatore, il quale, destandosi all' alba, trovi stese le reti e su per le reti cento vispi augelletti già còlti pispigliare. Nè a ciò sarebbe a pignermi bastato amor di guadagno; anzi la pace di una bellissima e castissima donna, non che la gioia di un nobilissimo cavaliero hanno tanto potuto: di che, spero, èt in questa e nell'altra vita n'andrò guiderdonato.

E Biondello uscì per tornarsene al luogo dove, in quella compagnia che detto s'è, con molto schiamazzo e spargimento di greco, messer Pavesi drappiere il tornar ne attendea.

Guelfo entrato nella stanza dove madonna lagrimava, struggendosi egli certo di non poterla racconsolar con la voce, la quale è divina musica talora a udirsi da'sommamente afflitti, le scrisse sul rotoletto consueto, stèsse pur lieta, chè, per quanto in lui era, la sorte di lei sarebbesi da quel punto mutata, a simiglianza di tempestosa notte appresso cui serena alba luminosa fiorisca.

Frattanto per lo aspettar di Biondello sì la notte erasi inoltrata, che la donna in fierissimo timore già non fosse il marito in casa tornato, cominciò a tremare in siffatta guisa al pensiero di ridurvisi, che a Guelfo celar nol poteo. Il silenzioso cavaliero vedendo Bella per l'aiuto che le offereva non acquetarsi, anzi visibelemente ognora più in lagrime stemperarsi, porsele a rinfrancarla un secondo scritto, dov'ella lesse:

— La fede mia voi non cognoscete, epperò non facciovi io giuramenti; ma se 'l mio sembiante onestade e cortesia non smentisce, datevi pace e qui rimanete finchè vi piaccia, standovi come in una chiesa; però che, essendo io cavaliero, arò sacra la vostra persona e vieterò anco al disidèro il profanarla.

Or non v'ha migliore argomento di fiducia del bisogno grande d'affidarsi; e madonna, considerando la nobiltà che Guelfo nel volto e nelli atti mostrava, provò uno stringimento soave alla gola, il quale dirompendosi in abbondantissime lacrime, ella si gittò a'piedi del gentile uomo come a quelli d'uno altare.

Chinossi Guelfo e raccolsela nelle braccia teneramente; e poi la donna per lo gran piagnere non parlava, stettero così lungo tempo tacendo, simi-

gliante ella al figliuol prodigo della sacra Bibbia, alloraquando sul seno del padre ritornando si abbandona.

Guelfo, prima da curiosità, poscia da pietà mosso, sentendosi abbracciato da sì bella donna dolente, cominciò a provare un non so che di dolce e di ardente, giovine essendo egli e vigoroso, e, come accader suole nei più ritrosi, amplissimo tesoro d'amore nel chiuso petto celando. Et, o fosse ella troppo smarrita, o l'avvenenza del cavalier silenzioso e l'ora e 'l nobil luogo cominciassono a farle vaporar li pensamenti incresciosi, Bella tenendo nascoso il volto sul seno del gentile uomo, e rompendo in larghissimo pianto, di mutar contegno per allora parve dimenticare.

Guelfo, comunque la dolcezza di quell'atto maravigliosamente il dilettasse, sì come discreto cavaliere, scioltosi dall'incantesimo, o da quell'abbraccio che dir vogliamo, fece seder la donna e co'cenni la priegò si rinfrancasse et ogni suo disidèro gli sponesse. Bella, riavutasi alquanto, se ben vergognosa molto, disse:

— Cortese cavaliero, se voi non mi volete del tutto disfatta, non potendo io ridurmi a casa in questa ora, perchè dubito forte già il mio crudel marito non v'abbia fatto ritorno, abbandonar non mi dovete. Et avendo tosto di qui, per vostre cure a partirvi, me con voi alli parenti miei priegovi tragghiate; i quali del vostro disagio, secondo la nobil condizione vostra, saprannovi rimunerare. Di tanto vi esorto che voi dal mio marito trovar non mi lasciate, anzi lontana mi meniate, se di questa desolatissima punto del mondo v' incresce.

Così gran parte della notte la donna e 'l cavaliero, questi col gesto o con lo scrivere, quella con le parole e 'l lacrimar consumarono; sì che presto egli della storia di lei, ella de la nobiltà di lui, acquistarono piena contezza.

Frattanto, dopo aver solennemente beuto, messer Pavesi dal fedel giocolare accompagnato tornavasene a casa, dove picchiando e ripicchiando alla porta e nessuno venendo ad aprire, per ultimo una fanticella, fattasi a una finestra, ancor tutta sonnacchiosa, conoscendo il padrone ebriaco gridò:

— Cessate lo scalpore, messere, chè questa non è casa d'un oste: or verrovvi aprire.

— O che fa la tua padrona che non si desta? - dimandò Sandro dal basso.

— Se non si desta e' vuol dir che non dorme, - rispuose la fante.

Disse Sandro:

— E se non dorme, perchè non mi apre ella?

— Or non sapete voi ch'ella non è in casa? - dimandoe la fante.

Questo udendo, subito il giullare volle raccomandarsi alle gambe; ma Sandro, preso, non vinto dal vino, gli ghermì un braccio, e così tenendolo,

— Dove vai tu? - gli disse. - Non odi tu, furfante? Havvi qui uno tradimento e tu prima di ogni altro daraimene ragione.

— Come farò io questo, se tutta la sera ho passata con voi? - rispose Biondello. Ma l'altro tempestando, e la fanticella venuta alla soglia priegando non si levasse a romore il vicinato, e tutti gridando a una voce, accorse la famiglia della corte a cessar la riotta, la quale poteva per il giullare esser l'ultima del viver suo.

Or le vampe della fierissima ira avendo fatto esalar li vapori del vino, messer Pavesi raccoltosi alquanto, offerendo buona mancia alla famiglia, presto se ne liberò; e chiusosi in casa, dopo averla in poco d'ora visitata, cominciò a pensare con amarezza grande. E se di primo émpito accusato aveva egli il menestrello, più meditava la sciagura e più si convinceva da altri non potere essa derivare; a questo massimamente suadendolo l'essersi Biondello allontanato dalla lieta compagnia nel miglior momento, et esservi poi tornato senza voler dire dove e perchè andato ei fosse.

Così che al mattino Sandro dovendo ancor trattare di suoi commerci col signore, venutosene in corte, partitamente l'angoscia e l'onta sua gli apprese, con molta baldanza affermando la colpa esser di Biondello giullare. Il conte Raimondo, come che 'l racconto del drappiere più volte a riso il movesse, sappiendolo valente uomo e ricchissimo, non volle lasciar senza effetto il piato di lui; e fatto venire 'l menestrello, con brusco viso di quel rapimento il dimandò.

Biondello rispuose:

— Monsignore, sapete voi come parlò Caino al signore Iddio, il quale di Abele ucciso 'l dimandava? Son io forse del mio fratello il custode!

Ora pensate come possa rispondervi io, che per certo madonna Bella non ho morta e nessun me ne crucia rimordimento.

— Ben ben, - disse il Pavesi: - io ho più fasci che tu non hai ritortole: di' qui senza indugio dove se' tu stato la scorsa notte?

— Avete voi perduta la memoria, Sandro buono? - soggiunse Biondello.

— Tu sai bene quel di cui t'interrogo, - gridò il drappiere.

Per che Raimondo, il quale teneasi sommamente caro il menestrello eppur non volea raumiliar di troppo el mercatante, licenziò costui promettendogli, se cheto sapesse egli attendere, di tutto fra non guari chiarirlo e ristorarlo. E quand'ei fu solo col giullare,

— Or mi di', furbo, - dissegli, - come la cosa è ita, se non vuoi ch'io ti colli finchè tu hai respiro: perchè, se tu sei anguilla e non ti si può ghermire, io so bene come infilarti per la migliore.

— Monsignore, - rispose Biondello, - tosto io vi arò satisfatto. Messer Pavesi hammi detto: Se tu mi liberassi dal tedio della donna mia, senza che lingua umana potesse di uno suo riso menar vanto, io ti vorrei vestir d'oro e cignerti spada d'oro e una borsa d'oro donarti. Che debbo dunque io avermi se madonna Bella Pavesi, essendo oggimai in dolcissima amistà col cavalier Guelfo romano, il quale è mutolo, non vorrà più tormentar con le sue riprensioni il marito?

Piacque al signore il proemio e ridendo forte tutto il seguito dell'istoria apprender volle. Biondello vedendol così al rider propenso,

— Voi mi amerete di tanto, - gli disse, - che non vorrete farmi perdere il mio avere, peggio di quel che han fatto coloro che mi han messo al mondo, e' quali a darmene non han pensato: et io, pur essendo accusato di aver tenuto mano alla tradigione, accuso il tradito di tradir me, se egli alla sua promessa vien meno.

Il conte stavasi ancora ridendo della crudel piacevolezza di quel suo pazzo servidore, quando entrò con più cavalieri messer Guelfo Del Lago; al quale, appena egli potè, di madonna Bella chiese nuove, della stupefazion del gentile uomo non si volendo appagare.

Presto per tutta la terra ne andaron le novelle. Di che Sandro adiratissimo, tornò in corte e con minacce e percosse tanto fece che fu alla stanza dove 'l conte tra eletti cortegiani cenava. Mal gliene incolse, perchè il signore da quella violenza offeso, et essendo sempre da Biondel punto contro al mercatante, gridò:

— Sia preso costui e menato in prigione, donde uscirà quando il suo debito verso il nostro piacevole trovador di rime arà satisfatto.

Allora Sandro, vedendosi perduto e schernito oltre, e fra i commensali del conte scorgendo Guelfo, del quale cognosceva per li parlari della gente la buona ventura, non si potendo tenere e sappiendo nulla al mondo rimanergli se non il trar vendetta del suo disnore, disse:

— Monsignore, io son contento di perdere la libertà et anche la vita, solo che voi mi concediate, quantunque io cavaliere non sia, contro codesto cavalier disleale misurar mi possa in campo chiuso

con l'armi alla mano; perchè se finora Tolosa mi ha visto impugnar solo la canna a braccia, ben è questo il momento di vedermi una spada brandire.

Prima che Raimondo e' commensali dallo stupore si riavessero, Guelfo del Lago si levò in piedi, e con altissima meraviglia di tutti, chiaramente favellò:

— Ringrazio Iddio che dal mio insofferibil vóto m'ha infin liberato, e costui ringrazio che della divina misericordia si è fatto istromento. Com'io fossi divenuto per tutti mutolo al mio signore confesserò, non potendolo io far palese ad altri mai: pure vi priego tutti mi ascoltiate e spero non v'incresca, non prima d'ora con le mie parole avendovi mai stancati. Io fo sacramento, e son del tutto disposto a giurarlo sul legno della croce o su qualunque altra più sacra reliquia, se la mia affermazion di gentile uomo non basta, che madonna Bella ne la mia casa dimora così come ella è venuta; di tanto che se fanciulla fosse ella stata, ora dalle mie mani il più severo sposo poria lealissimamente riceverla. Or io la renderò a questo suo marito, di combatter con lui a piedi o a cavallo non recusando, affinchè egli carnalmente e spiritualmente satisfatto ne vada.

E detto questo, con bella semplicità dalle molte gratulazioni degli astanti si tolse, nelle mani del signore che suo grande amico era, la cura dell'onor suo rimettendo.

Or verso casa avviandosi la prima gioia gli s'andava man mano attutendo, simile a uno augello il quale, divelta alcuna gretola de la sua gabbia, voli dapprima con giocondissime ali, indi a poco a poco per la lunga prigionia senta il vigor pristino mancare, insino a che semivivo sopra un cespuglio non cada. Aveva egli di render la donna dinanzi al conte et a'suoi cavalieri solenne promission fatta, e ben sapea che, come egli avea giurato, Bella sarebbe tornata intatta al marito; ma grado grado il giubilo di potere esprimer parlando li suoi pensamenti venia bilanciato, e per ultimo fors'anco vinto, dal dolore di tôr via madonna dalla casa, conoscendo egli dal suo cuore non poterla altrettanto leggiermente sradicare. Così per avventura suole selvatico fiore di mezzo all'ondeggiar flavo del grano nasconder la corolla e per poco profumo rivelarsi, finchè non giunga del mietitor la falce, et allora scorgesi per lo divelto gambo e le variopinte foglie quanto il fior vago fosse. Così pure la quercia rubesta di rami povera e di corteccia lacera, sembiando poco a morir del tutto doversi stare, se viene l'agricoltore a liberarne le zolle vanamente occupate, e non ha egli data una vangata che il labirinto delle radici appare, mostrando qual tetragona potenzia sotterra il denudato albero nasconda.

Ma Guelfo, non trovando a' suoi voleri scusa, senza badar oltre n'andò là ove la donna stava, e presala per mano, incominciò a parlarle. Di che Bella meravigliando forte, come una madre la quale il fantolin suo creduto presso a perire vede d'un tratto risorgere et arriderle, di subito gittogli le braccia al collo, ringraziando Iddio di quel che ella

non sapeva se celeste miracolo o uman prodigio si fosse. Nè poteva il gentile uomo dell' accaduto chiarirla, però che lo smarrimento dolce e ' basci e l'esultar di madonna. ancora un poco mutolo 'l faceano apparere; anzi fuori di sè medesimo, la serrò egli lungamente al suo petto, e pieno sarebbe stato il natural disiderio con grandissimo giubilo d' ambodue, ove, tornatigli a mente il giuro e la disfida, il cavaliero non avesse con grave sforzo da sè la donna allontanata.

E per prima ammenda del fallo suo non compiuto, tutto a Bella a confessar si dispose. Per che, dopo averle la provocazion di Sandro e la risposta e le minacce narrate, celarle il segreto del suo bóto non volse. Et incominciò:

— Io sortii da Natura impetuosi spiriti, li quali ad altri e più a me hanno data materia di pianto. Or avvenne che, standomi io in un mio castello, lontano da Roma forse dieci miglia, per la solitudine del luogo, la quale non permetteva frequentasse alcuno la casa o ' dintorni senza venire subito scoperto, presto m' avvidi un tal Giannin Bertolieri, lanaiuol perusino, troppo spesso ronzar nelle vicinanze, d'una mia sorella che aveva et ha nome Gismonda palesemente invaghito. E quantunque fosse costui ricco oltremisura e non d'alcuna nequizia macchiato, anzi onesto et ingegnoso in patria e fuori per suoi commerci reputato, di questo suo innamoramento io tolsi indicibile sdegno, accorgendomi non esser egli del tutto discaro alla giovinetta. Per che, venuto io certo giorno a favellar seco lei di maritaggio, come soventi le fanciulle amano, di questo Giannin lanaiuolo coper-

tamente ragionai, con mio sommo rincrescimento la certezza di quel ch'io temevo acquistando. Adiratissimo allora mi diedi a riprender Gismonda et a minacciarla ove mai più del Bertolieri si fosse ella non che altro fatta mirare. E quasi tutto congiurasse a farmi smarrire 'l discernimento, la giovane alle mie minacce con dispettosa durezza rispuose.

Di lì a poco tempo io mi tornai con la sorella in Roma; dove Giannino, accontatosi più volte col padre mio, lo importunava di quel suo malaugurato amore volesse farlo contento. Ma 'l mio padre, la discrezion del giovene e 'l molto avere da quanto me tenendo in non cale, solo della propria nobiltà ricordandosi, sempre con aspre parole il rispinse. Di che disperato il Bertolieri, o per vengiarsi com'io credetti, o per giugnere tortuosamente allo 'ntento suo, come poi seppi, cominciò a sparger voce d'avere egli dell'amor di Gismonda goduto e presto i frutti sarebbonsene manifesti.

Così, di bocca in bocca trapassando, pervenuta al mio orecchio la calunnia, più giorni del lanaiuol cercai per averne integra confessione o satisfacimento; ma non mai vennemi fatto d' incontrarlo, essendo egli per sue faccende nei pressi del mio podere riparato. Per la qual cosa, montato a cavallo, quasi fuori di me córsi alla mia terra; dove non essendo ancor giunto, vidimi venire incontro fra duo famigli Giannino. Allora senza potere ad altro pensare, sguainata la daga gli fui sopra e, in men che 'l dico, lo trafissi. Il Bertolieri giacendo al suolo moribondo, da'servi di me pavidi abbandonato, parlò:

— Guelfo, quel che tu m'ha' fatto non ho io per certo meritato; perchè se mai ti nocqui, e' fu per lo troppo amore, del quale, se tu fedito non mi avessi, io so che mi sarei consumato. Tu vedi ch'io son presso a comparire al tribunal dell'eterna giustizia, per la qual cosa della veridicità mia in questa suprema ora non dubiterai. Io so donde l'ira tua cieca si partì, epperò, se 'l mio fallo iscuso, il tuo parimenti perdono. Sappi che Gismonda è del tutto innocente: mai più d'un cenno ella mi fu cortese, se non quanto la condizione di nobil fanciulla consente. Or io calunniandola, calunniar non la volsi; e questo di tanto è vero, che io arei sovra ogni cosa disiderato esserle marito, e tu sai se marito voglisi esser d'una donna la quale punto punto siasi mostrata leggiera, o tale dagli estranei possa venire estimata. Ma, come il pazzo amor consigliava, io dissi aver da Gismonda amor pieno ottenuto, sol perchè tuo padre e tu alfin me la concedeste; sperando quel bastasse ad operare una menzogna, che la espression sincerissima del mio affetto ad operar non bastava.

Detto ciò e poco altro la morte il sopraggiunse; et io, rimasomi col cadavere nell'aperta campagna, rimontato a cavallo, spronato io non so da qual demone, o deggio dir piuttosto da rimordimento, a correr mi diedi senza saper come nè dove. E pensavo intanto fra me: Or chi son io, io quasi fanciullo, che la giustizia impartir pretendo e la vendetta, senza aver prima intera cognizion d'una offesa? Come, sdegnando d'interrogar Gismonda, io mi precipitai a questo omicidio? E non so io a che amor meni?

Et in molti altri tormentosi ragionamenti avvolgendomi, sempre nella solitudine cavalcando, pervenni in sull'imbrunire a una chiesuola nei campi, dove smontato, per non esser quella aperta sulla soglia prostratomi, ripensando la lingua essere stata della morte di Giannin Bertolieri cagione, bótai di non profferir mai parola fino a tanto che un uomo, il quale come il miserel trucidato cavalier non fosse, pubblicamente faccendomi vergogna a combatter seco mi provocasse.

Questo volli per mortificazion dell'orgoglio mio, e questo sperai e spero vagliami grazia appo il superno Giudice d'ogni nostro operato.

Udendo Bella quanto agra fosse la cagione della sua letizia, e temendo forte per sua colpa o 'l marito o l'amico, il quale carissimo le era divenuto, non ne perissero, si pensò di quel lecceto non altro che donnesca astuzia trarlane potesse. E dicovi donnesca astuzia, perchè era in essa tanto di verace sentimento quanto di simulazion sagace; sì ella medesima, non che altri, l'una cosa dall'altra non arebbe scerner saputa.

Ruppe adunque in dirottissimo pianto e piagnendo diceva:

— Omè ch'io maledico l'ora in cui son nata, perchè quando appunto estimavo fussono le angoscie mie giunte a termine, vie maggior mi se ne apparecchiano. Io ho sofferto il rigor dell'ingiusta

gelosia altrui et il caldo della mia giustissima gelosia; ma ora apprendo tutto ciò esser nulla al paragone di quel che soffero in questo punto. Omè, io son come una schiava, la quale del padron contenta, è da esso venduta a chi apprestale insopportabile schiavitù. Io benedicevo chi s'ingegnò riducermi a fuggir di casa, e l'inganno e 'l disnore e tutto benedicevo; ma ora tu, Guelfo, mi strazii, poichè scacciandomi dalla tua presenza mi tolli ogni speranza di gioia e di pace in questa vita.

— O madonna! - diceva il cavaliero. - O madonna!

E Bella soggiugneva:

— Come m'ha' tu promessa altrui, come m'hai tu ceduta? Son io dunque simile a una vecchia moneta, la quale si dea in cambio? Non pensastù che se 'l caso m'avea nelle tue braccia gittata, l'amor dovea tosto nelle tue braccia chiudermi per sempre?

— O madonna! - sclamava ancora Guelfo: e le prendeva le mani e basciavale.

Allora ella levandogli con le palme il volto per le gote e tenendolo fisso con gli occhi negli occhi, cominciò a crollare il capo e basciar Guelfo sulle labbra, e bagnarlo di lacrime; finchè egli, da cocentissimo amore invaso, cintale la vita, sclamò:

— Venga, venga tutta Tolosa e si provi a trarmiti dal petto, o Bella mia, o Bella mia!

Così trascorsero l'intera notte in sollazzi inauditi; e Guelfo parea, non che di Sandro, del mondo intero essersi dimenticato. Ma la mattina appresso, il conte il quale suo padrino era, non vedendolo arrivare, del vero o di peggio suspicando, venne egli medesimo a casa il gentile uomo e 'l dimandò

se pronto fosse a render la donna e misurarsi col miserel rivale. Ora standosi Guelfo confuso e vergognoso alla presenza di Raimondo, entrò Bella scarmigliata e lacrimosa, e subito, a'piedi del signore inginocchiandosi, priegò:

— Deh, monsignore, vogliate sciogliermi un dubbio. Chi è più misleale d'un cavalier che l'amante sua abbandona o d'un altro che, avendo promesso di abbandonarla, si la tien seco e fa ch'ella di lui interamente si viva? E ditemi ancora, se una donna la quale è stata spergiura col marito riscatti la tradigione essendo con l'amante spergiura.

Il conte sorrise a quelle parole, e presa Bella per mano fattalasi accanto sedere,

— Madonna, - disse: - io conoscevo già per fama la bellezza vostra esser troppo nobil cosa per uno rude mercatante; ma ora che vi veggio, meglio potrei 'l cavalier che non rende anzichè que' che rende commendare. Voi, Guelfo, avendo di messer Pavesi la pazza disfida accettata, so che per nulla al mondo dal combattimento vorreste ritrarvi; ma quanto a ciò che riguarda la persona di madonna, non voi potete, nè dovete render conto ad altri che al signore Iddio. Il quale, dicovi, avendo così meravigliosamente questa donna formata e sappiendo come la perfezion di lei abbia sugli umani appetiti inestimabil potenzia, di voi arà pietà somma, se voi di questa bellissima altrettanta ne arete.

Et appresso, tornatosi col gentile uomo al palagio, fece venirsi innanti messer Sandro et essendo anche Biondel presente, così gli parloe:

— Messer Pavesi, voi, avendo leggiadra moglie e costumata, n'avete per lungo tempo fatto strazio;

ultimamente, con la vostra vessazion quotidiana l'avete ridotta a fuggir di casa vostra, sì che non risarcimento, anzi castigo ne meritereste. Ma poichè il cavalier del Lago non recusa di misurarsi con voi, ponendo il grado suo in non cale, e voi ne arete satisfazion di sangue come foste un prencipe cristiano. Or io vi dico: allorchè uno comprator viene al fondaco vostro e tolle uno drappo e 'l paga e ne fa il suo piacere; se poscia riede col drappo già tagliato e rendendovelo pretende gli sia il pregio di esso renduto, ripigliate voi il drappo?

Sandro rispose:

— No, monsignore.

— Adunque procacciate una buona lama e mostratevene degno, chè il cavaliero è qui per tenervi testa; ma della donna, se v'è cara la fama vostra, non parlatene mai più. Tu, Biondello, hai scelta falsa via, e messer Sandro non t'è debitore di saio e di gonella e d'arme e di borsa; anzi per tua ammenda sara' gli tu padrino contro questo gentile uomo e contro me, se tu non vogli piuttosto dar calci a rovaio. Andate et espeditevi.

Andarono il drappiere e 'l menestrello, ma al tornare questi fu solo, e trovato il conte in compagnia di molti cavalieri fra cui era Guelfo, fatta la debita reverenza, disse:

— Monsignore, io sono andato per un duello e son tornato per una canzona: piacciavi ascoltarla:

Corri, canzona mia,
aggiugni messer Sandro in sulla via.

Poi che perduta la sua donna egli ebbe
volle Provenza tutta insanguinare;
e più di tutti egli vengiar si volle
del misero Biondello giocolare.

Ma tosto, fatto senno, gli rincrebbe
la vita al brutto gioco anco giocare,
e si li averi suoi raccoglie e tolle
e tutto affida in una cocca al mare.

Meglio del sangue spargesi 'l giulebbe,
e viaggiare val meglio che pugnare;
per la vendetta presto il sangue bolle
ma la paura lo sa raffreddare.

Corri, canzona mia,
aggiugni messer Sandro in sulla via.

DI UN PIEVANO
IL QUALE, GABBAR VOLENDO,
GABBATO RIMASE.

III.

DI UN PIEVANO IL QUALE, GABBAR VOLENDO, GABBATO RIMASE.

OI, MADONNA mi guardate alcun poco scontrosa, forse nell'istoria mia, alcuna simiglianza con gli eventi nostri scorgendo, a cui veramente non avevo io pensato. Ma affinchè per me si tenti cacciar via cotesta nuvola, vo' novellarvi ora di casi lontanissimi da'nostri e bizzarri e ridevoli; così che, se qualche pietà d'un mio certo arfasatto sentirete, non sarà essa da un granel di gaiezza disgiunta. Per che, la vostra graziosa ascoltazione non mi venga meno.

Qui si conta di uno pievano, il quale morigeratissimo per tutta la pieve tenuto, poco mancò non ne fosse scacciato, nella guisa che da un'aiuola di

asparagi mala erba di ortica si svelle. Et è degno di nota veder come da tanto scandalo e da sì vergognosa iattura lo campasse appunto quegli che la rete aveagli tesa, simile a un cacciatore, il quale un augelletto avendo impaniato, truovisi per avventura a dissolver la pania e render vana la paziente opera tratto.

Dico di un certo prete Martino, uomo di mezzana età nazione statura e 'ngegno e dottrina, il quale ridotto in una pieve del contado, credeasi il più nobil uomo e 'l più sagace e 'l più vago che incontrar si potesse. E meglio d'ogni altra cosa, in questo pensamento il confermava el vedersi egli in gran dimestichezza del signor di quella terra, che Arrigozzo Tenaglia avea nome, e che parea non sapesse aver festa in casa ove 'l pievan non fosse.

Avvenne che, standosi un giorno Arrigozzo barone e prete Martino seduti sotto un pergolato a ber fresco, tra 'l calor della stagione e quello del vin generoso, il signore additando la villanella che avea recato il fiasco novo:

— Buon padre, - disse : - di tutto il vostro gregge quella è per me la più cara pecorella, e volentieri i' la toserei o mugnereila alquanto; ma ella è così restia, che più facile mi sarebbe averne un ceffone che un bascio, come che ella sappia il bascio arebbe guiderdon magnifico e 'l ceffone non minor castigamento.

Prete Martino voleva addurre certi suoi passi latini, ma gli occhi imbambolati per la nascente ebrietà mirando dietro alla forosetta che si allungava di là lestamente, fecero sì per questa volta Arrigozzo non udisse la predica del pievano; anzi,

parendogli questi guatasse di troppo la villanella, scherzevolmente riprendendonelo aggiunse:

— I' vorrei regger la pieve in luogo del castello per godere almeno della conversazion di quella salvatica feminetta. La quale voi, mi penso, consigliate di confessarsi due volte al dì, per impartirle la santa assoluzione all'asciolvere et al desinare.

— Ah messere, voi mi fate ingiuria, - esclamò prete Martino. Non mi meraviglio io che il demonio a insinuarsi pervenga in tutte le nostre opere e parole; ma nei sacramenti non, se Dio m'ama.

Et Arrigozzo:

— Come! e non avete voi introdotto il vin nella méssa, là dove l'acqua saria stata bastante? Così nella confessione soventi volte usate quell'altro vin dolce et ardente che seduzion si chiama, il quale si spreme dalli grappoli della santa dottrina et inebria le divote pulzelle.

A cui il prete rispuose:

— Hannovi talora perfidie sì oltremodo peccaminose, che per atto caritatevole deonsi pigliare a gabbo; e di queste è la vostra, messere; la quale io che timorato e prod'uom vi cognosco, non al demonio, anzi al bicchiere attribuisco.

Ma sì dicendo e' pensava ancora de la villanella, e forte commendavane il colmo seno e 'l fresco viso e la persona atante, fra sè ripromettendosi di esaminarla viemmeglio appena per méssa o confessione gli se ne fosse presentata comodità.

Pure, o l'ardire mancasse o l'occasione, o l'una dall'altro fuggendo, cioè quando questo avea sprone l'altra non fornia cavalcatura, e quando quella dava il pallafrèno, lo sprone più non truovavasi; sia pur

come si vogli, tutta quella state e la stagion seguente d'autunno fino al Natale, senza che prete Martino avesse potuto avanzar d'un dito nell'impresa trascorse. Ma non venendo essa men per dimorare, et essendo in quel villaggio di Cicilia una singolare usanza, che è di figurar la notte del santo Natale in chiesa la nascita di Nostro Signore, prete Martino immaginò fosse pur giunto il tempo della sua vendemmia. Per che, cercandosi nel contado chi dovesse rappresentar la Vergine del cielo, egli mostrò niuna esservene tanto atta quanto Rosalia, così la villanella chiamavasi, la quale, ei diceva, non solo di corpo, ma e più d'anima verginella era, e per la bellezza de la persona e per la modestia degli atti dignissima di quella divina finzion gli sembiava. Et essendo le ragioni del prete concordi alla verità e, quel che più vale, alle apparenze, cominciossi apparecchiare el presepe della chiesetta rusticana, foggiandovi una grotta di sassi coperti di zolle erbose e fiori intorno e lampane per la festa solenne.

Rosalia schermivasi ancora, parendole troppa temerità dovere ella, povera contadina, vestire 'l manto della celeste Vergine; ma prete Martino la confortò alla impresa, pur mostrandole esser necessario apparecchiarvisi con particularissimo studio. E stimandosi egli natural maestro di cose sacre, niuno meglio di lui arebbe potuto quel carico assumersi, sì che la fanciulla, come che pavida molto, se n'andò, il giorno precedente alla festa, in casa il pievano, affinchè questi li divoti ammaestramenti le compartisse. E' quali prete Martino quanto più potè prolungò, ora sugli atti or sulle

vestimenta intrattenendola, e meraviglioso diletto del toccarle la mano e ' capegli e 'l lembo, per questo o quel consiglio, traendo.

Stavasi Rosalia cheta e quasi milensa, piuttosto per virginal pudore temendo che per donnesca avvedutezza suspicando; di che incuorato il pievano, già brancicavala con maggiore ardimento, quando gli altri del Presepe giunsono, dovendo egli tutti ammaestrare, e convennegli a miglior tempo il disiderato piacere rimettere. Ma non uscì dalla pieve Rosalia senza che il buon prete segretamente la ammonisse aver ella ancora bisogno d'altra lezione, la quale, se alla dimane prestissimo ella fosse tornata, ei le arebbe con paterna cura largita.

Il pievano toltosi in poco tempo l'impaccio dei pastori che figurar doveano nel Presepe, e di san Giuseppe e sin del bue e dell'asino che ' villani intendevano menar in chiesa da la stalla, com'elli fussono attori principalissimi del misterio, diedesi tutto a provvedere la mattina seguente nessuno potesse nella sua dolce guerra turbarlo. E perchè veramente solo ei dimorar potesse, come leal combattitore contro a uno solo avversario, diede egli licenza alla fante di andarsene a casa i parenti in un vicino castello, dovendo a costei certo increscere in quei dì festivi truovarsi da' suoi lontana. Aveva il prete inoltre caldamente a la fanciulla raccomandato non facesse ad alcuno trapelare 'l convegno, e dall'accondiscendere di Rosalia aveva ei tratto il miglior auspicio.

Ma la fanciulla, punta dalle dimande di un certo paggio del barone, tutto partitamente confessò, sì che questi, andatosene da messere Arrigozzo, dissegli:

— Messere, credete voi la Nostra Signora del Presepe anche nella finzion della festa debba esser vergine?

— Certo si, credo, - rispuose Arrigozzo. - Or come se' tu eretico doventato? - Disse l'altro:

— Non io, messere, anzi il pievano. Perchè egli vuol che Rosalia, la quale sarà Nostra Signora doman da sera, per opera di lui vergine non ci arrivi.

Et essendo saltato su spalancando gli occhi il barone interrogando et imprecando, il paggio lo rese cònto delle mene di prete Martino. Poscia del modo diliberarono per il quale 'l pievano avesse a rimanersi col danno e le beffe.

Era questo paggio molto avvisato giovanetto, il quale, per esser nato in sul finire dell'aspra stagione, Fiordimandorlo per tutta la contrada era chiamato; et in ordir tranelli non avea chi gli potesse stare a fronte, se pure 'l diavolo non era o Martin prete. Pienamente accordatosi col barone, ei tornossene a la fanciulla e la priegò non volesse mancare alla posta del pievano, rassicurandola su quel che seguir ne dovea con la promissione che, prima il prete la toccasse con un dito, ei sarebbe alla porta co'ferri.

Et ecco alla dimane Rosalia se ne va alla pieve, et ecco Martin la accoglie con umiltà, unzione e piacevolezza. Poi si le dice:

— Figliola mia, e' conviene voi smettiate codesti

abiti mondani e questi panni di divozion vestiate, essendo la solennità d'istasera per voi affatto simile ad una monacazione. Quest'è la gonnella de la Madre di Dio, la quale del cielo ha il colore; quest'è il manto della Vergine, il quale come il cielo è costellato. Ove in siffatte sante cure voi poteste punto punto nodrir pensieri di vanitade, vedreste di leggieri quanto lume di paradiso per lo vestir novo sul vostro corpo gli angeletti risplendere faranno.

E come egli metteva mano a li abiti di Rosalia, si udì bussare alla porta della pieve e gridare:

— Prete Martino, prete Martino, accorrete per Dio; una fante del barone si muore senza confessione.

Tosto il pievano s'affaccia e vede uno servidor di Arrigozzo, il quale, piagnendo, ferventissimamente lo priega di scendere e tòr seco l'ostia e 'lumi et il campanello per l'assoluzione in *articulo mortis*.

Il prete, un cotal po' bestemmiando, aperta la porta perchè il fante si lagnava della neve che fine fine nella mattutina ora in quel villaggio montanino fioccava, andò giù in chiesa a 'ndossar la cotta e chiamare il sagrestano. Poi, di tutto provvisto, cantando, e triemando per lo gielo et ardendo dentro per la rabbia, dopo il fante s'avviò.

Pervenuto al castello, mossegli incontro tutto rannuvolato il barone, e,

— Così voi datevi pensiero delle vostre pecorelle? - gli disse. - Orsù, la poveretta è passata e li parenti non ne sanno ancor nulla. Presto presto, accorrete e recate loro i conforti della santa religione, a ciò che almeno sperino essi l'anima de

la miserella non sia per cagion vostra al ninferno dannata. E 'l viaggio siavi penitenzia.

E datagli sofficiente scorta, mandò il prete a un casolare lontano di là forse tre miglia. A cui per un sentieruol di foresta con gravissimo disagio Martin pervenuto, come che cruccioso e livido per la noia e per la sizza, comincia a favellare a' contadini:

— Figliuoli miei, datevi pace: la vostra Anna Maria è trapassata in grande tranquillità d'animo, diel voglia...

— Come! - gridarono i contadini. - Or com'è avvenuto questo!

E ruppero in dirottissimo pianto. Se non che un servo del castello, fattosi avanti disse:

— Che vi dite voi, messer pievano che il diavol vi porti! Voi si avete errata la strada. E' non son questi i parenti della morta, la quale è Anna Maria del Castagneto.

E prete Martino, inseguito per lunga pezza dalle minacce dei contadini che gli gridavan dietro: - Ebriaco, ebriaco! Malaugurio! -, avviossi ancora sotto la neve cadente e sopra la neve caduta al casolar del Castagneto. Ma fra sè ripensando, il pievano ebbe della beffa alcun sentore, et interrogando e confrontando le risposte della scorta, presto ne acquistò pienissima certezza. Di che sommamente adirato, stette un poco in forse, se piuttosto alla pieve ei si dovesse tornare o al castello. Per ultimo ricordando esser la pieve chiusa, poichè non ne era egli partito senza aver prima serrata la porta e messasi la chiave in tasca, per la qual cosa non temeva la colomba dal colombaio durante quella

córsa si potesse imbolare; e d'altra parte non volendo al barone troppa fretta di ridursi a casa dimostrare, giù per lo ripido sentiero si lanciò con l'ostia e tutto, com'ei fosse un cacciator dietro la preda.

Giunto adunque al castello, trafelato e caldo a dispetto della neve, chiede egli del signore, et uno servo gli dice essere il barone uscito per sue faccende, ma aver lasciato ordine di priegare 'l pievano lo attendesse alquanto, dovendolo egli di rilevantissime cose intrattenere.

— Ben, ben, - sclamò prete Martino: - e quando tornerà egli?

— Tosto, - quegli rispose: - anzi già qui dovrebbe essere a quest'otta. Or non volete voi rifocillarvi.

Era il pievano stanchissimo et affamato e sitibondo, e 'l veder luccicar la guastada e fumare una torta gl'inspirò una santa pazienza. La quale a poco a poco, con lo scemar della vivanda e del vino, anch'essa scemava; per che, non giugnendo ancora Arrigozzo, egli s'accomiatò da'fanti, adducendo le cure della festa e ' paramenti della chiesa costrignerlo a partir senza indugio.

Ma di questo era niente; sotto l'androne del castello ecco gli move incontro il barone a cavallo e, passandogli accanto, come da gravissime cure avacciato, gli fa cenno di attenderlo ivi all'aspra aria della corte. Invano prete Martin priegava o minacciava i famigliari d'Arrigozzo a ciò che gli sgombrassero il passo, essendo quegli fermissimi nell'obbedire 'l comando del signore. Il quale con tutt'agio ma con turbato volto sen venne e disse:

— Onde tanta fretta, pievano? Non posso io avervi in alcun modo alla mia mensa in questo dì per tutti li cristian celebrato?

Rispose il prete:

— Si potete, messere; ma non per tal grazia era mestieri farmi recar l'ostia consacrata per la foresta; chè se di me dolervi non volete, d'essa almeno increscer vi dovea.

— Ah pievano e' m'hanno còlto con teco a una rete, - disse il Tenaglia. - La mia famiglia n'ha insiem gabbati, e se tu vorrai far qui dimoranza, vedrai com'io saprò impartir la punizione.

— Bene sta, - rispuose Martino: - Ma un buon cristiano non deve, anche di castigo giustissimo, goder mai; nè la beffa da me patita alla vostra è da agguagliare, così che a voi solo la intera satisfazion del punire si spetta. Ora, per Dio, lasciatemi andare accudire alla mia chiesa, et io vi prometto esser qui all'ora di desinare.

— Bene sta, - ripetè il barone. - Io so che a promission siffatta tu non suoli esser manchevole; però vanne con Dio.

Prete Martino non fe' terminar le parole, e con quanto fiato gli restava corse alla pieve, dove, per sua consolazione, di fuori ogni cosa placida vide et ordinata. Appena egli fu drento incominciò a chiamare:

— Rosalia, Rosalia.

Or nissuna risposta ottenendo, tutto acceso n'andò alla camera dove la fanciulla avea lasciata, e trovando l'uscio serrato e senza chiave, et inutilmente anche lì chiamando: Rosalia, Rosalia, l'ultimo briciolo di sofferenza perduto, e' cominciò a scuoter

l'uscio e gridar forte et imprecare d'ogni prudenza dimentico.

Ma ecco, mentr'egli in tal guisa farneticava, s'ode scalpitar di cavalli e picchiare alla porta della pieve e gridare accorr'uomo. Si fa egli alla finestra e vede Arrigozzo con sei o sette cavalieri di sua famiglia. Prete Martino, più non badando, discende, apre et al signor dice:

— Poi che fin qui sète venuto, e voi salite, ch'io vi farò onore.

E simulando gaiezza, tolse dall'armadio certi suoi confetti e certo suo vin vecchio, affinchè accoglienze oneste e liete agl' intempestivi ospiti non mancassero.

Ma il Tenaglia aocchiando la camera chiusa, disse:

— Or come mai ne tieni tu qui in questo rigido corridoio buio? Hai tu forse 'l tesoro in cotesta tua camera e temi non tel voglia io tuo signore imbolare?

Allora prete Martino, più non si tenendo, gridò:

— E voi sconficcate l'uscio, messere, perchè non voi soltanto, ma io medesimo che 'l pievan sono, non posso starmi nella mia casa a mio agio.

Subito Arrigozzo ordinò a'servidori abbattessero l'uscio, e questo leggiermente fatto, videsi nella camera la contadinella e Fiordimandorlo paggio starsi cheti cheti e pallidi per lo timore.

Prete Martino stupefatto e più fuor di misura adirato, grida il paggio doversi lì a gli alberi della pieve impiccare; ma Arrigozzo, quantunque punto in sul vivo, estimando dover ridere, rise; et a Fiordimandorlo che gli stava davanti in ginocchio

dimandò com' e' qui in sì grata compagnia si trovasse.

— Messere, - disse il paggio : - io, avendo cara sovra ogni cosa costei, troppo delle astuzie del pievan paventando, volli io medesimo della fanciulla, in pericolo venuta, starmi a guardia; sì che, quando uno fante vostro è qui giunto per chiamare 'l prete, avendo io colui di soppiatto seguìto, si misimi drento, proponendomi di liberar la donna e menarlane subito al castello. Ma non appena io son qui, e prete Martino chiude le porte e vassene. me con questa mia dilettissima imprigionando.

Allora Arrigozzo, ridendo un poco, voltosi al pievano, disse :

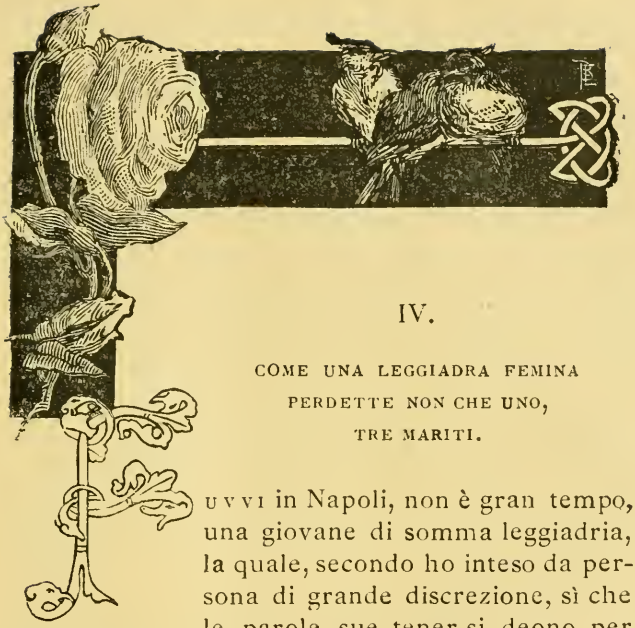
— Voi siete simile al ragno, il quale un moscerino avendo colto nella ragnatela, si dilungò per la siepe, et al ritorno vide un augelletto avergli manicata la preda e cantar poi di contentezza. Levate su la zampa, prete ragno, et impartite la benedizione.

Et ecco perchè quell'anno la Vergine del cielo non fu una vergine della terra, minore scandalo questo il barone estimando, di quel che nato sarebbe dal non vedersi dai contadini il consueto presepe. E così, se la perdonanza del cielo non

fece difetto, si salvaron capra e cavoli: il pievano come prima rimanendo nel villaggio in altissima venerazione, e Rosalia, dall'unghie sue per miracol d'amore campata, avendo poi tolto 'l marito che più le talentava.

IV.

COME UNA LEGGIADRA FEMINA PERDETTE NON CHE UNO, TRE MARITI.



IV.

COME UNA LEGGIADRA FEMINA PERDETTE NON CHE UNO, TRE MARITI.

Fuvvi in Napoli, non è gran tempo, una giovane di somma leggiadria, la quale, secondo ho inteso da persona di grande discrezione, sì che le parole sue tener si deono per certe, ha poi avuta una fine tanto dal cominciamento diversa, quanto il fior del mandorlo, che è bianco e molle e di soavissimo aspetto, dal frutto secco del mandorlo stesso differisce, che è lignoso et alpestro vie più del tronco produttore.

E m'è venuta in mente questa lieta novelletta per cotal simiglianza della donna col fiorire e 'l fruttificar del mandorlo, per avervi io dianzi narrato la brieve istoria d'un paggio che Fiordimandorlo avea nome. Così la vecchierella da un grano del rosario all'altro senza quasi avvedersene passa: et io priego di tanto l'amorevole musa mia, che, come la vecchia di orazione in orazion travalica

sonnecchiando, voi di novella in novella per avventura non passiate.

Fuvvi adunque in Napoli una donna Orsola o Soletta chiamata, ben non ricordo come, la quale per la invenzion sua che di questa presente novella forma il soggetto, appellerem noi Susanna, essendo ella come l'antica Susanna, molto dimestica di attempati amadori. Or avendo costei per rovesci di fortuna il marito e ' beni perduti, li uni e l'altro, in una nave che preziose mercatanzie verso Maiolica traghettava, dal mare essendo stati divorati, per lungo tempo vita ritiratissima produsse. E già determinata a monacarsi, lacrimando da ogni mondana lusinga prendeva commiato, allorchè un giovene, che 'l marito di lei da presso avea conosciuto, recandole non so qual notizia o soccorso o compianto, dal fiero proposito co' più dolci argomenti distolsela.

Era costui un mercatante di gemme e di perle fra'maggiori della cittade, il quale avendo redato dal padre sofficiente divizia, et essendo appena trentenne, pensava alquanto dal fortunoso commercio posarsi, non forse la fortuna, capricciosissima dea, volesse alfin dopo tanta grazia la disdetta fargli assaporare.

Et invero Susanna presto i passati mali obliando nelle braccia di Pagolo, così il giovane si chiamava, della risoluzion di farsi monica per allora seco lui rise, niente pensando dovervi con maggior fermezza, come avvenne, tornare. Ma essendo ella, e per natura e per necessità di molto dimenticare, larghissima nello spendere e noncurante, non tardò molto Pagolo ad accorgersi che, se non voleva finir,

paltone, gli bisognava redire a' suoi commerci: di che informata la donna, cominciò a restrigner lo dispendio. Susanna parve si destasse allora da un giocondo sogno, e per alquanti giorni, l'operar di Pagolo commendando, accinsesi a mutar vita; se non che, la mala consuetudine avendola fin a' precordi pervasa, tosto incominciò ella de la nova strettezza meravigliosamente a rammaricarsi. E pensando al tempo in cui, vivendo il marito cortesissimo donatore, et ella essendo allora frescamente sposa, del prospero vento di fortuna aveano amenduni senza alcuno studio del tempo venturo goduto, si s'avvide di un giovane viniziano, il quale coventi fiate sotto alle sue finestre passando, la aveva lungamente occhieggiata.

Soleva questi venire per l'ordinario in sull'imbrunire, entro un leggier paliscalmo, nelle vicinanze della casa che sorgeva a quattro passi dal mare; e di là con un leuto non rade volte cantando avea la leggiadra donna tratta al verone, essendo ella di canzone e ballatette assai vaga, egli espertissimo. Or istandosi Susanna una sera al balcone, pensosa e lacrimosa per esserle stato un monil di perle nere da Pagolo ricisamente niegato, non si potè trattenere dal far cenno al cantor della barchetta con una sua pezzuola che finora a tutt'altro officio, come a sciugar le lagrime, erale servita. Incontanente saltò sulla riva il Viniziano; e Susanna che soletta stavasi in casa, avendo tratta la corda della porta, il giovine senza badare oltre fu dentro con grandissimo giubilo e batticuore. Molti e varii furono i loro ragionari, e 'l Viniziano, udendo esser ella vedova e libera, maravigliosamente infiamma-

vasi giurando, ove i parenti di Susanna fossegli dato cognoscere, tolto ogni indugio, sarebbe egli andato a richiederlane.

— Ah messere, - sclamò la donna: - io son sì sciaurata che, libera essendo d'ogni legittimo vincolo, pur sono più che altra al mondo in segreto strettissimamente legata. Perchè sola truovandomi alla morte del mio marito, e' mi fu forza cignermi una catena, della quale ancor sono e sempre sarò dolente. Dicovi che uno zio del mio marito, vecchio et opulento e fastidioso del pari, avendo dei fatti miei misericordia, toltami prima come sua verace figliuola a sostentarmi, si accese poscia della mia persona; così che non volendo io girmene per la terra mendicando in sì fresca etade, convennemi divenirgli celatamente mogliere.

Il Viniziano, ricevendo qual puro oro l'orpello de la credibile istoria narratagli, nè forse malcontento di essa, quantunque di primo tratto riuscissegli acerbo il saper le grazie della donna dover egli a una medesima tazza con altro uomo libare; come il calor del momento volle con Susanna accontatosi, promise segretissimamente et a quelle ore che ella destinate arebbe venir sempre a pigliar la sua parte di sollazzo, non lontano estimando 'l giorno in cui, venutogli in mano lo intero dominio dell'aver suo, arebb'ei potuta campar la giovene della insofferibil prigionia.

Era Susanna avvedutissima, e messer Pagolo dell'occulto compagno non sarebbesi accorto giammai, se ella, de'novi doni arricchita, si fosse potuta tener dello spendere viemmeglio di prima. Per che, forte turbato, il mercatante la dimandò onde tanto denaro ella traesse, e la donna, gittandogli le braccia al collo, così come avea divisato già di quel momento presaga, e questo al non trar profitto del largheggiar del Viniziano anteponendo, disse:

— Ah Pagolo mio, unico amor mio, io t'ho barbaramente offeso e già, se natural vergogna non mi avesse rattenuta, te ne arei chiaro del tutto. Mà pure della tua perdonanza non dispero, perchè l'oltraggio ch'io t'ho fatto e confesso, da troppo amore verso di te e le cose tue è derivato. Pensi tu io non sappia il largheggiar mio e l'ozio tuo in cui l'affetto di questa misera t'ha trascinato, quanto finora t'abbian nociuto? Or essendo io tuttodì importunata da un vecchiardo gentile uom di Vinegia, il quale volentieri m'arebbe aperto il cuore e la borsa, ho determinato di volerti tornare alla pristina opulenza accondiscendendo in parte al disidèro di lui, il quale, quand'anco io 'l volessi, non potrebbe, per la molta età, aver con meco altro piacere fuor di quello che per gli occhi si riceve.

Non fu in sulle prime Pagolo della narrazion contento; ma grado grado, non si potendo accorger nella donna di alcuno scemar di amorevolezza e foco, et essendo egli da dovero ridotto a mal

partito di ricchissimo uomo che era stato, si incominciò ad accomodarsi di quel novo stato. Solo tratto tratto ei pugnea la donna che questo suo milenso vecchion gli mostrasse, et ella sempre di fargliele veder promettea, cercando intanto come ciò esser potesse. E truovandosi in simili cure, l'uno amante e l'altro chiedendo di cognoscere occultamente 'l rivale, si le venne in casa un tale che parve mandato dalla Provvidenzia, come che ella ebbe cagion di temere non fosse quello invece il fattor della sua perdizione.

Dico d'un paltoniere che, presentatosi alla sua porta a chieder limosina per Dio mentr' ella era sola, e 'l quale mostrava aver ben settant'anni per la canizie e la prolissa barba e l'andar curvo a uno baston s'appoggiando, disse:

— Ahi mercè, madonna, - io ne vengo d'oltremonte e, vecchio come mi vedete, in sì squallido stato m'hanno i malandrini ridotto, i quali ho io per mia disavventura in su quel di Salerno incontrati. E se voi non mi soccorrete io son presso a perire, di che voi n'areste a portar perenne rimordimento.

Susanna che, quanto facile a spender per sè era altrettanto facilissima era per gli altri e caritatevole assai, rispose:

— Se, come l'aspetto mi annuncia, voi sète onesto e discreto uomo, io son disposta a prendervi per mio ragazzo, ove il mio marito di ciò non sia scontento.

E 'l vecchio:

— Avete voi marito, madonna? E come ha egli nome?

Al che Susanna sorridendo rispuose:

— Che monta a voi il nome del mio marito, se, essendo novo di questa terra, nol potete conoscere?

— Sì, lo cognosco, - gridò allora il mendicante. E trattasi la barba e ' capegli bianchi e raddrizzatosi della persona, soggiunse:

— E tu pure, perfidissima femina, lo conosci e triemi già in vedertelo, quando men tel pensavi, dinanti.

La donna allora riconoscendo il suo vero marito che ella avea pianto morto in naufragio, provò tale spavento da non potere pur mettere un grido; e poichè egli fiero in vista la riguardava, quasi volesse ella accertarsi non una vana omora le stèsse davanti, cominciò a palparlo e 'nterrogarlo con lo sguardo intentissimo, finchè gli occhi di lagrime le si velarono e le mancaron le forze vitali, et ella si abbandonò sopra una scranna e così stette singhiozzando per lungo tratto. Poscia, quando l'altissima meraviglia e 'l terrore si furono alquanto calmati, ella dimandò Nannuccio suo marito del modo e del tempo della sua salvezza, e come fin qui e 'n tanta miseria foss'egli pervenuto. A cui Nannuccio rispose:

— Tornando, come tu sai, di Maiolica verso Napoli, con un carico da cui 'l maggior guadagno speravo, fui dalla tormenta còlto là presso Marseglia; e se non era la perizia mia nel nuoto e lo aver io potuto ghermire una tavola nello sfacelo del navilio, com' e più dei marinari sare' mi ora che ti parlo in fondo al mare. Pure, come Dio volle, sbattuto dal fiotto che mi fu ladro ma non mici-

diale, in su uno scoglio, vi attesi tutto quel giorno e l'altro appresso, così languente per fame e per sete e bagnato senza potermi sciugare, il sole ostinandosi a non squarciar la densissima nuvolaglia, fino alcuni pescatori di Tolone, udendo le mie grida, mi raccolsero in un lor paliscalmo et alle loro capanne della spiaggia menatomi, di cibo mi vi confortarono. Quivi per sostentarmi io m'accompagnai seco loro nella pésca; e quanto dura a me già ricco e gioviale uomo fosse quella miserrima vita, tu penserai. Pur confortavami la speranza che uno die potessi di là partirmi e qui giugnere, dov'io mi credea la mia mogliere altro marito nella mia assenza non arebbe procacciato. Ma di questo era niente; chè non avendo io mai tanto da pagare il pregio del viaggio, niuna nave o di Pisani o di Genovesi che spesso vi si fermavano, tormene volse. Per che, disperato della umana cortesia, risolvei per ultimo d'imprender sì lungo viaggio in forma di pedon mendico, meglio giovandomi la dubbiezza di morir di fatica, anzichè la certezza di viver lì nell'inopia e nella solitudine.

Pervenuto adunque in Napoli, e chiesta di te contezza a quel Saracin mio antico servidore che leggiermente trovar mi fu dato, ne appresi parte del tuo gaio vivere. Di che, più che per qualunque altra traversia di mare e di terra, dolente, proposimi co' miei occhi della tua e mia vergogna farmi certo. Ma la tua sfacciata perfidia, m'ha tolta, come visto hai, ogni pazienza.

Susanna udendo queste et altre agre parole, disse :

— O Nannuccio mio, tu sai ben ch'io non t'arei

offeso se vivo potevo sperar che tu fossi. Ma di tua fine certissime benchè false novelle avendo avute, e non possedendo io nulla al mondo, piuttosto che trar profitto della mia giovinezza liberamente, secondo troppe altre fanno, m'aggiogai a un solo giogo, et in questa guisa, quanto più seppi, ritiratissima vita menai. Or se tu vuoi ridurmi d'un tratto nella miseria, faccendomi affrontar l'ira di chi mi ha soccorsa, puoi, et io non farò lamento; ma se invece, essendo tu qui da tutti reputato morto, vorrai aspettar ventura celando l'esser tuo e compartendo la mia agiatezza, meglio oprerai. Puoi tu cancellar li miei falli? se falli sono, non essendo da mala volontà derivati; non, se mortal sei. Adunque chetati et aspetta e ristorati de'tuoi lunghi travagli.

Rise Nannuccio a tali parole amaramente e, crollando il capo, disse:

— Io vorrò piuttosto morirmi et uccider te, che me della tua impudicizia sostentare.

Allora la donna parlò benignamente:

— Ascoltami, Nannuccio mio, e vedrai quanto sappia amor di valente femina argomentare. Tu non istarai qui come fante, anzi come padrone; perchè io dirò a colui che mi ha tratta dalla 'ndigenza, esser tu uno signore assai ricco, il quale di me preso, vogli amarmi così castamente come comporta l'età tua tarda che sì ben finger sai, aiutandoti di codesta barba posticcia e di codesti capegli e dell'andare artatamente contraffatto. E questo mio messere che, senza bisogno di simulata canizie, è niveo di barba e calvo di zucca, molto riderà della tua mattezza e meco spesso s'intratterrà del come io m'ado-

peri nell'uccellarti, non s'avvedendo la simulata istoria tua troppo alla sua verace esser simigliante. Et invero noi da stasera comincerem la novella; poichè quando il messer mio dolce di sale ne verrà, e tu uscirai da una porticina segreta ch'io t'insegnerò; mentr'io, fatto venire 'l bambo alla finestra, mostrerotti e gli darò convenevole pastura.

Nannuccio crollava ancora il capo, ma si rideva egli alquanto del baderlo immaginario, e dentro sè alle mene di Susanna già consentiva. Sì che, venuta l'ora consueta di Pagolo, ella rimise di sua mano la barba e' capei finti al marito, e dandogli 'l baston d'appoggio e uno mantello nuovo e accomandamenti assai, miselo in un picciol corridoio, donde alla riva per una scaletta et una porticina segreta si usciva.

E così al modo ch'ella aveva architettato, come fu Pagolo dentro, dissegli:

— Tu giugni in buon punto, ch'io posso farti contento della vista del mio decrepito amadore.

E fattolo venire alla finestra, senza pur farlo scorger dalla strada, gli additò Nannuccio, il quale tutto curvo e tremolo dalla casa si dilungava.

Nè di ciò paga, dicendo al marito che il messere stolido veniva anco di buon mattino, quando fu l'ora del Viniziano, et ella racconciò Nannuccio et al Vinizian mostrollo ne la guisa che ho detto, molto con lui del vecchion pagatore si ridendo.

Avvenne che, dopo alquanti giorni, standosi nel corridoretto Nannuccio, aspettando la porticina si aprisse per trar di corda, che era il cenno di uscire, e la donna nol dava fino l'amador non fosse drento, sì che 'l marito mai scorger nol potesse, ecco venir Pagolo all'ora del Viniziano, tratto lì per tor commiato da Susanna, dovendo egli per urgentissimi commerci partirsi incontanente. La donna, come che turbata, diede il cenno, e 'l finto vecchio uscì: ma in quell'atto ei s'accorse d'un giovene il quale, disceso a riva da una picciola barca, securamente alla porta della mogliere avviavasi. Di che forte impensierito Nannuccio, lasciato semichiuso l'usciolin segreto, svoltò il canto della via e, fermatovisi un cotal poco, tornò sui proprii passi e chetamente per la scaletta pervenne al corridoio, dove a origliar si mise.

Et origliando intese partitamente la donna dire:

— Deh, Pagolo mio, se tu m'ami, esci tosto dalla porticina che tu sai, perchè 'l vecchio è tornato e vuole a ogni patto favellarmi. E' non istarà molto et io ne lo avvaccerò del mio meglio. Or va.

E pinse Pagolo verso l'uscio onde si entrava nel corridoio. Subito allora ella si slanciò nell'altra stanza dove il Viniziano era, e dissegli:

— Deh che mala ventura è questa! Sgombra, sgombra, poichè il vecchio è qui et io non l'ho potuto ancor mandare con Dio.

— Come! - rispuose el Viniziano. - O non l'ho io veduto uscire nel saltare io a riva dalla barca?

— Sì, l'hai, - disse Susanna. - Ma anch'egli, che se vecchissimo e stolto è, non è poi cieco, t'ha veduto, e subito per l'usciolin che tu sai è tornato e mi dà noia del tuo venire. Deh, non volermi del tutto disfatta; va e torna di qui a poco.

E già il Vinizian se la batteva, quando entrò nella stanza Pagolo sclamando:

— Buondì, messere. Avete voi bevuto alla fontana di giovanezza, che siete in un punto così giovine e fresco et aitante divenuto?

E subito il Viniziano:

— Buondì, messere. Or come avete voi sì bella ciera, che dianzi hovvi io veduto curvo e barbuto e bianco?

E mentre la donna torceasi le mani per la sconfitta e li duo gioveni, riscaldandosi sempre più, dopo aspre parole mostravansi forte volenterosi di venirne a'fatti, ecco entrar Nannuccio in forma di vecchio, il quale a loro modo salutandoli, balbutendo disse:

— Buondì, messeri. Voi oltraggiate inconsideratamente questa leggiadra e castissima femina, come da me, se m'udite, apparerete. Io son per certo il vecchio amador milenso: adunque, estimando imbattermi qui in un rivale parimenti bolso et attempatello, trova'mi nel corridoio a fronte di uno giovene, di che sono ancor tutto maraviglioso. Questi, credendo me esser altrove, nel corridoio incontrandomi si pensò io m'avessi il dono celeste o demoniaco dell'ubiquitade. Per che, volendolo io disingannare, fin qui con mio rammarico mi sono spinto,

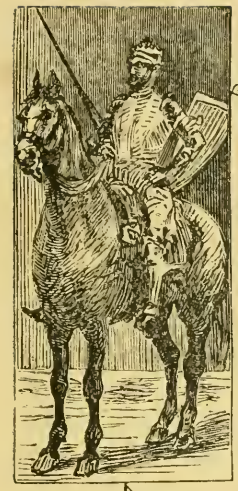
dove 'l giovene solo è divenuto doppio, così com'e' si guardasse in uno specchio. Ma io credo siam noi tutti vecchioni d' un secolo, e voi per la virtù di questa santa femina qui d'un tratto siatevi tramutati in giovenil forma. Et invero, per li spiriti di questa medesima virtude, anch'io sento già tramutarmi et al pari di voi giovine e baldo miracolosamente divenire.

E ciò dicendo, toltasi la barba dal viso e' capei bianchi dalla testa, e gittato indietro il palandrano, e rizzatosi in sulla persona, mostrò sè esser Nannuccio, robusto uomo di non forse trentacinque anni. Alla qual vista come i duo rimasono voi vel pensate, e se poi ne risono.

Ma non ne rise la donna, la quale, caduta in una seconda vedovanza, per lo partirsi del marito che in quella casa sentiasi omai troppo a disagio, com'io sul principio di questa novella ho detto, ritiratasi in un munistero, vi dimorò poi in penitenzia et in odore di santità, se 'l vero ho appreso.

V.

COME LA FERMEZZA DI UNA DONNA
LA FERITÀ DELLA REA FORTUNA
A LUNGO ANDARE
VINCER SAPESSE.



V.

COME LA FERMEZZA DI UNA DONNA
LA FERITÀ DELLA REA FORTUNA
A LUNGO ANDARE
VINCER SAPESSE.

Può leggiermente per la istoria di monna Susanna suspicarsi, troppo mal giudichi il novellatore le donne e troppo prontamente, tutte uccellatrici innanzi tutto estimandole; mentre, se timido vezzeggiatore e da poco egli è, (così non fosse), vuol egli esser nel fuoco pennace gittato, ove quanto altri mai la costanzia di talune e di molte la castità e la illibatezza non sappia nè vogli ricognoscere. Anzi reputa egli indegno di truovar costante casta et illibata donna colui, il quale queste et altre virtuti per consuetudine irride; come indegno mostrasi delle rose il capro, se l'erba, senza riguardar forma o colore, bestialmente si pasce. E perchè la verità sia palese, vuolsi qui d'una fortissima e santissima donna narrare, la quale,

come che la sciagura sua fosse grande, da più si mostrò, a simiglianza di Davide pastore, che con povera fromba lo armato Goliat gigante atterrava.

I.

Al tempo della calata di Carlo, fratello del santo re dei Franceschi, viveva in uno gagliardo castel di Cicilia un gagliardissimo barone, il quale Currado avea nome et era stato gran tempo in corte di Federigo, dove l'amistà dello 'mperadore, e più del figliuol di lui Manfredi, erasi guadagnata. Adunque invadendo le genti di Francia, dal papa benedette, le terre di Puglia, Currado fu tra i primi ad accorrervi e far pruove luminose, come che presto la speranza di vincere, et appresso quella di campar la vita e' beni, gli venisse a mancare.

Aveva questo cavalier valente mogliere di fresco menata, la quale reputata era la più bella e casta donna d'Italia, e di tanto amore li gioveni sposi eran presi, che dicesi Currado avesse al partirsi dal maniero, però che forte uomo e guerresco era, per la prima volta lagrimato. La donna, che Roena o Rovena chiamavasi, nell'angoscia della partenza, giurò al marito che insino e' non fosse tornato, niuno mai o forastiero o vicin di terra arebbe varcato il ponte del castello, se alla loro famiglia non appartenesse: di che alquanto confortato e in cuor suo madonna sovra ogni altra così per la bellezza come per la prudenza commendando, il barone fu in parte dove Manfredi ragunava il meglio di sue schiere.

Et a ciò che intero effetto avesse 'l giuramento di madonna Rovena, e per la maninconia in cui ella era venuta per l'assenzia di Currado, e per lo timore di scorribande, mai per sereno tempo o per malvagio alcuno viandante potè al castello ripararsi. Pur accadde che uno die in sull' imbrunire, quantunque già da lunga ora bruno per nuvole il cielo si mostrasse, avendo Rovena tolto in mano il governo della famiglia, sì che li armigeri la reveriano com'ella fosse il barone medesimo, discese da una torricella di vedetta un famigliare antico della casa, il quale disse a madonna un peregrin pedone aver veduto da lungi verso la testa del ponte incamminarsi. Rovena che ad altro avea mente, non rispose; anzi un giovinetto figliuol del vecchio mandò al posto del padre, perchè in quella poca ora di scarso lume che rimaneva, ei sorvegliasse la boscaglia intorno.

Il buon uomo aggiunse:

— Io ho veduto di lontano la veste e lo andar del peregrino, e conosciutolo romeo e solo, ti priego, madonna, non voglilo lasciare a'lupi e a la procella.

Rispuose la donna:

— Credi tu stia meglio di questo miser viandante 'l tuo signore, che pure ha castella e famiglia numerosa?

— Non, - disse 'l vecchio: - ma se il mio signore qui fosse, non sosterrebbe ei miga uno miserel pedone di notte e di mala notte a cielo aperto venisse abbandonato.

E Rovena:

— Tu sai pur tu quel di cui ho fatto giuramento.

— Questo so, e ancora che Dio è del tutto disposto a sciorvene, ove 'l giuramento vostro debba alla carità cristiana fare offensione, - disse 'l vecchio.

Pure la donna non piegava l'animo; e perchè un servidore era giunto, il quale l'arrivo del romeo e 'l suo chiedere asilo per Dio ne recava, il vecchio, del novo uso turbato forte, stava per ordinargli scacciasse il peregrino; quando Rovena, o fosse la mesta ora, o un suon di campana, o un rammentarsi di alcuno dolce atto del marito, sentì struggersi entro; per che, senza volgersi o levar il capo, comandò il ponte innanzi al ramingo poverel si calasse. Subito il vecchio lieto oltremodo, mosse incontro al peregrino e 'l menò nella sala ove madonna tra le ancelle dimorava, vicina essendo l'ora della preghiera.

Era il viandante uomo di mezzana età, smunto in viso e straziato, come colui che veniva di lontanissima piaggia, indicibili fatiche d'anima e di corpo affrontando. Di che tratta Rovena a pietà, cortesemente il dimandò di suo viaggio e di suoi bisogni, entro pentendosi d'averlo forse alcuno istante in dubbiezza d'asilo fattolo aspettare. Et il romeo cominciò:

— Io ne vengo di Palestina, dove la penitenzia de' miei peccati m' avea sospinto, et ho provato il deserto della terra e 'l deserto dell'acqua, i quali di me non han voluto esser micidiali. Ma da che la nave lasciai nel porto di Siracusa, dovendovisi essa fermare, non la solitudine anzi lo spavento ho trovato; sì che se ancor vivo, non è certo per manco di crudezza de' Ciciliani; li quali, aizzati da cento minacce e pericoli, non sempre della mia miseria

han voluto aver misericordia. Et invero io di giugnere alla meta, la quale è Roma santa, arei perduta speranza, se l'ospitalità vostra mi fosse venuta meno, perciò che io sono disfatto.

Rispose l'uomo della vedetta:

— Spiacemi tu non possa per la stanchezza novellare, chè di molte cose e vaghe potresti farci lieti. Ma di ciò verrà suo tempo: ora è bene tu prenda ristoro di cibo e di sonno, affinchè la salute del tuo corpo per quella dell'anima tua si venga servata.

E volendo madonna tanto più onorare il peregrino, quanto meno in sulle prime erasene mostrata disposta, ordinò tosto gli s'imbandisse la mensa e apparecchiasseglisi la miglior camera che trovar si potesse. Ma il viaggiatore che di queste mollezze non era punto vago, priegò la donna di lui non si desse omai pensiero, un tozzo di pan bigio et un poco di frasca nella camminata dovendo al suo bisogno bastare. Anzi ei volle più non si dicesse, però che quello essendo il suo bóto, ogni blandizia che rimovernelo volesse aveva egli a schifo. Per che, fatto Rovena metter qui davanti da lui uno deschetto con pane e frutta et una guastada di vin generoso, della quale il peregrin sorrise, si ritrasse ella con le sue donne, gli ultimi ordini de la giornata impartendo.

— Fratello, - disse al romeo l'uom di vedetta seguendo i passi della signora: — volentieri teco mi intratterrei; ma com'io son vecchio, tu se' lasso, et a te et a me sarà 'l sonno il miglior compagno.

— Qual'è il nome tuo, fratello? - dimandò il peregrino.

— I' mi chiamo Jacopo di Folco, ma e ' miei compagni soglionmi piuttosto chiamar el Cantore, perciò che io molto nella mia giovanezza nel canto mi piacevo.

— Or va con Dio, - rispuose il viandante, - e del tuo nome ne'prieghi miei non dubitar ch'io mi dimentichi.

Dopo di che, rimaso con pochi armigeri di madonna, li quali reverenti gli parlavano, mangiato il pane e bevuta acqua mera, egli si adagiò sopra un mucchio di vestimenta che coloro vollono per lui togliersi di dosso, et apparecchiossi tranquillamente a dormire. Allora li armigeri dal capitan guidati chetamente si ritrassono per una gran porta ferrata, due soli di loro essendo, per mutar la guardia del ponte, usciti.

Quando tutto intorno fu silenzio, il peregrino si levò un poco sul gomito orecchiando; poscia, zittendo pian piano, quasi volesse a sè medesimo imporre di tacere, cautamente andato a una finestra et apertala, gittò nel gran buio un grido come di civetta, al quale di lontano uno grido simigliante rispose.

Subito egli si accostò alla porta ferrata, et udendovi solo il ronfar degli armigeri, e trovate panche e scranne e stanghe assai, tutte addossò alla porta quanto più potè senza susurro. Ma essendo tenebra intorno, la desterità sua non potè esser tanta che una scranna a terra dal mucchio non cadesse; sì che dalla stanza degli armigeri si udì la voce del capitan dimandare donde quel rumore venir potesse.

Per che il peregrino, avacciandosi forte, tornò

alla finestra e più volte il gridar della civetta reiterò; al quale non più uno, ma molte strida risposero dal basso. E s'intese una voce, nel tenebrore all'aperto:

— Orsù, legateli; prima un colpo che un urlo. Rendeteli muti o per questa notte o per sempre.

Et un'altra:

— Accorruomo, accorruomo! - o: - Tradimento, tradimento!

Allora il capitano di drento destati gli armigeri di più duro sonno et armatosi in fretta, si gittò contro la porta, dove della tradigione ebbe certezza, sentendo come la chiave ad aprir più non valesse. Per che gridò egli:

— Aprite, chiunque voi siate.

E non ottenendo risposta, aggiunse:

— Or ora io sfondo la porta, per il santo sangue del Figliuol di Dio!

E con tutti i suoi gravò sulla porta finchè non l'ebbe stiantata. Ma in quel punto ei vide esser più serrato di prima, con ciò sia che gran novero di armati stessono con la lancia in resta nella sala contro la porta, e primo fra costoro il peregrino col cappuccio rovesciato, e sulle labbra un risolin da demonio. Allora il capitano, ch'era nato nel castello et amava sopra ogni cosa il suo signore assente, gridò con altissima voce:

— Viva Currado dell'Uliveto!

Al quale grido gli armati nimici diedero una funesta eco schiamazzando:

— Viva i Gorda.

— Dannazione! - sclamò il capitano: - e noi siam perduti.

E tutti i suoi armigeri ripetevan tumultuosamente:

— I Gorda, i Gorda! I nemici! Dannazione!

In questo tempo si udì la campana del castello suonare a stormo.

Ma poichè quelli della parte del peregrino tenean costoro in trappola, di lor grida non curandosi, dei lor fatti immediati non paventando, a ciò che altri non ne potesson seguire si apparecchiavano. E mentre taluno correva di qua e di là per vicitar l'entrate e così veder come serrar meglio il nimico, Rovena, la quale già stava per mettersi a letto et il fragor grande aveva 'nteso e 'l clangor della campana, tra le sue donne accorse. Le quali triemavan tutte per avere udito il nome del Gorda: di che la signora non ancor vinta, fattasi avanti, parloe:

— Che voglion dire coteste grida! Chi comanda qui?

Allora un armato che fra gli altri erasi tenuto confuso, si avanzò e, levando la visiera, rispuose:

— Madonna, se v'ho rotto il sonno m'incresce; ma non io nè e' miei abbiam fatto scalpore, anzi li vostri scherani.

Rovena a quell'umile favellare non si consolò, perchè la faccia del favellatore erale nota assai; sì che premendo l'intimo turbamento:

— Cavalier, - disse: - son io vostra preda? Bene sta. Io non dovevo mai rompere il giuramento, e la pietà di codesto vostro peregrin si m'ha perduta. Ma voi spacciatevi, e poi qui comandar volete, comandate e fate saccheggiar tutto e menatevi tutto via.

— Voi non mi conoscete, madonna, - disse il cavaliero.

— Sì, vi conosco al sembiante et all'operato, - rispose Rovena.

E 'l cavaliero:

— Or come adunque mi avete voi per ladrone?

— Che altro siete voi dunque? - disse la donna. - Non è egli ladrone colui il quale, mentre 'l signore è lontano, penetra nel castel di lui con inganno? Or sappiate, l'operar vostro mi par egli così vituperevole, che, più che temenza, honne vergogna, pensando a che uno cavaliero può nel mal fare riducersi.

Il cavaliero guatatosi alquanto dintorno e vedendo i suoi circondar la donna, et i nimici, come fossono inermi, starsi nell'augustia fra le lance, rise un poco e disse:

— Madonna, i' non arei mai creduto l'oltraggio vostro potesse così sofferibile sembiarmi; pur si piacemi e 'l commendo io, perch'io son qui come il gatto al quale aggrada il dimenarsi e lo squittir del topolino. Orsù, queste son baie. Comandate a'vostri gettino l'armi a terra, et io vi prometto salva la lor vita.

La gente di Rovena già credendosi più presso a perire che ad altro, cominciò a mormorare et a lamentarsi, perchè la speranza rammolliane il cuore, e fra le donne della signora essendovi le mogliere e le figlie e le sirocchie degli armigeri, il mormorio era maggiore. Pure Rovena si taceva. E 'l cavaliero, parlando sempre con molta discrezione, quasi a una caccia o ad una giostra piacevolmente invitasse, ripetè:

— Madonna, ordinate a'vostri depongano l'armi, et io giuro per la salute eterna, ch'io non vorrò qui spargasi una goccia di sangue.

Or poichè dintorno a Rovena 'l mormorar della gente cresceva, e qualcuna delle donne singhiozzava, et altra tingendosi tutta di pallore, di salvezza dubbiosa, mancar si sentia, la costante signora piegossi e rispose, senza pur volgersi, al cavaliero:

— Sia fatto quel che tu vogli.

E dato ordine a'suoi di gittar l'armi a terra, aggiunse:

— Il comando che dalla mia bocca è uscito non sarà da altro mai più seguitato, perciò che ecco la vostra signora è divenuta schiava.

Ma 'l cavaliero, girato intorno lo sguardo e tutto, secondo un suo intendimento, ponendo in perfetto ordine, sì che Rovena trovavasi in mezzo alle misere donne circondata dai nimici con l'armi in pugno, mentre li suoi armigeri, essendosi richiusa la porta ferrata, non potevano omai nemmen tentar di difenderla ove il più vil della brigata avesse voluto oltraggiarla, piegò egli un ginocchio a terra, e disse:

— Madonna, la forza, o se meglio piacevi la tradigione, m'han fatto qui sovrano; ma piuttosto che addimostrarvi quanto giusta ragion di vendetta mi abbia a questo menato, e farvi forse arrossire di falli non vostri, anzi de' vostri maggiori (mentre a parer vostro hommi io la più grande cagion di vergogna), secondo cortesia comanda, aspettando che voi liberamente vostro cavalier mi facciate, per me vostro servidor mi professo.

II.

Frattanto la caccia a Manfredi re di Cicilia incominciata dal cacciator Clemente IV pontefice, e dal suo segugio arcivescovo di Cosenza, e dal suo falco angiovino Carlo di Francia, era giunta al termine; e la regal preda non parendo loro degna di sepoltura, a piè del ponte di Benevento era stata interrata, ove ciascun dell'oste cacciatrice, gittando una pietra, quasi lapidar la memoria del caduto volesse, con una gran mora di sassi ne fu composto il monimento. Ma non piacque all'arcivescovo il cadavere del vinto si avesse almen questo riposo; per che, trattonelo, di cavalier famoso che quegli in vita era stato, lo fe' cavalcator d'asino, ora che, essendo ei morto, non potevasene temer punizione.

Di ciò lieto assai il baron Teofilo, e volendo dei vicini l'animo cattivarsi e 'l passaggio del re sappiendo tosto doversi avverare, mandò attorno imbasciadori perchè alquanti gentili uomini di quelle terre nel castel si ragunassero, a ciò che il sovrano ne avesse omaggio e compagnia. Et insieme spedì suoi messi a Carlo, con preghiera di non voler trapassare oltre, senza almeno un giorno fermarsi in questo suo maniero, dov'egli la maggior festa del mondo apparecchiava.

Or avendo ricevuto buon messaggio et azioni di grazie da re Carlo, e volendo lietamente intrattener li convitati, menolli un giorno a caccia per le selve foltissime di cui tutta la montagna era ve-

stita sino a un centinaio di passi dalla marina. Et essendo egli con alquanti cacciatori a cavallo, ragionando tutti dell'arrivo del re, il quale non poteva esser guari lontano, ecco presentarsi un menestrello, a cui Teofilo dimandò:

— Doh, bel messere, come avviene egli che miei cani non ti strappino 'l tocco o 'l palandrano, quasi tu ti fossi un de'nostri?

Rispuose el menestrello:

— Di che meravigli tu mai, bel signore? O non sai tu che in terra d'Oriente hannovi di tali incantatori, i quali col suon di certo lor piffero affascinano gli stessi velenosi serpenti? Così homm' io il dono d'ammaliar la muta col guatarla; e di tanto priego Iddio mi vogli esser grazioso, che un giorno con simigliante incantesimo delli occhi io possa domar più che 'l cane e più che 'l serpente: io vo' dir le donne.

— Tu se' piacevole giovene, - disse il Gorda, - e ben qui giugni, però che fra poco sarà qui re Carlo d'Angiò, cui tu darai sollazzo di baie e di canzone. Ma sta, ch'io veggio madonna venirne a questa volta. Gentili uomini, moviamole incontro.

Rovena cavalcava verso loro infatti et eranle compagni il vecchio Jacopo di Folco detto il Cantore, di cui Teofilo molto si fidava, e Piero Azzarin detto Monaco, quel medesimo il quale aveva sì bene indossata la schiavina di romeo. La donna da questi duo continovamente era guardata. Or mentre il Gorda dimandava Rovena se avea di ritrarsi disidero e chiuder la caccia, o proseguir la volesse fino il regale ospite pervenuto non fosse, vide egli il giullare scolorarsi in volto meravigliosamente: di che, sorpreso, gli disse:

— Ond'hai tu tanto sgomento, giocolare? E' par che l'aspetto di madonna faccia di te quel che tu fai de'cani. A che pensi tu?

— Io penso, - rispose 'l menestrello, costei esser madonna Rovena dell'Uliveto.

E Teofilo:

— Or ti nuoce egli questo? E come?

Rispuose l'altro:

— Il vi dirò. Io son come una rondine la quale appenda il nido là dove soglia albergare il nibbio suo nimico; ancora, i' mi son come un bandito il quale si rifugi nella casa del barricello. Io fuggo la guerra e giungo in mezzo alla strage: scampo da' lacciuoli e 'ncappo nella rete.

— Perchè di' tu questo? - dimandò Teofilo.

— Non son io ne'dominii d'un nimico del re? - disse 'l menestrello.

E 'l barone:

— Dove tu sei non monta: io chiedo l'opera della tua lingua, non del tuo braccio; e se 'l sangue ti spaventa, credo il vin ti dea coraggio, e qui altro che botti e guastade per te non si sveneranno.

Declinava il giorno frattanto e da ponente venia un riverberar di fiamme, perchè il sole, tramontando, feria le nubi ammonticchiate, le quali pareva sanguinassero sotto i loro manti di piombo orlati d'oro, mentre da borea, di fra 'l sereno a quando a quando scattava un lampeggiar fievole entro il crepuscolo. I cacciatori presagivan grande e vicina tempesta.

Per che ridottisi tutti al castello, il barone volle gli apparecchi si avacciassero, augurando il re prima de la procella giugnesse. Et invero a poco

a poco nella maggior sala, ove i gentili uomini attorno al Gorda si adunavano, passavan da le vetrate nelle ombre invadenti certe rosse fiammate de l'aria, onde gli astanti pareva balzassero un tratto dalle tenebre in un incendio. Già i servi recavan lumi et aggiugnean legna al camino e la mensa era ammannita, allorquando si udì il corno squillare di là dal ponte; sì che 'l barone al ponte accorse e con molta cortesia inchinatosi al re et a'suoi, presto dentro li mise, chè già le prime gocciole della piova scendean grevi e sonore.

Entrato Carlo nella gran sala, ove gli stemmi del baron d'Uliveto brillavano qua e là a seconda del fiammeggiar nella camminata, mentre i gentili uomini umilemente il reveriano, disse a Teofilo che procedevagli a lato:

— Se lo scultore il quale in testa al ponte sculse l'armi, e 'l pittore che qui le ha dipinte non mentirono, io mi truovo nel manier dell'Uliveto: di che molto io mi godo, essendo il signor di esso mio acerrimo nimico, e piacendomi assai tòrre alquanto ristoro nella casa di un così pro' guerrier vinto. Or come se' tu qui signore?

A cui Teofilo rispose:

— Io 'l vi dirò brievemente a suo tempo; ora meglio estimo vi piaccia prendere alcuno cibo et alcuno riposo; per che la mensa è presta e le camere son preste, secondo la pochezza delle forze mie. Bastivi, monsignore, sapere che due vicende, infausta l'una come l'altra fausta, m' hanno qui fatto, se così vi piace, assoluto signore.

Il menestrello, il quale standosi fra i gentili uomini con certe sue giocosità li avea finora dilettati, avanzatosi disse:

— Messer barone, mentre questi cavalieri si dan l'acqua alle mani, vogliate, ve ne prego, narrarmi la infausta vicenda e la fausta.

A cui il Gorda sorridendo:

— Che vuoi tu saper di queste cose? fatti in là, giocolare.

E 'l menestrello:

— Come farò io a trovar la nova canzona, se le vicende ignoro? Non deggio io cantar le glorie del re e le tue?

E siccome il baron si volgeva altrove, Carlo re gli disse:

— Io non ho mai visto in mia vita un sì bel pazzo com'è questo tuo menestrello, e vo' tu 'l satisfi del racconto, perchè egli non tarderà a cantarlo nel più sollazzevole modo.

Il Gorda da capo fattosi, voltosi al sovrano cominciò:

— Monsignore, il buon Currado dell' Uliveto è morto....

— Ei mente! - gridò sottovoce 'l menestrello. - Di che il re, meravigliando, lo 'nterrogò:

— Che di' tu costì?

E 'l giullare rispuose;

— Io pensavo fra me il *de profundis* del trapassato: non vi ponete mente.

E nel tempo che il re di Currado parlava, molto le virtù marziali commendandone, e sè di questa morte, come che di giurato nimico fosse, dicendo dolente, a questa guisa 'l giocolar cantarellava sul leuto mattamente accompagnandosi:

— « De profundis, o morto in battaglia
col lenzuolo di piastra e di maglia,

la tua bara, se l'occhio non sbaglia,
è il caval che t'avesti in battaglia.

De profundis, o morto signore,
ti confessa al vorace avoltore
od al lupo che vuol farti onore
rosicchiandoti, o morto signore.

S'hai peccato vivendo, te absolvo
e 'l cammin dal ninferno ti volvo;
ogni dubbio col viver ti solvo
de profundis, et ego te absolvo.

Teofilo, che avveduto uomo era e pronto quant'altri mai, dal primo favellar del menestrello al re, non più li occhi ne distolse; sì che disaminandolo ancora, et essendone da Carlo richiesto, riprese a dire:

— Voi conoscete ormai, monsignore, qual sia la vicenda infausta di che io m'intendeva; or vi presento l'altra, che è felicissima, e del tutto truovasi in madonna Rovena incarnata, la quale emmi mogliere.

— Ei mente per la gola, gridò con fortissima voce il menestrello.

Il barone che questo od altro simile scoppio da lui s'aspettava, prima che le parole avesse egli terminate, comandò lo si prendesse e menasse via. Ma il re che della novissima audacia del giullare sempre più stupefatto era, non volle; anzi postagli una man su la spalla, parlò:

— Niuno ardisca toccarlo. E tu pazzo, se tanto pazzo da volere esser tosto disfatto non sei, come tu pur sembri, dichiara lo 'mperchè di tue grida

e sia tu verace per la croce di Dio, o io t'arò campato di prigione per servarti alla forca.

Disse 'l menestrello:

— Io son, come tu di', pazzo affatto, per che altro non posso se non ripetere: ei mente per la gola.

Teofilo, priemendo in cuor suo l'ira grande e 'l sospetto, voltosi al giocolare disse:

— Or chi se' tu dunque, brodaiuolo manicator di torte? or chi se' tu dunque, can rinnegato? Sei tu da più del re, che qui osi sbraitare e sentenziare e farmi oltraggio, dell'abiezion tua contro la mia punizione facendoti scudo?

E Carlo:

— Chi sei tu, novo giocolar di iattanza?

E tutti i gentili uomini del regal sèguito e' convitati del barone, strignendosi attorno al menestrello, minacciosamente del pari il nome ne richiedeano.

Egli allora fattosi avanti e piantatosi al cospetto di Rovena, la quale, come sdegnosa di tutti e del re ancora, stavasene tra il vecchio Jacopo et il Monaco in disparte, le disse:

— Madonna, io so che voi ben mi conoscete; et essendo io giocolar da poco, niuno al mio nome, se da voi non venga, vorrà prestar fede. Or voi 'l dite, chè potete, e quel che sa nascer, nasca.

Al quale la donna semplicissimamente rispuose:

— Via di qua, pazzo, via.

Il menestrello rimase allora come si racconta fosse la mogliere di Lot israelita rimasa, allorchè fuggendo, verso l'incendio di Gomorra alcun poco si volse. Di che il Francesco rise e tutti li suoi ri-

sero, e nessuno si prese pensiero del giullare, il quale Teofilo fe' incontanente menar via da quattro della famiglia, niuna resistenza per sua parte il miserello opponendo.

Per la qual cosa dove le mense imbandite erano tutti i convitati con molta allegrezza, ancora un poco dello sciaurato buccinando e ridendo, passarono, col re a capo, il quale cavallerescamente il pugno a madonna Rovena aveva offerto.

III.

Scoppiato era frattanto un terribile uragano, et il re e 'l barone e tutti i commensali, truovandosi in agiatissimo riparo, mostravan goderne, e forte gridavano, rispondendo al tuono con boci di giubilo e d'ebrietà.

Disse Carlo alquanto in cimberli:

— Beete, figlioli miei, beete tanto che la piova del cielo non vi annacqui di troppo il vin bevuto. Io per me che son re, alla maestà del mio fratel santo bevo tante volte quante il lampo 'l bicchiere, benivolemente accennando, m'illuminerà.

Or mentre lassù i tripudii eran molti, giù nelle prigioni sotterranee il menestrello, in mezzo al buio madido, desolatissimamente dimorava, de' casi suoi disperando, come che alla temerità che qui lo aveva tratto maledir non pensasse. E così standosi con la testa fra le mani in atto di colui al quale e vita e morte parimenti increscono, parvegli udire un lontan bociare: di che scosso, origliò e certo intese umane grida. E come a poco a poco l'oc-

chio all'oscuritade assuefacendosi, aguzzandosi la vista, li oggetti intorno per iscarsissimo lume, il qual mai non manca, si scernono, ecco egli in mezzo a quel silenzio grado grado il vario suon delle voci et appresso forse alcuna parola distinse. Sì che, quasi destandosi, tolsesi dal petto una chiave e, tentoni andando, gli venne fatto truovare una porta, e con molta fatica ei l'aperse. Poscia, sempre con le mani alle pareti avanzando, con altra chiave altra porta dischiusa, presentossi innanti a forse venti uomini ragunati intorno a una sola fiaccola. Cessaron costoro subito le parole e ' canti di cui la prigionia un cotal poco alleggeriano e, meravigliosamente il nuovo arrivato guatando, tutti a una voce gridarono:

— Il signor nostro! il baron Currado!

E pria che dimanda alcuna potessero volgergli della inattesa apparizione, egli disse a' captivi, i quali e' suoi armigeri erano:

— Il vostro signor non sono, si Currado io sono, Currado prigion del Gorda, e con voi ne vengo a morire per la tradigion della mia donna.

— Come dite voi questo, signore? - dimandò il capitano: - e come siete qui? E venite voi a trarci da questa oppressione?

Et altri, chi di qua chi di là, (poichè il disidèro di salvezza troppo d'ogni altro sentimento essendo più forte, già quasi aveva bandito via il grande stupore), lo interrogavano e 'l priegavano di salvezza. Ai quali agremente ei rispose:

— Son io il vostro Redentore, che me priegate sì divotamente? Non vedete voi la mia miseria esser della vostra maggiore? Ma sia tu laudato, o Signore Iddio della terra e del cielo, poichè io conosco qui

aver tu questa fiaccola posta, affinchè li colpevoli tutti abbian lor guiderdone, et io, su cui 'l danno d'ogni altrui colpa grava, ne deggia esser ministro e dispensatore.

E sì dicendo, avventatosi sulla fiaccola infitta nel terreno, già compieva la terribil sua vendetta appiccando il fuoco alle porte, perchè indi si propagasse questo alle muraglie e salisse e tutto divorasse, castello e castellani, ospiti e prigioni. Ma li armigeri gli si serrarono alla vita, scongiurando con le parole, con gli atti minacciando. Or non volendo Currado arrendersi, numerosi gli avversari osteggiando et essendo egli di vigore oltre l'ordinario, nella lotta la fiaccola cadde e si sfasciò e venne calpestata, non pochi scottando, sì che presto fu buio. Per brieve ora tutti si tacquero et udiasi l'alenar grave, affannoso; poscia Currado parlò:

— Voi avete disarmata l'ira di Dio; voi avete avuto spavento della giustizia, la quale nella mia vendetta sta chiusa. E perchè ciò? per servar codesta vostra miserrima vita a cui il sole più non ride e quattro mura serrano il mondo. Or voi dunque per chi vi tien così stretti odio non sentite? Adunque la captivitade vi ha resi minori delle femine? Che dico io di femine! Una ve n'ha, la quale ne tien tutti in sua balìa e vuol che qui depognamo il valor nostro e la vita a poco a poco, simili a' pesci tratti fuor del loro elemento, che sull'arena languono, boccheggiano e muoiono. Così ella ne ha còlti nella rete, e quando io volevo romper la rete, voi mi siete saltati addosso, quasi che il perir lento e l'obbrobrio vi giovi.

Or mentre Currado queste et altre molte simi-

glianti parole diceva, e 'ntorno brancolanti per lo tenebrore gli armigeri mormorando si ragunavano, e respirando dell'esser campati e rammaricandosene insieme nel vituperio, guizzò un fil di luce dalla porta e si udì subito dopo un passo, uno schiavar lesto, e Jacopo il Cantore sulla soglia, con in mano una lanterna, apparve.

Come le belve che uno domator tenga chiuse in una stia, quand'ei si fa presso alle stanghe apportator della civanza, et esse tutte s' aggruppano e s'accavallano perchè ognuna prima delle altre vuol la sua parte addentare; così li prigioni si slanciarono alla soglia implorando e bestemmiando, solo in fondo al sotterraneo il baron Currado a simiglianza di leon sdegnoso rimanendo. E sul clamore di quei miseri tuonò la voce del vecchio:

— Baron Currado, mio signore, ove se' tu?

Per che il finto menestrello fattosi avanti rispose.

— Vieni tu a trarmi alla morte? Di questo solo io ti priego, ch' io non muoia prima d'aver parlato a Rovena, affinchè l'augurio del moribondo ella ascolti e per tutto il viver suo l'esultanza, come una corona, ne rechi.

Ma non pur avea 'l suo dir terminato che 'l vecchio gli s'era gittato dinanti in ginocchio e gli basciava i piedi gridando:

— Perdono, perdono!

— Si, ti perdono io l'essermi tu giustiziere, — disse Currado: - ma fa che l'ultimo disidèro mio sia pieno.

— No, — rispose Jacopo: — non di questo io son colpevole. E voi m'ascoltate.

E singhiozzando narrò come per lo suo pregare madonna avesse infranto il bóto et avesse fatto en-

trare il peregrino; della qual cosa Teofilo riconoscente, lo aveva di prigion graziato, fors'anco nella vecchiezza di lui affidandosi. Or egli dell' involontario fallo più che altr' uom mai dolente, avea simulata amistà verso li nimici, spezialmente con Piero Monaco, il quale al Gorda lo aveva come utile stromento designato.

— Ma, - aggiunse 'l vecchio: - quantunque continovamente io potessi madonna vedere, non mai mi fu dato segretamente favellarle; nè d'altra parte, solo e debole essendo, alcun argomento di salvezza e di vendetta truovar potevo. Et il signore Iddio per punirmi io penso oltremisura, servandomi in libertà mi ha più che tutti costoro ambasciato; perchè mai dalla sera del tradimento ebbimi del figliuol mio notizia, il quale io mi credeva trovare in questa prigione, mentre tosto accorgermi dovetti esser egli forse, non so per qual via, di questo mondo uscito.

A cui Corrado rispose:

— Non in questo Iddio volleti punire, e 'l figliuol tuo vive.

Allora Jacopo forte commosso balbettò:

— Deh, signor mio, se Folchetto mio vive, datemi ch' io vedere il possa tosto, avvegnachè per voi sare' io contento di perder la libertà e la vita.

— Così non parmi, - rispose il barone, - se al tuo bono stato presso il signor novello io guardo, perciocchè mentre qui fra costoro dovevi tu far miseranda dimora, hotti io veduto a caccia su bel pallafreno et in sala fra gentili uomini onorato. Pure io non voglioti in ansia per il tuo figliuol tenere; anzi ove tu mi prometta di menarmi secretissimamente alla tua signora istanotte, saprai com' io qui

per opera di Folchetto sia giunto e com'egli siasi posto et è in salvamento.

E 'l vecchio:

— Questo io vi prometto et altro più. Essendo io stato cagione che i nimici nel castello entrassero, voglio con tutte le forze mie farne ammenda; per la qual cosa io ero qui disceso del tutto diliberato a uscirne con costoro o con costoro perire, sappiendo io bene chi per ultimo in questa tomba li nimici avesson rinchiuso. E grandissimo giubilo traggo dal vedervi io qui e nova speranza, perchè avendo io le chiavi di questo sotterraneo, non però quelle de la vostra prigione avevo, così che qui non estimavo di leggieri poteste pervenire, e veggio la Provvidenza essersi di angariarci omai stanca. Adunque ordinate, chè noi siamo ad obbedirvi apparecchiati.

Disse 'l barone:

— Voi tutti meglio di me sapete come Teofilo siasi nel castello introdotto. Or Folchetto figliuol del Cantore, essendo salito al torrion di vedetta, si avvide dell'assalto del ponte, non tanto presto da potervene dare avviso, poichè la notte era calata assai scura. Per che, corso là dov'è la campana, cominciò a suonar disperatamente, e conoscendo in seguito ciò esser vano, trovandosi la corda fra mani, la quale discende fino al pavimento della chiesa, per essa collatosi giù, et aperta la porta della chiesa medesima che di dentro era sbarrata, fuggì alla campagna errando tutta la notte alla ventura.

Or non ho io tempo e voglia di narrarvi chenti e quali travagli il giovinetto affrontasse per truovar

me ; solo vo' sappiate com'ei venendo verso Messina et avendo in un albergo incontrato un cavalier dell'oste di Manfredi fuggiasco, chiesegli per Dio elimosina di mangiare et ebbela. Di che, preso animo e conosciuta la condizion del soldato, gli spose la cagion del suo andare.

Il cavaliere vedendo il miserello così giovinetto e sprovveduto esser disposto a incontrar li perigli d'un incertissimo viaggio, volle con seco alquanto accompagnarsi; e tornato addietro in Messina, ove amistà e parentadi aveva assai, seppevi dover io con pochi Ciciliani arrivar da Paola in una saettia, e come e quando. Dato modo allora di aspettarmi al leal Folchetto, si partì; et io, scendendo nel porto co' miei pochi e malconci, il valente fanciullo trovai subito, e la sciagura che mentre io battagliavo erami sopravvenuta, ne appresi.

In sulle prime divisai di accorrer qui e tentar di riavere il mio; ma il giovinetto me ne dissuase, essendo io ridotto in pietoso arnese. Per la qual cosa io me ne venni quanto più potei celatamente e, nascosa la scarsa compagnia, mi apparecchiavo a ragunar la gente delle vicine borgate perchè mi dèsse man forte al combattimento, quando della venuta di Carlo ebbi contezza. Allora traendo partito dal saper io cantare e suonare 'l leuto (di che io costui ringrazio, il quale nell'adoloscenza mia di tali vaghe cose mi fu maestro), procacciai abito da giocolare, e di giocolare in forma tutto solo fin qui pervenni.

Ma qui m'ebbi 'l maggior tormento, di che io penso vendicarmi piuttosto che confessarmi. Et ora, Jacopo, se la innocenza tua è vera et è del pari la giustizia di Dio, della quale contro il mio cuore la

nequizia degli eventi vuol farmi esser dubbioso, menami ov' hai promesso.

— Ben ti merrò io ove tu vogli, - rispuose 'l Cantore: - come che dell'émpito tuo per fresca esperienza io paventi. Costoro qui alquanto si rimarranno con la porta simulatamente chiusa, et a un mio cenno o tuo ne verran fuori. —

Allora i prigioni cominciarono a gridare per la somma gioia, e Jacopo ottenuto a fatica un poco di silenzio, disse:

— Figliuoli miei, affinchè la impresa nostra abbia il risultamento che merita, uopo è di grande vigilanza. Voi siete inermi e 'l castello è pieno d'armati, li quali, o sien dessi di Teofilo o di re Carlo, parimenti nostri nimici mortalissimi sono. Ho io tutti al banchetto o ebriachi o dormienti lasciati, pur temo qualcuno dell'essermi io lievato abbia presa suspizione: e voglio dir di Piero Monaco, il quale ha cento occhi come Argo e mai sempre su me li tien fisi, quantunque Teofilo mostri avermi alcuna affezione. Or io intendo che due di voi di qua cautamente escano e, passando dalla sala de le guardie quand' io vedrò che 'l sonno le ha meglio in sua balia, ne tolgan le armi senza romore; nella qual opera io sarò terzo, se pure el Monaco altrove non mi convenga tenere a bada. Poi avverrà quel che Iddio vorrà. Di tanto vi priego che non vi lasciate travolgere dal soverchio amor di libertade e di rappresaglia; anzi, ove il signor nostro da sè o per mia imbasciata non vel comandi, passo non moviate. —

E Currado:

— Bene sta. Io voglio intanto che il più destro di

costoro abbia modo di uscire dal castello, perchè Folchetto e' miei fuggiaschi de' casi nostri ricevan pronto avviso e s'avanzino senz'altro indugio a questa volta. Jacopo a ciò provveggia. —

Rispose 'l Cantore:

— Questo farò andando al ponte et alle postierle, dove le guardie saprò come stieno. —

E detto ciò, accomandando il silenzio e la fermezza, uscì col barone chetamente.

IV.

Madonna Rovena lasciata la sala del convito, non sì tosto com'ella disiderava perchè pavida sempre di svegliar suspizione nell'animo di Teofilo, quando il re si fu ritirato e parte de' cavalieri vagellando, parte dormendo fra tavole e scranne eran rimasi, nella sua camera si ridusse, senz'altra compagnia che la sua molta tristizia. Nè sappiendo quel che Jacopo avesse argomentato et operato, nè modo di trar Currado in salvamento trovando, allor che si fu chiusa e creder potè la vigilanza di Teofilo fosse vana, si prosternò dinanti a un crocefisso, il quale da sull'inginocchiatoio tendea le braccia chiovate, et ivi lungamente amarissimamente ella pianse. Et in questo atto pietoso mormorava:

— Deh, Signor mio, Padre mio, voi mi avete fin qui sostenuta, sì che ' miei nimici non han vista una lacrima su questi occhi. E si ero io d'ogni speranza digiuna. Ma oggimai son io vinta del tutto se voi non m' aitate, perchè li pericoli che sul mio solo capo finora pendeano, minacciano ora immi-

nentissimamente il capo di Currado mio. Signore, lo avete voi qui condotto per disfarlo? Hollo io da presso per vederlo morire? Lo avete dalla guerra campato perchè mora egli in forma di schiavo o di rinnegato? In che v'abbiam noi fatto offensione, o Signore, e perchè tanto il perfido baron vi piace, se gli eventi guidate voi in modo egli debba della massima satisfazion gioire, che è la morte nostra miseranda? E non bastava ei forse uno nimico qui, che un altro nella persona di Carlo d'Angiò ne menate or voi? Et ancora, è il re qui pervenuto a ciò che più securamente il Gorda compia l'omicidio e con maggior festa? —

Stavasi ella in questi e simili pensamenti angosciandosi, allorchè Jacopo schiuso l'uscio e messo dentro Currado, si partì, e Rovena vedendo 'l marito rimanersi immobile sulla soglia, di tanta ansia fu presa, che anch'ella parve fosse all' inginocchiatoio legata. Il giovine che, venendo su dal sotterraneo, non aveva potuto interrogare 'l Cantore se da Rovena foss' ei mandato (perchè andavan l'uno e l'altro rapidi e guardinghi e trattenendo il respiro); vedendo ora lo sgomento della donna, si turbò forte e disse:

— Hai tu paura? Son io qui giunto prima che tu d'appostar gli agguati avessi agio? E se no, perchè così ti scolori e triemi? Orsù, grida accorruomo, se di sfuggirmi almeno tu nutri speranza. —

Rovena, la quale siffatte parole non aspettava, scolorava è vero e triemava assai, nè potendo, per quanto ciò la aspreggiasse, rispondere in modo alcuno, puntando le mani si levò faticosamente et al marito con grande umiltà si fe' presso. E vedendo

egli il dimesso atto, acquistò certezza maggiore della colpa di madonna; per che superbilissimamente parlò:

— Rovena, io son qui venuto credendo di dover combattere un nimico, e l'avversa fortuna duo in luogo di uno me ne fece trovare, poichè appena io sono arrivato, Carlo re a Teofilo si è congiunto. Ma a ciò io non ragguarderei se un terzo nimico ora non mi vedessi davanti, più crudele, più reo cento volte di quel che gli altri non sieno: e questo sei tu, la quale, o stimandomi morto hai troppo presto voluto consolar la tua vedovanza, o sappiendomi lontano non hai pensato io potessi qui pervenire a turbare il tuo novello accomodamento. —

Rovena, prima che Currado avesse tempo di aggiungere altre parole, che altre offese erano, rispuose:

— Non così credevo rivederti mai; non così credevo la mia fermezza dovesse venire al fin rimunerata. Donde traggi tu 'l sospetto? Che è ciò che presso te mi calunnia? Forse il mio silenzio quando, se proferito avessi il tuo nome, t'arei con esso ucciso? Non eri tu allora fra' tuoi acerrimi nemici, per cui il tuo nome era simile a una spada la quale sul capo ti pendesse? Non odia Teofilo più te, Currado, anzichè te menestrello audace e oltraggiatore? e non odia te, Currado, il signore d'Angiò? E non eravam noi circondati dalla loro famiglia, et inermi noi e disperati? Deh, rasserénati: non è da te il suspicare, nè da me il sofferer suspizione, che essendo simile a una lama senz'elsa, fiede chi la impugna e chi in petto la riceve.

Il barone da queste parole scosso, e più dal volto

della donna che bellissimo e candido era oltremodo, girando attorno lo sguardo in grande smarrimento di spirito, balbettò:

— Questa è la camera mia, quest'è il mio nido. L'hai tu profanato?

— Non io, - disse Rovena avanzandosi: - Così non guatare, non respignermi; io son Rovena tua fedele, Rovena tua amorosa, o Currado, io son Rovena tua.

Et avvinto il marito nelle braccia, non sappiendo egli più oltre ricalcitrare, la donna aggiunse:

— Si, io ho simulato disconoscerti e di ciò mi laudo: m'avessi tu pur fedita a morte, altramenti io non arei operato. Discaccia ogni dubbio, il quale te e me offusca, e fa ch' io ti possa celare, e come qui sei pervenuto e chi della mia miseria ti diè contezza mi narra.

Ma il giovene da troppo amor vinto e da troppa pietà, nonchè raccontare, appena profferere 'l nome della sua donna poteva, la quale è non credea più aversi fra le braccia, si la stringeva egli ora al petto e la basciava e la mirava a lungo ne li occhi ribasciandola con ferventissimo affetto.

E pur essendo per l'eccesso della tenerezza e della suavità presso che insensati, e talvolta le parole sembiavan singulti, e talvolta un balenar di riso da occhi a occhi e da labbra a labbra per lo fisarsi e basciarsi passando, generava alcuna lacrima, Currado, il quale forte uomo era e d'assai, pervenne ad esporre il pensamento che più il martoriava.

Or dimandando e' dunque Rovena, se mai l'inimico avesse potuto goder di lei, sì rapido rapprendimento di sangue ebbe egli nelle vene, che le braccia, di ancor cigner la vita di madonna ricusarono, e gli

occhi di lui, come per bagliore improvviso si stornarono e chiusono. La donna disse:

— No, Currado, no; mai Teofilo osò toccarmi la mano e di ciò forse il Signore si ricorderà nelle ore più tristi del nimico nostro. Spesso ei mi parlò di maritaggio, sempre la morte tua affermando come certissima, e sempre alle mie ripulse mostrossi egli quasi benivolo, forse nel tempo e nella natural lassezza della tua donna, a gran torto, fidandosi. Pur non m'arebbe egli truovata sprovveduta al cimento, perciocchè di tanto e' non teneami guardata ch' io non avessi ognor meco una fiala di velen trapotente, che ecco ho qui ancora e, come fosse una santa reliquia, venero et amo.

Erano in simili ragionari, d'ogni altra cosa dimentichi i due fervidi amanti, quando dall' uscio onde Currado dianzi entrava, si entrò Teofilo, seguìto da Piero Azzarin e da quattro scherani; poichè, come Jacopo temeva, il Monaco dell'assenza di lui nell'ultim'ora del convito erasi aombrato alquanto e, non appena aveva potuto, al signor suo or da questa or da quella cura distratto ne aveva fatto parola.

Teofilo ridendo alcun poco, disse a Rovena:

— Che veggio mai, madonna! voi in braccio di uno giocolare? A se vivesse 'l marito vostro e se qui fosse, quanta vergogna della vostra vergogna arebb'egli io m'affiguro.

E Currado fierissimamente adirato:

— Deh, baron di Gorda, guata bene in viso 'l giullare, e dimmi se al morto Currado ei non assomigli.

— Oh, messere, scegliete pur voi: o morto o giullare; io per me non vi scerno, - rispuose Teofilo.

E Currado:

— Da troppo tu ha' mi per morto, e con costei e col re hai tentato di questa mia morte giovarti.

E il Gorda:

— Perdóno, messere, se le esequie son tarde: or io le avaccerò, non temete, del mio meglio.

E mutato viso, rivoltosi agli scherani ordinò:

— Sien presi costoro.

Per che il baron dell'Uliveto, sguainando la spada, disse:

— Tu vaneggi alquanto, messere, e a ciò che per te medesimo il possa tu cognoscere, vedi tu queste chiavi? Son esse le chiavi del sotterraneo, per le quali laggiù in prigione io mi son potuto trovare in mezzo alla mia corte, e presto tu vedrai se d'esser qui re mi vanto io a torto.

Et essendo gli animi di Rovena e del Gorda alla vista delle chiavi et al suon della minaccia diversamente sospesi, Currado proseguì:

— Tu hai trappolato il lione, ma il lione aveva le sanne: o perchè non pensasti a trargliele quando tu 'l potevi? Io ti dico che 'l sotterraneo è aperto, e che il morto, il quale ha un'oste di prigioni affamati, accaniti, pallidi, senza timore d' incontrar maggiori mali di quelli donde escono, ti affronta ora per lo tuo spavento e ti sfida. Sì, ti sfido io, come tu vogli, in singolar tenzone o con tutti i tuoi, io con tutti i miei, a corpo a corpo; è ti giova tu pur dei Franceschi li quali del mio vino hai resi ebriachi, e sia tuo appoggio re Carlo e' demoni e tutti, non di qui uscirai tu vivo, non di qui, se la spada del morto ha peranco aguzza la lama.

E Teofilo:

— Va, che tu se' sempre un famoso giocolare.

Ma udendosi già un susurro et un calpestìo, poscia rumor d'armi e grida, il Gorda smise il rider consueto e scolorando in volto urlò verso l'uscio:

— Olà, a me, olà a me tutti! —

E tutti accorsero invero, e quei del Gorda e quei dell'Uliveto, tutti in mischia violentissima, i più fuori nelle attigue sale e ne' corridoi rimanendo, i meno penetrando nella camera di Rovena, et in calca ovunque et in confusione; e' colpi senza discernimento cadevano e le strida mesceansi, così come le fiamme e il fumo, ove da una ardente fornace dirompano. E chi sa come la lotta arebbe avuto fine, essendo quei del Gorda incalzati, e Currado e Rovena, fra nimici assai più che tra famigliari trovandosi per quello incalzare istesso, se re Carlo, dall'altissimo fragor chiamato, non fosse co' suoi giunto e, fattosi in mezzo alla camera, lievando la spada non avesse gridato:

— Arrestate, arrestate, traditori tutti, arrestate! Che è questo? son io venuto nell'antro di uno masnadiero? Chi siete voi? fermatevi; qui comando io. Per la morte di Dio, ogni stilla del sangue sparso in questa notte, verrà pagata con gravissima usura.—

E la strana battaglia essendosi alquanto acchettata, ei continuò:

— Vieni avanti tu, baron Teofilo, e tu menestrello, vieni avanti, e parla. Chi sei tu? sii sincero, il tuo re io sono e, chiunque tu sia, dara' mi del tuo operare e del tuo mentire strettissimo conto.

Currado rispose:

— Io son Currado baron dell'Uliveto, vostro nimico, monsignore; ma se, com'è fama, voi siete giusto, arete per maggior nimico un traditore, an-

zichè un uomo d'armi, nato e cresciuto sotto cielo dal vostro diverso et in corte dalla vostra lontana.

Il Gorda lo interruppe gridando:

— Ei mente, monsignore; ei non è il baron dell'Uliveto, il quale è morto al campo di Tagliacozzo.

E Currado:

— Monsignore, la mia gente potrà dirvi chi io mi sia.

Per che la famiglia sua dalla camera e da fuori, gridò a una voce:

— Viva il baron dell'Uliveto.

Et egli li riprese a questa guisa:

— Non me acclamate, anzi re Carlo, se egli mi vuol vinto del tutto rendendomi giustizia contro questo traditor barone.

E di nuovo gli armigeri dell'Uliveto.

— Viva Carlo d'Angió.

Allora il Gorda amaramente parlò a Currado:

— Tu sei ben cortegiano adulatore, tu sei ben menestrello uccellatore.

E il baron dell'Uliveto al re:

— Monsignore, costui mi chiama cortegiano menestrello, et io ti chiedo mi dia tu modo di mostrargli esser io buon uomo d'arme a piede et a cavallo, in campo chiuso et aperto, qui ora, come altrove e sempre. Per che ti priego tu mi lasci seco lui misurare, se ti piace, al tuo cospetto, e così ogni dubitanza et ogni vano oltraggio cadrà di per sè stesso. Monsignore, ti saluto, e tu baron di Gorda, avanzati: facciamo che le nostre vene, sanguinando, depongano il fiele soperchio, perchè 'l fiele col sangue va via, se pur tu non sei tutto fiele e goccia di sangue di cavaliere non ti dea valore.

Et in così dire Currado incrociava la spada con Teofilo; se non che 'l re nol sofferse; anzi frapponendo la sua tra le spade rivali, sclamò:

— Giù l'armi, per la croce di Dio: al regale ospite è scortesia somma offerere una coppa di sangue piuttosto che di vino. Ben ti appellavi tu alla mia giustizia, Currado, e ne vedrai gli effetti: e tu, come che molto diversamente, o Teofilo, li vedrai. Tutti siete rei qui dinanti a me, tutti, benchè disugualmente; solo madonna Rovena è d'ogni fallo immaculata et a lei spetta comandare. Madonna, io vi concedo pieno diritto di vita e di morte. Pronunciate la sentenza.

E Rovena con altissima semplicità disse:

— Perdóno.

Alla qual santa parola i numerosi armigeri delle due parti ciciliane e della parte francesca, risposero a simiglianza d'una centupla eco:

— Perdóno.

Allora, secondo re Carlo volle, prima il baron Teofilo, poscia tutti li suoi a uno a uno ordinatamente uscirono dalla camera e dal castello, deponendo l'armi a piè di madonna Rovena. La quale, non che insuperbire di quella procession di omaggi, senza guardare in viso ad alcuno, al marito appoggiandosi, di lui solo sommamente rallegrandosi, vide così ristabilita la pace e la gloria della sua casa. Et in proseguo di tempo, amatissima da Currado et amantissima, fino a tarda vecchiezza, da tutti venerata, serenamente visse.

VI.

QUI SI RACCONTA DI UNA BUONA DONNA,
LA QUALE,
PER SANICAR UN MALATO,
TUTTA NOTTE PRIEGAVA.

VI.

QUI SI RACCONTA DI UNA BUONA DONNA,
LA QUALE,
PER SANICAR UN MALATO,
TUTTA NOTTE PRIEGAVA.

V'HO io forse di troppo rattristata, madonna, et invano forse, della lieta fine lusingandomi, ho sperato con quest'amara istoria di Rovena della vostra maninconia alquanto distrarvi?

Voi, per lo stato dell'animo vostro, così veramente siete ora propensa al dolore, che quasi solo il dolor circostante nelle vostre fibre risuona, et il gioir che passa, quando appresso di voi giugne, chiude le ali, e senza uno murmure di fronda, s'invola. Per la qual cosa io vo' narrarvi una brieve novella di cui l'occhio vostro non lagrimerà certo, se pure io non giunga d'un fuggevole riso a illuminarlo. E se in qualche cosa vi spiacerà ella, e voi si me ne rampognerete, pur che tacita e dolorosa io più non vi veggia.

Era dunque nella nostra terra un messer Caio del Rosso, il quale da' suoi negozi ritiratosi con buona pecunia, quantunque non fosse omai giovene, si pensò dovere alla fine truovar modo di aver figliuoli a cui, morendo, lasciar la roba; et intanto per avergli giudicava suo pro' godersi le grazie d'una fresca e leggiadra mogliere. Or essendo egli uscito di Roma, come solea spesso, per vigilar la vendemmia di alcune sue vigne, misesi in animo una certa donzella, figliola d'uno suo vicin di contado, la quale non aveva altra dote all' infuori di quella che arebbe potuta recare indosso standosi nel bagno.

Messer Caio, come che fosse uom di commercio, e grosso di cervello e tondo, non era della persona spiacevole, e molti gioveni ne arebbono invidiato 'l vigore, quantunque i vent'anni da altrettanti anni fossono per lui decorsi. Per che li genitori della fanciulla s'affrettarono accettarne il parentado, senza un pensiero al mondo se nutricasse ella per avventura altra più dolce speranza. Et affinchè niuna opposizion vi fosse dalla sua parte, a questa guisa la madre le ragionò:

— Marina mia, tu cognosci assai la condizion della tua casa, la quale di ricca essendo povera doventata, s'è qui trasferita, e dove sfoggiava in vasellamenti d'oro e d'ariento, omai s'è ridotta al vetro et al legno nelle coppe, contentissima il vetro e 'l legno non sieno aridi del tutto. Or, secondo il volere della Provvidenza, essendo tu richiesta da un valente uomo e savio e divizioso, come questo messer Caio del Rosso è, su te fondiam noi speranza di respirare alcun poco. Che fantastichi tu di gioveni e di cavalieri? Se' tu la regina Isotta?

Guarda che, dopo esser dimorata povera nella casa di tuo padre, tu non vogli dimorar misera nella casa del marito, e tòti dalla mente le frasche che qualcuno, di cui troppo io so, v' ha potuto disseminare.

Queste et altre molte parole e dalla madre e dal padre e da' parenti tutti più volte dette, menarono in brieve la fanciulla al maritaggio, così come per lene pendio l'acqua all'orto da inaffiar si mena; e messer Caio ebbe la leggiadra compagna senza che ripugnanza alcuna in lei mai potesse ei vedere.

Ma un certo Flavio, cugin della giovanetta, ne provò molta amaritudine, et altramenti non potendo sfogarla, andavasene spesso a piagnere nei boschi, et ogni giorno più per l'affanno magriva.

Di che grandemente impietosita a donna, e ricordandosi chente e quali promissioni ella gli avesse fatte, e come ella medesima lungamente se ne fosse pasciuta, o a caso andando o ad arte, s'imbattè in lui uno die nella boscaglia che era dietro la sua casa, e si gli disse:

— Che hai tu, Flavio, che sei sì smunto? Se' tu di te medesimo tanto nemico, che, fanciullo ancora, la vita tenendo in non cale, procuri con ogni tua possa la negra morte?

Rispuose Flavio:

— Non io, anzi tu se' mia nimica, e del vedermi così disfatto io son certo tu godi e più godrai quando vedraimi tu morto, che sarà presto.

— Come! - disse Marina: - Pensi tu ch' io vogli 'l tuo male? Ah se per me farsi cosa potesse, la quale fosse sofficiente farmaco al tuo languore, io non so di che ti sarei avara.

E l'una e l'altro, conoscendo tal farmaco meglio che in quel solitario luogo non potersi agevolmente impartire, vollono che di là non si partissono senza averlo prima più volte con grandissimo giovamento provato.

Ma, poichè non così come l'infermo avea bisogno, la donna poteva andare a cercar l'erbette benefiche nel bosco e premerle secolui celatamente, Marina in uno di quei ritrovi per cui la salute di Flavio come un rosaio ben anacquato rifioriva, gli disse:

— M'odi e sia tu, com'io son, cauto. È accanto alla mia camera un oratorio picciolo, al quale un usciolino abbandonato che apre sur una scaletta può dare accesso a colui che tanto di mie cure ha bisogno. Io ti merrò in parte ove tu, venendo ogni notte, vedrai il lume della camera e quel dell'oratorio; all'apparir del qual lume, con questa chiave ch'io ti dò, penetrerai nel granaio dove è la nostra scaletta, et io mi penso sia quella del ninferno, o, diel voglia, del paradiso. Al rimanente tu provvederai. Io ti dico che 'l mio buon uom di marito mi reputa divotissima d'un crocefisso d'ariento il quale è sull'inginocchiatoio di questo mio oratorio, et istanotte ei saprà quant'io nel pregare e mortificarmi non badi a indugio et a incomodità. Or si lasciamene andare e pensa al lume della finestra, perchè ti dirà esso quand'io men vado a orar lungamente.

Messer Caio, lietissimo della fresca mogliere, continovamente sovra ogni cosa la divozion commendavane, e per tutta la borgata presto seppesi come la donna passasse la metà d'ogni notte a picchiarsi il petto e priegare, quasi tutti i peccati del mondo dovesson gravarle su la coscienza.

Avvenne che una notte, essendosi il del Rosso destato di soprassalto, e tastandosi accanto sentendo Marina non esser nel letto, cominciò a rammaricarsi di quella divozione smisurata, che troppe ore al suo dolce amore imbolava. E stando in simili pensamenti, parvegli udire un qualche scalpito venir dall'oratorio et un mormorio pur come se di basci. Per che, disceso pianamente del letto et all'uscio dell'oratorio accostatosi, il quale Marina sempre tenea chiuso di dentro, s'accertò la donna sommessamente profferir queste parole:

— Oh amor mio, amor mio, così, così per tutta l'eternitade!

Per che, impensierito alquanto la donna per troppa mortificazion non vagellasse a' piedi del suo crocefisso, egli picchiò con le nocche all'uscio, dicendo:

— O Marina, vieni orsù, non t'angosciar così e me non angosciare, chè non so dove sia più freddo, sull'inginocchiatoio o nel letticciuol diserto. —

A cui la donna rispose:

— Deh, non interrompete i prieghi miei, ch'io sono all'ultimo paternostro e tosto tosto sarò con voi a riposarmi. Deh lasciate io accomandi del tutto l'anima vostra a costui ch'io serro nelle mie braccia e che voi, cattivello, non come me avete apparato ad amare.

— Ben, ben, - rispuose messer Caio: - tu insegneràmi esser divoto a tua guisa. Or vieni, ch' io sono in camiscia e freddo ho assai.

— Anch'egli è in camiscia, - rispose la donna; - anzi è ignudo affatto il mio crocefisso.

— Ben, ben, - disse Caio, - ch'egli è d'ariento et io non sono.

— Così foste! - rispose Marina, et uscita dall'oratorio ultimamente si corcò a lato del suo tondo marito.

Il quale, o fosse l'aspettar lungo, o fosse la bellezza di Marina che meglio ora se gli rivelava, o altro, così strettamente la abbracciò e serrò e basciò e vezzeggiò, che la donna, nell'oscurità della camera forse un tal poco illudendosi esser quegli che la stringeva non Caio ma Flavio suo, si accorse come anco fuor dell'oratorio potesse provarsi non dicibil diletto. Per che, giugnendo a un luogo del discorso, dove gli argomenti son di tanto intrigati che l'un ragionatore e l'altro non san più che si dire, sclamò:

— Oh amor mio, amor mio, così così, per tutta l'eternitade.

A che messer Caio arricciando il naso rispose:

— Or son io il crocefisso d'ariento, che tu mi parli come a lui fai?

Et io non so se da indi in poi monna Marina, se

volle render servigio salutare al suo amadore maninconioso, dovette tornar qualche volta a spremere i succhi dell'erbe nella boscaglia, perciocchè dell'oratorio non potè esser ella mai più bastevolmente divota.

VII.

STORIA DE LA BELLA PERSIANA.

VII.

STORIA DE LA BELLA PERSIANA.

Non celate quel leggiadretto riso, madonna, a ciò soverchiamente avara io chiamar non vi possa. Già per me alcuna cosa più amabile di cotesto riso in cotesta bocca non credo trovar mai, reputandolo simile all'odore in una fresca rosa, se non che esso ha, e l'odore non ha, il sentimento di sè medesimo: però è più d'assai. Stolto chi a bastanza nol pregia, e più stolto chi per superbia 'l comprime, non mai la modestia potendosi nel non rider manifestare, si nel ridere onestamente di ciò che sentesi esser minore della propria ragione, pur non repugnante, et ad altro con leggiero animo passare. E lasciando stare il valor del sorriso universalmente considerato, di questo che sulle labbra

vi fiorisce io voglio dirvi come più che molte e dolci pa ole io lo desideri, essendo ei testimone ad un tempo e d'un qualche amor verso di me e d'una qualche allegrezza, la quale nel vostro affanno, come un'aura olorosa venga ad aleggiare uno istante E perchè siavi chiaro quanto un simil riso abbia possanza, come che da verace valoroso non la dimostri esso all'ordinario intelletto, ho pensiero di narrarvi un'ultima storia, nella quale si parrà come il seren riso le nuvole dell'ira talvolta sbaragli e, dov'era fosco, serenamente illumini.

Fu in Persia uno re, il cui nome era Key-Kavus, figliuolo di Key-Kobad primo re della stirpe de' Keyaniani succeduta a quella dei Pich-Dadiani. Ora aveva questo signore una donna chiamata Djam, che significa in lor lingua coppa, la quale in bellezza ad altra donna del suo tempo di tanto soprastava, quanto lo stesso Key-Kavus era ad ogni altro Persian superiore.

Invero non forse Djam la venustissima donna dalla nascita avea nome; ma, com'uom vuole, così venne ella detta per avere un giorno questo re persiano ordinato, disiderando una coppa di fin oro d'insolita e sovrana bellezza, una mammella de l'amante si spalmasse di morvidissima argilla, et indi, con novo magisterio, sulla brieve conca in tal guisa ottenuta, la lamina d'oro si flettesse e battesse e cesellasse; non credendo mai trovar maggiore delizia nel bere, di quella che in simil vase il licore offerergli poteva.

Sia pur come si voglia, certo è che Djam era la coppa di ogni dolcezza et il re se 'l seppe, il quale finchè questa ebbe, da qualunque altra presso che

aborriva, lei sola amando e larghissimamente donando. Anzi più volte, standosi egli a sedere con quella sua tazza d'oro colma di solenne vino in pugno, fra le danze e' suoni d' arpe e di tiorbe, mirando la sua diletta Djam, confessò non credere in questa o nell'altra vita più compiuta felicità delibar si potesse. E così appunto, dopo mangiare dimorando tra gli maggiori della corte, e la bellissima donna, la quale erasi levata a respirar l'aura della vegnente sera, mirando, vennegli un maninconioso pensiero: cioè che tempo pur giugnerebbe in cui quella perfetta forma, come la più vile, si n'andrebbe distrutta. Tale il serpe in fra le rose s' insinua e mai è più presso la tristizia della nostra fantasia, di quando questa in più luminoso aere si spazia; e conciosiachè nullo argomento d'angoscia alli occhi del prenze si parava, uno da' precordi ad offuscar tutto, inattendibil ne sorgeva.

Sì che, voltosi al Nezam-el-Mulk, che vuol dire governator massimo, parlò:

— Deh, s' io potessi mai pervenire alla region tenebrosa, là dove zampilla l'acqua della vita, più pura della stessa yemzem ove è fama Agar si dissetasse, io vorrei piuttosto a costei che a me medesimo darne, affinchè ella, divenuta immortale, securamente me tutta la vita del suo divino aspetto rallegrasse.

Et udendo ciò rispuose Djam:

— Nol faresti, signore, se, come dici, gelosissimamente m'ami; perchè se tu mortal fossi et io immortale, altri dopo di te, contro il mio volere, della mia vista sarebbe lieto.

Disse Nezam-el-Mulk:

— Vano è di siffatte cose ragionare; ma se 'l signor mio vuole al servidor fedele porgere ascolto, saprà come lo 'ntento suo si possa in parte ottenere. Io ho vedute le settantadue regioni del mondo e la mia lunga vita ha raccolta svariatissima sperienza. Per che ti dico, o signore, essere in Grecia tale, che in eternar nella nitida pietra le forme delli umani e delli Dei, di gran lunga lasciasi indietro i maestri di Tebe e d'Eliopoli. Or io vorrei che un sì prodigioso artefice, il quale veramente alcuna favilla di creatrice possanza dal Criator sommo dovette nascendo ricevere, raffigurasse in candido marmo la forma di costei elettissima, affinchè, dopo la risoluzion corporale di Djam nel trino elemento, rimanesse al mondo sofficiente testimonianza di cotal bellezza. E di tanto per questo pensamento io mi lodo, in quanto dopo di te, o signore, niun uomo, altro che per gli occhi della venusta forma porebbe aver letizia, come quella che non di viva carne, ma di fredda pietra costituita sarebbe.

Parve al re il parlar del ministro maraviglioso affatto e dignissimo di ponderazione; per che, ogni altra cura messa da banda, tosto mandò in Grecia per lo alto artefice, nella qual bisogna molto degl' indizi di Nezam-el-Mulk ei giovossi.

Et invero si truovò in Corinto un vegliardo scultore, il quale era quel medesimo dal persian magnate altra volta conosciuto, et alla corte di Key-Kavus con larghissime promissioni ei venne dagli ambasciadori invitato. Ma essendo egli troppo in là negli anni e ricco uomo e reputatissimo nella patria sua, ai messi del re discretamente rispuose:

— Li doni del signor vostro la vecchiezza mia non

può appetire, e meglio che 'n viaggio, emmi grato spenderla in dolce riposo, qui, dov'uom sovra ogni altro per le mie sculturali opere mi venera et ama. Pure, a ciò che 'l vostro re sia contento, io voglio che un mio figliuol vi accompagni, e quello che al re piacerà so ch'egli saprà pienamente operare.

Et affinchè gli ambasciadori apparassero quanto fosse il magistero del giovinetto artefice, menolli il vecchio nel tempio della città, dove una statua di Apolline, dal figliuol suo sculta, mostrò loro di tanta perfezione, che eglino non credettero aver mai nulla d'igual bellezza in patria terra et in estrania veduto.

Adunque di Corinto li messaggeri col figliuol del vegliardo partitisi, quanto più presti poterono, furono alla corte del loro rè al quale el giovin greco presentando, narrarono come del sapere di lui altissima pruova avessero ammirata.

Il giovine, il quale avea sortito da Natura singolarissimo intelletto, durante il cammin lungo, le usanze tutte e parte del linguaggio di Persia avendo appreso, tosto i favori del re con novi e belli ragionari si cattivò; così che senza indugio alcuno alla sospirata opera ei fu messo. Per la qual cosa il monarca volle ei fosse in corte orrevolmente adagiato, e subito che in istoffe e che in tappeti e che in vasellamenti donogli tanto, che senz'altro il giovine mai più povero sarebbe stato.

Or avendo Key-Kavus dimandato del come la meravigliosa statua si sarebbe potuta conseguire, il Greco dissegli ciò non poter mai essere, se innanti a lui gnuda affatto la donna non si fosse rimasa. Di che turbato forte il monarca rispose:

— Che arte adunque è cotesta tua, la quale tanto all'amor somiglia?

Disse il Greco:

— Invincibile prenze, io ho vista in tue mani una siffatta coppa che sì bella mai non penso al mondo ve ne sia stata. Or se altra egual tu ne volessi, non la darestu all'artefice, affinchè l'ampiezza e 'l modo e gli adornamenti potess'egli a suo grado esaminare?

Sorrise il re a quella laude della coppa e benivolemente rispuose:

— Non così come tu dici io mi comporterei; anzi, ove a me l'arte tua somma vogli tu dimostrare, prima che alla maggiore opera t'accinghi, e tu una altra coppa simile a quella di cui è parola mi presenterai.

Disse lo scultore:

— Nova cosa invero tu mi richiedi, invitto prencipe; ma, se bene holla io veduta, cotesta coppa io saprei agevolemente imitare sol ch'io avessi un poco di creta.

— E come farestu allora? - dimandò Key-Kavus.

— I' farei come l'agnellin lattante, il quale se l'altro agnellino dall'una poppa della madre sugge 'l dolce latte, et esso all'altra si fa e da essa simil dolcezza e nutrimento simile tragge.

Per che, cognoscendo il re essere il Greco dilicato maestro, del tutto si dispuose a fare il suo piacimento, non dubitando da siffatto artefice altro che mirabil fattura potesse venirne. Et apparecchiata, come lo scultor volle, una lata stanza, dove la vicenda delle stagioni nè caldo nè freddo pervenir facesse, ogni giorno con lui e due o tre suoi

fidatissimi una qualche ora vi si chiuse al cospetto di Djam ignuda la quale più tosto ad una Dea che ad una mortal femina in quell'atto assomigliava.

E per vero è nella somma bellezza un tal quale incognito celestiale, per cui essa non si spoglia affatto di castità, come che delle materiali vestimenta si sciolga; e questo avvien forse perchè li concupiscevoli spiriti vengono allora quasi dalli spiriti ammiratori atterriti. Per la qual cosa, ragguardando alle umane inclinazioni, vedesi non sempre li nostri disideri volar dietro al più bello obbietto, si dietro ad alcuno altro che per una certa prossimità irresistibilmente ne attragga. Et io credo il non sentirsi di leggieri attratto nell'amorosa rete, se non da dignissima forma, essere indizio di elevato e fine animo, qualora di sazio o di frigido non sia. Questo appunto io dico per il giovin Greco, il quale posto a fronte de la bellissima donna, ne provò da prima uno sgomento novo, e grado grado, quasi con tanta perfezione addomesticandosi, sentì prendersi come in tenacissima pania, sì che ne perdette il sonno e 'l mangiare.

Talora, andando egli solo per le vie della città o, secondo l'intimo turbamento moveva, per la campagna uscendo, gli occhi ancor pieni e la mente e 'l cuore di quelle ignude grazie divine, fra sè medesimo ei diceva:

— Vale egli di più la gloria che la pace? poichè son io venuto da sì lontana terra per guadagno di gloria, d'altro men alto guadagno non patendo penuria in casa mia, et ecco io qui la pace ho perduta. Che spero io? Son io da più del re di Persia, o poss'io misurarmi con lui, e la bellissima donna,

come preda di guerra, contendergli? Non mi farebb'ei morire se pur solo il desiderio mio sospecciasse? E può amor vivere senza nutricarsi d'un poco di speranza? Eppure d'amar questa divina donna io non so dolermi, quasi il sofferere e fin el morire per lei, dolce cosa e giusta e commendevole mi paia.

E d'altra parte, come altramenti sarebbe potuto avvenire? Io son giovine atante et al culto della bellezza fin dalla più tenera età allevato: io son caldo di sangue e fantasioso di mente; come potevo io rimanermi indifferente al cospetto di questa novella Venere? Maravigliomi anzi che ancora io non le sia caduto a' piedi adorando, dimentico d'un tratto d'ogni umano riguardo e timore.

Frattanto la guerra contro i Turchi la quale era simile alla pagana idra, cui tagliatasi una testa, et un'altra subito gliene spuntava, costrinse il re Key-Kavus a partirsi per provvedere alla salute dello Stato. Or non volendo egli per questo interromper la cominciata opera, a certi suoi fidatissimi la vigilanza di Djam accomandò, minacciandoli nel capo, ove mai l'artefice avesse potuto d'un cenno la formosa donna turbare. Ma Mirto, così il giovin greco chiamavasi, di questa partenza ebbe grande allegrezza, quasi senza conoscerne la cagione, però che amore da ogni menomo evento toglie di attristarsi, o di allietarsi, argomento.

Già l'opera sua poteva dirsi risolta, poichè le sembianze di Djam magistralmente nella bruna e povera argilla effigiate, et indi nel pallido gesso, cominciavano a rivelarsi omai nel nobile marmo, il quale Mirto aveva con seco di Grecia recato, et era d'un color trasparente, così che pareva latte in un vaso d'ambra contenuto. Ben egli la donna arebbe potuto dalla diuturna noia del denudarsi e star fisa a lui dinanti sollevare, avendo ei già le più tenui parti di lei con grandissima cura studiate e nella creta fermate; ma altri del suo operare non sappiendo esser giudice, l'abito suavissimo per nulla al mondo voleva egli abbandonare. E pensava:

— Poichè solo per gli occhi posso aver io di questa donna diletto, si voglio, non saziarmene, che non può mai essere, almeno fino all'ultimo istante alimentarmene, come che io sappia questo cibo a poco a poco la mia giovanezza avveleni.

Or com'è usanza dei fervidi amadori, Mirto cominciò a ragionar seco stesso:

— Perchè Djam, la quale in sulle prime sdegnosa della nova fatica si mostrava, omai sembra leggermente comportarla, et ogni giorno parle esser più brieve, quasi non fatica, ma festa sollazzevole fosse?

Et invero, per quanto era in lui, niente ei tralasciava che alla formosissima donna piacer potesse. Era egli, oltre che scultore impareggiabile, suonator di citara e cantor vago quant'altri mai; e spesso, riposando egli e la donna nella stanza di cui è detto, ei le rallegrava gli spiriti maravigliosamente col suono e col cantare. Talora i sovraintendenti mandavano danzatrici e citariste persiane, e Djam, confortandosi di fini confetti e di vino color d'ama-

ranto, soleva trarne diletto. Ma a poco a poco ella n'ebbe fastidio, e solo il riso apparìale sui labbri alloraquando Mirto, deponendo li arnesi del suo lavoro, dava mano ai leggiadri strumenti e faceva risuonar le stanze con la voce melodiosa.

Soventi volte la donna 'l richiedea d'una o d'una altra canzona del paese di lui, e soventi volte, socchiudendo li occhi di gazzella e levando il collo di cigno, gittavasi indietro sui cuscini, e così rimanea lungamente quasi ella fosse in celeste contemplazione assorta.

Di che avvedendosi e pascendosi Mirto, usava lo 'ngegno suo, troppo a quel delle persiane guardie superiore, a rammollirla tutta, e quasi nell'incantesimi suoi assopirla. Ma non gli venne mai fatto altro che sguardi dalla venusta donna ottenere, troppe orecchie e troppi occhi alternandosi nella vigilanza.

Or chi non sa come amor cresca a dismisura in siffatte battaglie? Non voi, madonna dai sette dolori, non voi che del sangue vostro per sette ferite sparso, ne avete il sacro fiore olentissimo nutricato; per che io, cui il profumo di esso malizia d'uomini e di cose volfono interdire, traggo tanta esaltazione, che maggiore dalla vista del sole il poverel d'Asciesi non trasse. E che potrò io dirvi, madonna, delle cento fila onde amor cinse e irretì il cuore di Mirto, se voi potreste, non che dipanarle, in più tenace trama ritesserle? E che vi dirò delle alternative di gioia e di melancolia nelle quali il Greco ondeggiava, simile ad uno naufrago che ora vede uno scoglio a un trar di balestra, or presso alla mano, or più nol vede del tutto? Ancora simile

a un viaggiator del deserto, il quale per lieve nube che passi o per poco avvolgimento d'aure moventi le sabbie, crede l'acqua e la verzura vicine, e tosto se ne disinganna, e tosto se ne lusinga con più forza di prima, così come il disiderio consiglia.

Sarò io simile a colui che voleva insegnar cantare all'usignolo, olire alla rosa?

Per che, lasciandovi immaginar le vicende di questo amore di Mirto, da altri mai non penetrate, se non forse da Djam, la quale, simigliante a un terso specchio in sè le rifletteva, al ritorno di Key-Kavus dalla guerra, senz'altro aggiugnere passo, quel che poi avvenne brievemente narrandovi.

Tornato adunque dal guerreggiare, subito fu il sovrano là dove Mirto all'opera sua accudiva. Ma questi, non avendolo ancora dopo il ritorno veduto, mossogli incontro fin sulla scalea umilemente lo reverì e seco rallegrossi, pur priegandolo non volesse ancora per picciol tempo la statua vedere, a ciò scemato non fosse il bramato godimento che l'opera affatto compiuta ei si sperava dovesse al re largire, Key-Kavus, come che molta curiositade 'l pugnesse, avendo ormai per la lunga assenza interrotta la consuetudine del vedere ogni giorno il progredire di quel diletto lavoro, volle di ciò far contento l'artefice, et aspettò.

Dopo alquanti dì, sentendo Mirto non poter più nulla aggiugnere senz'altra picciolissima cosa alla

statua scemare, o meglio la forza d'amore avendolo omai vinto del tutto e togliendoli ogni dubbiezza quanto alla disposizion dell' animo della donna, ragunati i maggiori della corte e coloro che la guardia, per lui intempestiva, avean fatta, fe' chiamare il re; il quale con grandissimo seguito e pompa, essendo con lui Djam fra le sue ancelle, alla sala del Greco sen venne. Quivi sopra un basamento di marmo nero vide egli la statua di Djam e meravigliò, pensando non forse Mirto, per ispecial grazia da Dio avesse avuto conforto et ausilio singolarissimo, certamente opera umana quella non gli parendo.

Cadeva allora il sole e per le finestre spaziose ei tramandava un placido bagliore tra roseo e dorato, per che, la statua candidissima, sembrava di vivente e dilicatissima carne costituita. Da' due lati di essa due conche d'ariento fumavano bruciando nel proprio seno li più prezioni aromi di Persia, d' India e di Soria, e dietro scendeva una cortina di porpora oscura; così che Djam, Djam medesima pareva in un tempio esser fatta dea, li fedeli tutti de la bellezza all'adorazion del suo nume invitando.

Dopo aver lungamente mirato, coi gesti la meraviglia e 'l diletto grandissimi palesando, il re, voltosi a Mirto, parlò:

— Greco, ben m'avea già Nezam-el-Mouk di tuo padre con altissima lode favellato, sì che non Corinto lo scultor Polidoro, ma piuttosto la corte di Persia pareva con l'opra sua avesse adornata. Ma io credo il suo scalpello sia simile a uno maglio da fabbro ove al tuo si paragoni, poichè io qui veggio un marmo più dolce delle rose e più svelto del cipresso.

Non sofferendo Mirto che del famoso padre così leggiermente si giudicasse, rispuose:

— Io ho invero effigiata una dea, ma Polidoro da Corinto ha fatto discender sulla terra l'Olimpo intero.

Disse 'l monarca:

— Non io riprenderò la modestia tua o la tua pietà filiale; ma qui quest'opera io veggio, e questa sovra tutte io commendo et in questa sovra tutte io mi piaccio. Per che, non sappiendo come guiderdonarti, voglio tu stesso m' imponghi la legge della ricompensa.

Alle quali parole di somma cortesia, Mirto, fattosi avanti, con fiera agitazion nell'animo, ma con ferma voce, rispose:

— Invitto sovrano, non per lo merito dell'opera mia, anzi per lo splendore di colei che in essa ho effigiata, et ancora per l'altezza di chi questo volle, io non credo tu debba con oro et ariento rimunerarmi.

Or siccome io so non esser pregio di denaro, per cui tu a cedere la tua Djam possa inducerti mai, nè io per me truovando oggetto che la effige di costei sappia uguagliare, se non Djam istessa, così Djam io ti chiedo, e da questo, non terrore di morte varrebbe a distogliermi mai.

Turbossi forte il re all'audace richiesta, e' cortegiani sommessamente mormoraron dell'arroganza di quello straniero. Pure, Key-Kavus, avendo la scelta del guiderdone al Greco stesso affidata, come che sentisse ribollirsi dentro alcun poco, favellò:

— Giusto parmi il tuo ragionamento, e la effige di questa mia diletta, non con denaro nè con altro

favore compensare vogl'io; ma si con l'arte tua: cioè immergendo nel liquido gesso la statua e poscia la cava forma colmando d'oro, sì che una seconda statua de la bellezza della prima la più preziosa materia informi. E donandolati, quel ti darò che tu brami: e di ciò intendo altra parola per te non s'aggiunga.

— Ahimè no, - rispose Mirto: - e tu, re, come non t'avvedi così dell'opera mia con la mia opera volermi guiderdonare? Vuoi tu seppellirmi nell'oro? Poichè solo oro così tu vuoi donarmi, la forma di esso come mia figliuola, a me di pieno natural diritto spettando. Or pensa, ove di Mirto non vogli esser tu micidiale, altro scampo se non dargli la donna io non veggio, tanto amor può e non tu lo ignori per certo.

— Temerario Greco, - rispose Key-Kavus, - se nella possession di costei è chiuso ora il segreto della tua vita, non pensi tu per te non sia salvezza più mai? Tanto per te avere Djam e morire son la istessissima cosa?

Di che il giovine disperato affatto, gridò:

— Ben venga la morte allora, e la crudeltà e la fellonia tua sul mio capo la chiamino. E voi, astanti, se alcun di voi vedrà Corinto mai e Polidoro mio padre, direte che Mirto, il quale al re di Persia l'opera eletta della sua vita donava, n'ebbe guiderdon di supplizio: questo direte.

Allora Key-Kavus, fuor di misura adirato, ordinò il Greco fosse preso e tratto in prigione, a ciò che nell'angustia e nella miseria estrema a miglior consiglio col tempo si piegasse. Ma Mirto vedendo avanzar li Persiani per pigliarlo, corso alla statua,

d'un balzo fu sul basamento nero e di lì la bellissima forma abbracciando, gridò verso di quella:

— Prima ch' io muoia e tu muori, affinchè l'avarissimo sovrano, di te non goda.

E già tra l' imprecare e 'l priegar degli astanti e più del re stesso, il quale s'era fatto innanzi con ambo le mani lievate, Mirto da sullo zoccolo nel novo abbracciamento crollando, sè e la statua a terra trascinava; quando arrestarsi 'l videro e saltar giù e guatar la statua e rompere in tenerissimo pianto, et infine, ancor lagrimando, volgersi al re con queste parole:

— Vedi tu, signore, chi vuo' tu uccidere? Io, più che tu la verace Djam non ami, questo simulacro amo: poichè se altri Djam volesse toglierti e potesse, tu piuttosto che saperla in mani altrui la uccideresti; mentr' io vedendomi da questo marmo divelto e di morte per esso minacciato, vo' piuttosto io solo perire. Ecco, nel momento di struggerlo, di esso m' intenerisco e gli dimando perdóno in cuor mio e piango.

Rispuose Key-Kavus, amaramente:

— Or se tu tanto cotesto simulacro ami, e tu toglilo e godine e sia tua donna.

Stavasi già Mirto fra le guardie, nè alcuna resistenza opponeva, sentendosi d'ogni speranza diserto, quando, alle ultime parole del re, Djam inoltratasi alquanto et inchinataglisi divotamente, disse:

— Key-Kavus vincitore de' Turchi, voglia ascoltar la sua schiava.

E nel silenzio di tutti i cortigiani, a un cenno del re la formosissima donna proseguì:

— Signor mio, i' vo' narrarti una novella, la quale

costui che mandar pensi a guastare, vagamente fra altre molte, per allontanar dal mio capo 'l tedio, mi raccontava. Fu in Grecia, secondo m' ha egli detto, un Lisia scultor maestro di suprema valentia, il quale da' parenti tondo uomo era reputato, come colui che, solo dell arte sua pensoso, d'ogni altra cura più vicina all'ordinaria vita era trascuratissimo. Or essendo egli oltremodo ricco divenuto, questi suoi parenti vedendolo omai avanzato negli anni e logoro per la fatica molta, vollono trovar maniera che ad altri, morendo, non potesse e' lasciar l'aver suo. E sappiendolo d'una sua statua di Baccante sovra ogni cosa invaghito, cominciarono a dirgli quella dovere sua moglie essere, d'altra non si potendo fidare, nè potendone mai una che altrettanto bella e costumata fosse tra quelle di carne trovare.

Il valente uomo, il quale non aveva 'l cervel grosso, come che astratto le più volte e fantastico, il fine di quelle parole et insistenze da varii atti argomentando, d'esser convinto s'infinse. Et ordinata un'allegra festa, come i parenti vollono, tolse in mogliere la femina di pietra, e più non se fece parola. Ma trascorso il natural tempo delle gravidanze, ragunati questi suoi diletti malivoli nella sua casa, lo scultor marito disse loro:

— La mia bianca moglie mi ha partorito uno rede di che io vo' si faccia gran festa.

E ridendo assai i parenti, ei mostrò loro un putto di marmo molto bello, dicendo questo esser suo veracissimo figliuolo.

Rispuosero gli altri:

— Che tuo figliuolo e' sia, noi sappiamo, però che tu senz'alcun dubbio l' hai fatto; ma come vuoi tu

che da una statua, la quale morta cosa è, uno rede siati nato, il quale cosa viva esser dee?

A cui Lisia rispose:

— Come! v' ho io di tanto prestata fede che donna tolsi secondo 'l vostro avviso; e voi ora, avendovi io presentato un mio figliuolo, non pur volete credermi, anzi di me vi fate beffe? Andate, andate, amici, ch'io per darvi più credibil fanciullo, tante volte quanto gli Dei vorranno, e con femine e non di pietra, vorrò quinci innanzi truovarmi.

Alla qual novella Key-Kavus un tal poco rise, e la corte tutta rise, per che Djam incuorata aggiunse:

— Signor mio, or se tu in cambio di me vuo'tu dare a questo Greco una statua d'oro, fa ch'ei ne possa aver figliuoli, et egli allora la tua clemenza e la cortesia tua cognoscerà pienamente.

In bocca ridente, fiera sentenzia si solve, come groppo di ghiaccio in coppa dal sole fedita; et il re, al cospetto di Djam che lagrimosa gli si prostrava dinanzi, dopo aver la nova istoria con dolcissima grazia esposta, tutto rammollito sentendosi, e forse il cuor segreto di lei, quasi sotto un vetro scorgendo, richiamato Mirto, accarezzandogli la chioma simile a un cespo d'acanto, si gli disse:

— Costei vince troppo ben me, perch' io non perdoni a te l'essere stato da lei vinto. Or tu l'abbii e vivi felice. Et io penserò di questa donna aver fatto bóto agli Dei, li quali la nimica oste mi davan nelle mani; e ben de la perdita di costei la conquistata pace dovrà consolarmi.

E fatto un grandissimo convito, bevve ancora una volta nella tazza d'oro di cui è detto; poscia li duo

giovini venturosi accomiatò, disponendo in Grecia alta memoria della larghezza sua recassero, estimando per il resto della vita che omai declinava la marmorea forma dovesse bastargli, la quale sempre fedele arebbe avuta per vicende di guerra e traversie.

CONCLUSIONE.

Così le istorie mie hanno avuto fine e fra non guari la notte arà fine. Or mentre la prossima alba il cielo del soavissimo color delle rose allieta, vorrete voi, madonna, contro 'l certissimo indizio del cielo, la vita mia colorar di fosco per sempre? Non, se quel volto non mente, il quale benignamente s'illumina e m'arride per gli occhi fieri e per la dolce bocca. Et invero, come fuori la campagna alenando dimostra a destarsi in giocondità esser vicina, sento io quicentro la selva delle mie speranze, dopo il penoso letargo risorgere: sì che, come l'ombre fuggono, tu non mi fuggirai et innanzi che la notte sia vinta del tutto, tu lasceraiti vincere dall'amor mio infinito.

INDICE

Proemio . . . . . *Pag.* 5

I. Di un principe che per aver figliuoli non volse ascoltare i consigli d'un suo giocolare, e si n'ebbe. . . . . » 13

II. Come messer Pavesi drappiere promise un guiderdone et appresso nol diede. » 37

III. Di un pievano, il quale, gabbar volendo, gabbato rimase . . . . . » 69

IV. Come una leggiadra femina perdette non che uno, tre mariti . . . . . » 85

V. Come la fermezza di una donna, la ferità della rea fortuna a lungo andare vincer sapesse . . . . . » 101

VI. Qui si conta di una buona giovane, la quale, per sanicar un malato, tutta notte priegava . . . . . » 137

VII. Istoria de la bella Persiana . . . . . » 147

Conclusione . . . . . » 167

STABILIMENTI DEL FIBRENO

University of
Connecticut
Libraries

39153028251009

BOUND BY